



L'EUROPA CERCA SE STESSA

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

L'EUROPA CERCA SE STESSA

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, luglio 2014

Sommario

L'Europa come patria	9
Il punto di vista	9
Le elezioni	10
I casi italiani	11
Il secondo errore	17
Un bisogno di cultura politica	18
L'Europa come destino	19
Come marinai	19
Un'Europa intera	23
Senza enfasi epocale	27
Cittadini di seconda classe	30
Il peso dell'economia	34
Questa globalizzazione	38
Letteratura e identità europea: le radici invisibili	45
Il punto di vista	45
Cosa resta dell'Occidente?	47
I nemici dell'Occidente	49
L'Occidente diviso	50
La Russia come anomalia	54
A partire dai nuovi padri	56
La complessità culturale	60
Scontro di civiltà?	63
Leggere Braudel	64
Proust e Joyce	68
L' "artigianato" di Joyce	70
I poeti	73

Da frammentazione ininfluyente a strategie unitarie per il futuro	76
L'inquietante perfezione del titolo	76
Le basi	79
La mediterraneità	82
Centralità della cittadinanza	86
Il Mediterraneo come hub	88
Debolezze strutturali	90
Un quadro complesso	93
Un rapido tramonto	97
Gli uomini di Marte	100
L'Europa oltre i vecchi confini	104
La tassa sulle transazioni finanziarie	105
Il giudizio dei Progressisti di Strasburgo sulla politica estera europea	107
Oltre la guerra fredda	109
Un ordine precario	112
Ripartire da Maastricht	113
Sarebbe...	117
L'Europa tra i fondamentalismi	121
L'assenza	121
L'Europa dello Spirito	126
Riorientare lo sguardo	131
Lo spazio	135
De-costruire per capire	139
Pesi e contrappesi	141
Fine delle ideologie?	145
Reazioni nazionalistiche	148
Questa Europa non vede i Balcani	153
L'impasse	153
Il contesto	154
I Balcani e la geopolitica	157
La crisi della sovranità	159
Un testo di Tommaso Padoa-Schioppa	160
L'Europa in cammino	166

Alexander Langer	169
Tuzla	172
L'importanza della lingua	173
Il ruolo dell'odio	174
La faccia notturna della politica	177
Essere per gli altri?	182
Un'emorragia dell'anima	185
Le radici cristiane di un'Europa civile	187
La sconfitta	187
Un metodo rapsodico	189
Costituzione e sovranità	192
Una problematica Costituzione	196
L'Europa c'è	198
Il civile europeo	200
Una questione aperta	202
Eurafrica?	205
Ridefinire i termini della questione	205
Fine dell'idea imperiale	207
Problemi interni all'Europa	208
Un antico trattato	210
Una domanda cruciale	212
Le culture contano.	215
Il retaggio coloniale	216
Africa alla deriva?	219
La Cina	221
L'Europa	222
La mercificazione della terra	224
I nuovi arrivati	225
La vera novità	227
Invasione?	229
L'America	232

L'Europa come patria

Il punto di vista

Prendo le mosse da un'osservazione di Romano Prodi: "C'è una dose di schizofrenia nella politica europea: l'analisi guarda al futuro, ma la prassi pensa solo al presente immediato". Una schizofrenia che l'Italia non corregge ma anzi accresce facendo largo scialo del populismo trionfante, così lontano dal pensiero strategico da rendere addirittura mirabile la sintesi prodiana. Per metterla sul drammatico si potrebbe anche osservare che è così che si è affamata la Grecia pensando alle elezioni nel Nordrhein-Westfalen e decidendo di salvare piuttosto le banche. Per cui l'interrogativo diventa se si possa fare una grande costruzione politica senza una solida cultura politica. Ed anche, in subordine: si può creare una moneta a prescindere dalla politica?

C'è un minimalismo europeo che ritroviamo già alle origini della Comunità e che era ben rappresentato da Monnet, il quale faceva osservare che sarebbe stato impossibile, già allora, consolidare e far prosperare i singoli Stati al di fuori di una dimensione che tenesse conto delle nuove misure della geopolitica. Tuttavia non mancano progetti che abbiano dignità e che si collochino anche in questa fase all'altezza della situazione.

È il caso dei *c3dem* (cattolici democratici) che hanno recentemente prodotto un testo – "L'Europa nostra patria: un rinnovato progetto di buona politica comune" – che merita il massimo dell'attenzione.

E dirò subito che dal mio punto di vista è centrale nel documento il richiamo al rilancio del modello sociale europeo, perché fa corpo con la missione inclusiva, fin dagli inizi, della forma democratica dell'Unione. Possiamo anche diventare Stati Uniti, ma la differenza

l'hanno già indicata loro definendoci figli di Venere diversi dai figli di Marte. Non è solo una questione di welfare: è una questione di democrazia ed anche geopolitica. Anche se i mediterranei hanno purtroppo smarrito memoria e orientamento.

Il documento dei *c3dem*, redatto dallo storico Guido Formigoni, ha il pregio di mirare l'attenzione su tre questioni vere e di bruciante attualità: l'esigenza oramai universalmente avvertita di superare l'austerità; il rilancio del modello sociale europeo in grado di promuovere l'inclusione attraverso un solido welfare (quantomeno rispetto agli altri); un nuovo protagonismo europeo nel mondo: quello che la vicenda ucraina denuncia come drammaticamente latitante.

Le elezioni

La grande novità delle ultime elezioni europee – secondo l'acuta analisi di Bartolo Ciccardini – sta nel fatto che per la prima volta il Parlamento Europeo, uscito dalle urne del 25 Maggio, eleggerà direttamente il Presidente dell'Unione Europea, che non sarà più il portavoce dei governi che lo hanno scelto, ma il vero rappresentante istituzionale dei ventotto paesi che formano l'Unione. Un piccolo passo per la burocrazia, ma un grande salto per la politica.

Si va delineando così un sistema bipartitico che potrebbe essere molto importante per la nascita di un vero e proprio Governo europeo. Siamo quindi ad una svolta cruciale, di cui dovremmo occuparci di più. Ci siamo già lamentati che in Italia le elezioni europee si siano trasformate in una sorta di sondaggio sui consensi di Renzi, Berlusconi o di Grillo. Ma i sondaggi d'opinione si consumano presto e la realtà politica finirà con l'imporsi. Per ora dobbiamo constatare quanto siamo lontani da quello che accade in Europa. Banco di prova scoraggiante è la crisi ucraina, che mette non soltanto in gioco i rapporti con la Russia di Putin, particolarmente delicati per l'approvvigionamento energetico. L'iniziativa di Obama fa risaltare l'assenza di una politica estera europea. Assente come sempre e secondo copione lady Ashton, nonostante la "teoria dei cappelli" la ponga anche

come capo delle forze armate europee; incerta e riluttante, anche in questo caso secondo copione, l'iniziativa di Berlino. E alle cautele di Angela Merkel fa da contrappunto la presenza ai vertici di Gasprom di Schoreder, quasi a testimoniare una linea alternativa possibile in qualche modo memore del classico *Drang nach Osten*.

Il risultato è la continua latitanza dell'Unione sia ad Est come nel Mediterraneo: dove la mancanza di politica estera e di iniziativa è espressione dell'incertezza dell'Europa su se stessa e sul proprio destino. E quindi sulle strade in tutti i sensi percorribili, dal momento che non soltanto in una fase di crisi globale sovranità politica e politica economica si tengono strettamente.

Da che mondo è mondo – e non soltanto nella modernità – il rapporto tra il commercio e la bandiera continua a funzionare anche quando viene sottovalutato.

I casi italiani

Matteo Renzi, appena diventato segretario del Partito Democratico, con il suo cipiglio decisionista ha risolto una vecchia questione: ha fatto aderire il Partito Democratico italiano al Pse, Partito Socialista Europeo, che presentava candidato alla carica di Presidente dell'Unione europea, Martin Schultz.

È probabile che moltissimi elettori del PD non sapessero nulla di Martin Schulz e non sarà stato certamente il suo nome ad aumentare i voti del partito. A disturbare i rapporti fra Renzi ed il candidato Schultz è giunto anche un intervento molto inopportuno del candidato socialista, il quale, ricordandosi di essere tedesco, aveva rammentato all'Italia che prima deve adempiere ai propri compiti, mettere a posto il bilancio, e poi dare dei suggerimenti. A questa uscita Renzi ha giustamente risposto dicendo che l'Italia sta mettendo in ordine i suoi conti non perché ce lo chiede l'Europa, o Martin Schulz, ma perché ce lo chiedono i nostri figli...

Nel secondo semestre del 2014 l'Italia presiederà il governo dell'Unione. Potrebbe essere una grande occasione per realizzare un pro-

gramma europeo per la soluzione della crisi economica superando le troppo dure strette imposte dalla Merkel.

Ci sarebbe probabilmente voluta una campagna elettorale “europea” in grado di impegnare tutti i socialisti d’Europa in un forte progetto “antirigidità”. In altre parole, facendo una pressione sulla Merkel, non da “italiani”, ma da “socialisti europei” per rompere l’accerchiamento che il caso Berlusconi ha creato contro di noi. Ma forse non era realistico pensare che Renzi, impegnato quotidianamente nei capricci italiani, avrebbe potuto occuparsi della campagna europea. Così il nostro tradizionale provincialismo finisce per risultare troppo prossimo agli egoismi delle piccole patrie, accettando il terreno degli avversari interni, con una riduzione degli orizzonti europei a quelli della nazione.

Per una non casuale specularità la situazione non è migliore sull’altro lato dello schieramento. Il candidato del Ppe è, come ricordato, Jean-Claude Juncker, Governatore della Banca Mondiale dal 1989 al 1995. Jean-Claude Juncker assunse dal 1995 la responsabilità di Governatore del Fondo Monetario Internazionale e di Governatore della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo. È stato presidente dell’Eurogruppo, carica da cui si dimise per protestare “contro le ingerenze franco-tedesche”. Già capo del governo del Lussemburgo, fin da giovane è presidente del Partito Popolare Europeo. È un personaggio *carolingio* (osservava sempre l’informatissimo Ciccardini) di quell’area franco-tedesca che ha dato molti uomini all’Europa.

Juncker è il candidato della Signora Merkel. Ma questo non sarebbe un difetto, dato che la signora Merkel è la vera leader del Ppe oltre che essere la Cancelliera della più forte tra le nazioni che compongono l’Unione Europea. Il suo difetto più grande è quello di essere il candidato sbagliato della signora Merkel. La Merkel ha realizzato la sua supremazia sul Ppe commettendo due gravi errori. Il primo errore è stato quello di prendere il potere in Germania eliminando in malo modo, in maniera ruvida e non del tutto corretta, una personalità politica come Helmut Kohl, grande leader e democratico-cristiano a tutto tondo. L’attacco fatto dalla Merkel su presunti errori morali di Kohl, ha liquidato in modo innaturale la grande politica di

Kohl, che voleva la Germania dentro una forte Europa perché aveva paura di una Germania troppo potente. Diceva Kohl di voler salvare la Germania da sé stessa.

Era riuscito a raggiungere l'obbiettivo, ritenuto da tutti impossibile, dell'unificazione tedesca, affermando che attraverso l'Europa voleva opporsi ad ogni volontà egemonica rigida ed inflessibile, che è sempre stato il lato oscuro del nobile civismo della nazione tedesca.

La Signora Merkel, nata ed educata nella Germania orientale comunista, figlia di un pastore protestante, cresciuta nella ostile neutralità della Chiesa Luterana sopravvissuta nel duro regime comunista, non ha nulla della grande sensibilità europea dei democratici cristiani, Adenauer, De Gasperi e Schumann, educati nel cattolicesimo democratico che parlava la lingua delle università tedesche.

Il secondo errore della Merkel è conseguente al primo: la Merkel ha ammesso i partiti conservatori nel Ppe, tradendo l'essenza intima della Democrazia Cristiana europea. Non è stata solo una sua colpa. Purtroppo ha potuto farlo perché è improvvisamente e irreversibilmente finita la direzione morale e culturale che la Dc italiana aveva saputo dare al Ppe. Una Dc malamente scomparsa in Tangentopoli dopo essersi identificata con lo Stato, secondo un processo che fu chiaramente denunciato da Enrico Berlinguer.

Ma con Angela Merkel il Ppe non è solo diventato la destra europea, ma ha perfino accolto nelle sue file il partito di Silvio Berlusconi, che ancora oggi è il membro italiano più importante del Ppe. Ora questa contraddizione è venuta al pettine a causa di una uscita infelice di Berlusconi che rimproverava i tedeschi di aver cancellato il ricordo dei Lager, cosa incredibile più che stupida, essendo i tedeschi, non i soli ad aver fatto i campi di concentramento in Europa, ma i soli a ricordarlo e a condannarlo.

A questa offesa ha reagito in modo deciso, come era giusto, la Cancelliera ed in modo ancor più preciso il lussemburghese Juncker, Presidente del Ppe. Ma non potevano pensarci prima? E qui appare tutta la loro debolezza.

Non possiamo quindi meravigliarci troppo se le elezioni europee si sono trasformate in una noiosa rappresentazione della crisi italiana

con la irrimediabile decadenza di Berlusconi, con gli abituali paurosi azzardi di Grillo, con la fatica immane del povero Renzi per tentare di fare riforme in un Paese confuso e stralunato.

Cosa succederà? La Merkel ha comunque ottenuto la sua vittoria. Gli italiani saranno danneggiati comunque dal fatto che non ci sarà un risultato del Ppe che non sia da noi a prevalenza berlusconiana. Alfano è alle prime armi e Casini alle ultime...

A sinistra Schulz non è riuscito a mobilitare un presidente francese, Holland, in sala di rianimazione. La speranza è che ritorni a volere l'Europa la Germania vera, quella di Adenauer e di Kohl, quella dei tedeschi che guardavano con rispetto e con fiducia alla "strana" Democrazia Cristiana italiana, che non riusciva ad essere un partito conservatore e non voleva ammettere i conservatori nel Ppe, specialmente se inglesi euroscettici.

Un sintomo buono c'è. I vescovi tedeschi hanno fatto un appello ai cattolici tedeschi per difendere l'Europa "sociale". La Merkel è avvisata. (I Vescovi italiani invece prolungano il loro silenzio.)

Perché i vescovi? Perché si tratta della porzione di classe dirigente più prossima per cultura – attraverso il filo bianco della dottrina sociale della Chiesa – alla forma cattolico-democratica che ha pensato la nostra patria Europa. Mi suscita qualche brivido e perfino rischio di irritarmi con me stesso sul punto di esternare una simile riflessione proprio nei giorni che vedono la reiterata incriminazione degli antichi esponenti democristiani di Tangentopoli. Quando tornai dall'ultima spedizione nella ex Jugoslavia scrissi che il reciproco ostacolarsi delle cancellerie europee, tra chi pensava l'Europa democristiana e chi la voleva invece socialdemocratica, aveva condotto alla dissoluzione politica dei Balcani Occidentali, con gli americani che erano dovuti intervenire a togliere, in particolare nel Kosovo, le castagne dal fuoco.

Mi sto ricredendo... Se torno ai padri fondatori, devo rendermi conto che, con l'eccezione di Spaak, tutti pensavano, da De Gasperi ad Adenauer, da Schuman a Monnet, con le categorie democratico-cristiane. Al punto che pare lecito chiedersi se, esaurita quella forma di pensiero e quei testimoni, non sia anche svanito il luogo culturale

dal quale l'Europa è stata pensata. Una forma svuotata dall'interno per la presa di distanze di Angela Merkel dal sentire di Helmut Kohl, per la sostituzione del suo pensiero con la presenza della destra conservatrice inglese e non soltanto, con l'attenta cura del tinello tedesco che ha sostituito quella dell'idealità germanica, con l'eccessiva prosimità e l'asservimento dei superstiti della Cdu, come Scheuble, alla Bundesbank e in generale alle ragioni del mercato più che a quelle dell'ordoliberalismo...

Un pensiero va anche alla "terza via" riaggiornata per i laburisti e per Tony Blair da Anthony Giddens. Non ne è rimasta traccia. Al punto che mi assale il dubbio che di terza via effettiva non ci sia che quella antica e democristiana. Al punto che in questa luce perfino Jacques Delors può apparire una variazione socialista interna alla terza via democratico-cristiana. E mi sovviene di come il cardinale Ruini, allora presidente della Conferenza Episcopale Italiana, invitasse ai corsi di formazione riservati agli alti quadri del cattolicesimo sociale italiano proprio gli uomini del circolo di Delors. E tutti sanno quanto fosse di lunga lena e caratterizzata da acuta cocciutaggine l'attenzione del Cardinale Presidente alla tradizione democratico-cristiana.

Quanto alla socialdemocrazia? Forse risulta istruttivo riflettere a dove sia collocato l'ultimo suo grande leader: Schroeder. È nel vertice di Gasprom, dal quale guarda con realismo e lungimiranza alle posizioni di Putin e agli interessi della Germania sui casi tragici dell'Ucraina. Resta la mossa fulminea e geniale di Matteo Renzi che ha collocato il PD italiano d'un balzo nell'alveo del Pse. Si è parlato di taglio del nodo gordiano. Messi a tacere in un colpo quanti avevano giurato in precedenza che non sarebbero morti socialdemocratici. Si trattava in effetti di giaculatorie elettorali.

Renzi, che è culturalmente postideologico e che non mostra alcuna angoscia per l'assenza di fondamenti, ha capito da subito che non era il caso di tagliare alcun nodo, per la semplice ragione che il nodo non c'era più da tempo.

Quel che resta sul tappeto è la forma europea e il suo destino. Può essere pensata a prescindere da una cultura – certamente nuova – in grado di darle fondamento?

L'altra considerazione riguarda le radici culturali dell'Unione vista "da sinistra". I comunisti europei – quando consideravano la socialdemocrazia un inciampo e un insulto – faticarono non poco a prendere le distanze dalla Mosca bolscevica. Non l'unità europea era l'orizzonte, ma l'internazionalismo operaio. L'Europa non doveva quindi essere pensata in quanto tale. Unica eccezione nel nostro Paese l'anomalia di Giorgio Napolitano, poi a lungo presidente del Movimento Europeo. E ciò curiosamente e virtuosamente a dispetto del suo maestro Giorgio Amendola, che riuscì sempre a coniugare una grande e spregiudicata attenzione alle ragioni del capitale con una stretta fede staliniana.

Quanto alle socialdemocrazie (e non stiamo pensando per carità di patria a quella italiana) non sono invece mai riuscite ad elaborare un'idea europea all'altezza di quella democratico-cristiana. E dunque gli esiti attuali sono in linea con uno scarso retroterra.

Anche le sinistre francesi non hanno mai brillato su questo terreno. Il comunista Maurice Thorez è la pietra di paragone adatta per fare risaltare la lungimiranza dell'eurocomunismo di Enrico Berlinguer. E la lettura de *L'Humanité* mi ha sempre depresso al pari di quella dei bollettini parrocchiali. Credo del resto non sia un difetto di visione attribuire a Fabius il definitivo affossamento via referendum del trattato costituzionale europeo. Con un rimpianto per la disattenzione evidente dei politici francesi – Giscard d'Estaing in testa – a quanto invece hanno saputo produrre ed offrire gli storici di lingua francese, da Braudel a Le Goff.

Rioccupandoci dei casi tedeschi, se è indubitabile la statura di statisti di Willy Brandt e Helmut Schimdt, mi pare necessario mettere in rilievo come l'idea europeista sia cresciuta in particolare tra i verdi tedeschi, da Fischer a Cohn-Bendit, il quale ultimo dando l'addio al Parlamento europeo ha giustamente osservato che purtroppo "l'Europa ha il cuore freddo". Dove evidentemente la passione stabilisce un rapporto molto stretto con l'intelligenza politica.

Tornando a noi, un minimo di respiro storico è in grado di renderci edotti di quanto siano solide nel nostro Strapaese le radici di un ostinato provincialismo insieme a quelle, tutto sommato analoghe, dei

nuovi populismi.

Di un ultimo trend mette conto occuparsi. Quello che riguarda i popoli che sono approdati all'Europa dei 28 dopo avere passato decenni dietro la cortina di ferro. In più di un caso hanno scelto di entrare prima nella Nato che nell'Unione. Come a dire che entravano in Europa pensando all'America...

Il secondo errore

Il secondo errore dell'ultima campagna elettorale europea è avere accettato il terreno degli euroscettici che hanno trasformato la consultazione in un referendum intorno all'euro. E quindi nell'aver di fatto legato il destino dell'Europa ai livelli della sua moneta, alle speculazioni e agli umori che intorno ad essa vanno creandosi.

Grave soprattutto la dimenticanza che riguarda le origini della nostra moneta, dal momento che ogni moneta ha radici e si colloca all'interno di una sovranità, e non di rado conserva i suoi *arcana imperii* al di fuori delle notizie date in pasto all'opinione pubblica.

Bisogna riandare alla caduta del muro di Berlino e alla decisione di Helmut Kohl di procedere alla riunificazione della Germania anche mediante la parità del marco: quello occidentale e quello orientale in vigore nella Ddr. Perché si trattava di porre le basi della soluzione di quello che soprattutto ad occhi italiani poteva apparire il rischio di un "mezzogiorno tedesco". Immaginabili la frenesia e lo sconcerto che attraversarono le principali cancellerie europee. Le telefonate tra Parigi e Londra, mentre da Roma Giulio Andreotti non celava le proprie perplessità affermando con un sarcasmo non tutto diplomatico: "Amo così tanto i tedeschi che di Germanie continuo a preferirne due".

L'euro è dunque la risposta ai timori di un'Europa che paventa il dilagare dello strapotere del marco e della Buba. Come si vede, ancora una volta l'intelligenza del problema sta nella radice che chiarisce insieme il destino e le difficoltà.

Un bisogno di cultura politica

Conclusivamente è dunque possibile dire che senza una rinnovata cultura politica non si dà forma europea. Non basta più l'allontanamento da due guerre disastrosamente apocalittiche che costituiscono l'incentivo primario al pensiero e all'azione dei padri fondatori. E per quel che riguarda l'Italia appaiono le posizioni pur tanto distanti di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

Senza un adeguato orizzonte politico quest'Europa non può crescere né persistere, e l'infinita discussione sull'euro riguarda in effetti più le modalità di una zona di libero scambio che quelle dei futuri "Stati Uniti".

Un discorso che accomuna in una generale povertà da riconoscere le vecchie come le nuove generazioni. Che in particolare mette il dito sulla natura della classe dirigente, anche quella che si è esposta al voto di maggio.

Senza un fondamento culturale adeguato si finisce ogni volta per votare la parte elettiva di una pur necessaria burocrazia. E se la politica fa sempre i conti con la necessità prima che con il sogno, è anche vero che i cuori degli europei non possono essere scaldati dalle liturgie della democrazia, ma restano comunque in attesa di nuove passioni e di chi le sappia suscitare. Perché prima viene il personale politico. Con esso i conti vanno fatti. Sulla misura dei loro sogni e della loro visione (sì, la visione) va pensata la nuova Europa. Con l'impeto della generazione Erasmus e l'immaginazione non solo residua dei molti reduci da un passato tragico e glorioso.

Perché perfino La Scrittura dice che gli anziani devono continuare a sognare. E nulla vieta di pensare che il sogno diventi comune: ossia che il sogno dei giovani contagi l'immaginazione dei vecchi. *We can...* Insieme si può. Cioè provarci insieme: la generazione di Telemaco evocata da Matteo Renzi e quella di Enea, di chi viene da una città distrutta e vorrebbe contribuire a costruirne un'altra.

L'Europa come destino

Come marinai

Difficile definire questa stagione, che a Mario Tronti appare segnata da storie minori, in fuga dalla profezia e dalle utopie, con un rumore di fondo invariabilmente in mibemolle... È la musica, forse, di questo post moderno, dove al "post" è assegnata la funzione di indicare quel che non siamo in grado di criticare e tantomeno di cambiare. Ma è proprio soltanto così?

Un paio di decenni fa rispondere era più facile: l'ordine internazionale di Yalta delineava un quadro in cui orientarsi. Oggi non è più così. È crollato il vecchio ordine internazionale e quello nuovo è in una faticosa fase di gestazione. Ha scritto Otto Neurath:

"Siamo come marinai che debbano costruire la loro nave in mare aperto. Essi possono usare il legname della vecchia struttura per modificare lo scheletro e il fasciame dell'imbarcazione, ma non possono riportarla in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro, essi si sostengono sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il nostro destino".

Questa davvero è la nostra condizione. Questa percezione del passaggio d'epoca è essenziale per parlare oggi dell'Europa. E ci obbliga a pensare Europa. A pensare europeo. L'Europa che verrà è un'Europa oltre se stessa. Oltre il sogno americano. Spiace per l'Alta Corte tedesca, ma Europa non è la copia degli Stati Uniti d'America. Altro il nostro federalismo. Là dove la legge governava gli spazi, qui oggi le etiche sono chiamate a governare il consumismo. Non soltanto tribunali, ma cattedrali, sinagoghe e moschee. Non più tedeschi, francesi, italiani, ma meticci di un mondo in progress. L'Europa non è Stato federale analogizzabile agli Usa perché è processo e proce-

dimento, e quindi, a partire dal Vecchio Continente, sogno di futuro. Non più la scritta sulla parete del tribunale che dichiara la legge uguale per tutti, ma l'opinione pubblica, i suoi guasti "medievali", le ondate dell'emozione (e qualche riedizione di caccia alle streghe), il Papa alla finestra dell'*Angelus* romano e il gracchiante altoparlante del muezin importato. Al suo interno, e anche sui confini, gli spazi chiedono di essere ricontrattati. Detto husserlianamente, le diverse "regioni" ridisegnano rapporti, vicinanze e lontananze, compatibilità e incompatibilità, spazio privato e spazio pubblico, religione e laicità dello Stato... Fino a strapazzare i classici, alla invitante maniera di Saul Bellow.

Quest'Europa è modello da implementare. Plastico. Tuttora ignoto a se stesso. Non solo avidi mercanti e burocratici banchieri. Non la merce al centro, ma il lavoro e la relazione: questo suggerisce la crisi finanziaria esplosa alla fine d'agosto 2008. Nessuna tirchieria mentale condurrà questa Europa in un porto sicuro, perché il suo unico destino è il mare aperto e la celebre metafora di Otto Neurath.

Aumenta la dose Ezra Pound: *The wind also is of the process*,¹ insieme a *il flagello degli uomini in movimento*.² Europa dunque totalmente immersa nelle contraddizioni "e con un nome a venire".³

Europa dal Tamigi alla Tour Eiffel, dalla Torre di Pisa alle *pasticcerie nella Nevsky*⁴ (probabilmente). Quel che resta è, appunto, pensare e scrivere Europa: *Formica solitaria d'un formicaio distrutto/ dalle rovine d'Europa, ego scriptor*.⁵ Così Ezra Pound, come sempre fuori programma.

Un programma? Solo al passato poetico, che sconfinava in profezia: *Abbatté il mercato degli schiavi, fece produrre il deserto/ e minacciò i maiali dell'usura*.⁶ Del resto passato e futuro si tengono, secondo il celebre ammonimento di Herzen. Illuminanti in proposito alcuni discorsi di papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita in

1 Ezra Pound, *Pisan Cantos*, trad. it. *Canti Pisani*, Guanda, Parma, 1979, p. 2.

2 Ivi, p. 7.

3 Ivi, p. 39.

4 Ivi, p. 51.

5 Ivi, p. 61.

6 Ivi, p. 99.

Slovenia nel maggio 1996. Rivolgendosi ai religiosi nella cattedrale di Ljubiana, il Papa Polacco così si esprimeva: “Il ricordo del passato deve spingere a progettare il futuro.” E ne indicava le ragioni: “*Questa è l’ora della verità per l’Europa. I muri sono crollati, le cortine di ferro non ci sono più, ma la sfida circa il senso della vita e il valore della libertà rimane più forte che mai nell’intimo delle intelligenze e delle coscienze.*” Per dedurne: “Il clima attuale di angoscia e sfiducia riguardo al senso della vita e lo smarrimento manifesto della cultura europea ci sollecitano a guardare *in modo nuovo* ai rapporti tra cristianesimo e cultura, tra fede e ragione. Un rinnovato dialogo tra cultura e cristianesimo gioverà sia all’una che all’altro, e a trarne vantaggio sarà soprattutto l’uomo, desideroso di un’esistenza più vera e più piena.”

Se dunque da una parte emerge il vuoto lasciato dalle ideologie e si fa strada un significativo risveglio della memoria delle proprie radici e della ricchezza d’un tempo, dall’altra viene indicata l’esigenza di impostare in modo corretto e aggiornato i rapporti tra le nazioni e la stessa idea di nazione. Osserva il cardinale Dionigi Tettamanzi: “Su questo punto il magistero di Giovanni Paolo II chiede che questi problemi siano risolti seguendo i principi di sussidiarietà, di solidarietà e di responsabilità: principi tra loro inscindibili e da applicare in modo unitario e simultaneo. In particolare il Papa lancia il concetto di “famiglia delle nazioni”. Nel suo discorso all’Onu nell’ottobre 1995 egli rileva che “*il concetto di famiglia evoca immediatamente qualcosa che va al di là dei semplici rapporti funzionali o della sola convergenza di interessi. La famiglia è, per sua natura una comunità fondata sulla fiducia reciproca, sul sostegno vicendevole, su un rispetto sincero. In un’autentica famiglia non c’è il dominio dei forti, al contrario, i membri più deboli sono, proprio per la loro debolezza, doppiamente accolti e serviti. Sono questi, trasposti al livello della “famiglia delle nazioni”, i sentimenti che devono intessere, prima ancora del semplice diritto, le relazioni fra i popoli*”.⁷

Può quello che viene ancora abitualmente chiamato Vecchio Conti-

7 Citato in Dionigi Tettamanzi, *Giovanni Paolo II e l’Europa dei due polmoni*, pro manuscripto, Genova 7 ottobre 1998, p. 8.

nente confrontarsi con un simile orizzonte? La risposta viene ancora una volta dal Poeta: *senesco sed amo*.⁸ In effetti storia e prospettiva d'Europa si danno appuntamento in un medesimo luogo: quello di un inedito meticcio culturale e politico. A partire da quella metafora dei due polmoni che Giovanni Paolo II usa per la prima volta il 13 ottobre 1985 in un breve discorso all'*Angelus* domenicale. Osserva Tettamanzi: "L'occasione gli viene data dalla festività dei santi Cirillo e Metodio. "Questa memoria – dice - è inseparabile, per il significato dell'opera dei due santi fratelli, da una grande "nostalgia dell'unione" tra le Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente". E aggiunge: "Chiamiamo nostalgia il dolore acuto che avvolge il ricordo della patria lontana, e che spinge irresistibilmente a ritrovarla". E dopo aver richiamato i tratti caratteristici della vita di questi due santi come appello a proseguire nello sforzo ecumenico, il Papa così conclude: "Il ricordo dei santi Cirillo e Metodio pone davanti al nostro sguardo, come una realtà inseparabile dalla loro memoria, il traguardo della piena comunione che permetterà alla Chiesa, nuovamente, di respirare con i suoi due polmoni: quello orientale e quello occidentale ed insieme di offrire con efficacia rinnovata all'uomo contemporaneo la verità salvatrice del Vangelo".⁹

Continua Tettamanzi: "La metafora dei due polmoni verrà poi ripresa dal Santo Padre in tante altre occasioni. Così il 15 agosto 1991 a Jasna Gòra per la VI Giornata Mondiale della Gioventù, una Giornata - rileva il Papa - che "si distingue per una caratteristica peculiare: è la prima volta che vi si registra una partecipazione così numerosa di giovani dell'Europa orientale. Come non riconoscere in ciò un grande dono dello Spirito Santo? Insieme con voi, voglio oggi ringraziarLo. Dopo il lungo periodo delle frontiere praticamente invalicabili, la Chiesa in Europa può ora respirare liberamente con ambedue i suoi polmoni".¹⁰

8 Ezra Pound, *Pisan Cantos*, op. cit., p. 125.

9 Dionigi Tettamanzi, *Giovanni Paolo II e l'Europa dei due polmoni*, op. cit., pp. 1-2.

10 Ivi, p. 2.

Un'Europa intera

Ora questa concezione, e quindi l'identità dell'Europa, viene determinata da una serie di fattori e di elementi di diverso ordine, da quello geografico a quello antropologico, da quello culturale a quello ecclesiologico. L'Europa alla quale il Papa pensa è un'Europa intera e considerata nella sua globalità, non più divisa in due tronconi o ridotta alla sola sua parte occidentale. Da qui l'invito ad allargare lo sguardo oltre ogni confine naturale, nazionale e artificiale per abbracciare tutta l'Europa e tutti popoli del continente, "dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo". Così si espresse il Papa la prima volta il 10 settembre 1983 alla celebrazione dei "Vespri d'Europa" nella Heldenplatz a Vienna. Con l'avvertenza, appunto, di non mettere tra parentesi il Mediterraneo, là dove una lunga utopia rischia di morire, perché, come ha sconsolatamente scritto Predrag Matvejevic: "Dopo la caduta del Muro di Berlino è stata costruita un'Europa separata dalla "culla dell'Europa". Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono state prese comunque senza coinvolgerlo. [...] Tanto nei porti quanto al largo, "le vecchie funi sommerse", che la poesia si proponeva di ritrovare e riannodare, spesso sono state rotte o strappate dall'intolleranza o dall'ignoranza. [...] L'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non s'identificano affatto. [...] L'11 settembre 2001, insieme alle fiamme e alla polvere delle Torri gemelle di New York, è emersa una crisi di sfiducia di dimensioni planetarie, con il conseguente peggioramento dei rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo e islamico. La situazione è precipitata e ha toccato il fondo dopo i sanguinosi attentati di Londra e di Madrid."¹¹

Esiste una via di sortita? È possibile un progetto comunemente condiviso? Per Matvejevic "i progetti per l'alleanza delle civiltà rappresentano in parte una reazione viva allo scontro delle civiltà, secondo la ben nota formula usata dal professore americano Samuel Huntington, morto recentemente, nel suo libro *Lo scontro delle civiltà e*

11 Predrag Matvejevic, *Mediterraneo, così muore un'utopia*, in "Corriere della Sera", sabato 28 febbraio 2009, 46.

il nuovo ordine mondiale. Questa “teoria” richiede un approccio particolarmente critico. Non si tratta di uno scontro delle componenti culturali di una civiltà, di culture in quanto tali. Si scontrano infatti le espressioni delle culture alienate e trasformate in ideologie, quelle che operano non più come contenuti culturali, ma proprio come fatti ideologici. Il pericolo è noto da tempo: una parte della cultura nazionale si è trasformata, nelle varie epoche e nei diversi luoghi, in ideologia della nazione. Aspettiamo una nuova cultura che ci sostenga. Siamo impazienti: non sappiamo se la letteratura, i suoi vari modelli, generi, discorsi possano aiutarci davvero. Forse con essa sarà almeno più facile sperare.”¹²

Un secondo elemento per definire l'identità dell'Europa è costituito da contenuti più propriamente culturali e antropologici: lungi, infatti, dall'identificarsi con una sola tradizione, occidentale o latina, l'Europa comprende anche la tradizione orientale. Essa è frutto di queste due tradizioni cristiane tra loro complementari. E il rimando è alle culture derivate da San Benedetto e dai santi Cirillo e Metodio. Tradizione cristiana orientale e tradizione cristiana occidentale, secondo le parole del Papa Polacco nell'enciclica *Slavorum Apostoli* (n. 27), “confluiscono entrambe nell'unica grande Tradizione della Chiesa universale”.¹³

Nasce così la nostalgia dell'unione delle Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente e del tempo in cui, “pur essendosi già sviluppate le forme orientale ed occidentale del cristianesimo, la Chiesa continuava a rimanere indivisa nella intera sua compagine.”¹⁴ Non a caso nella Lettera apostolica *Euntes in mundum*, in occasione del millennio del “Battesimo” della Rus' di Kiev (25 gennaio 1988), il Papa scrive: “l'Europa è cristiana nelle sue stesse radici. Le due forme della grande tradizione della Chiesa, l'occidentale e l'orientale, le due forme di cultura si integrano reciprocamente come i due “polmoni” di un solo organismo. Tale è l'eloquenza del passato; tale è l'eredità dei popoli che vivono nel nostro Continente. Si potrebbe dire che le due

12 lvi, p. 46.

13 lvi, p. 3.

14 lvi, p. 3.

correnti, l'orientale e l'occidentale, sono diventate simultaneamente le prime grandi forme dell'inculturazione della fede, nell'ambito delle quali l'unica e indivisa pienezza, affidata da Cristo alla Chiesa, ha trovato la sua espressione storica. Nelle diverse culture delle Nazioni europee, sia in Oriente sia in Occidente, nella musica, nella letteratura, nelle arti figurative e nell'architettura, come anche nei modi di pensare, scorre una comune linfa attinta ad un'unica fonte (n. 12).¹⁵ È l'eredità della storia. Quella medesima eredità intorno alla quale rifletteva durante la perestrojka Mikhail il Gorbaciov: "In Occidente c'è chi cerca di "escludere" l'Unione Sovietica dall'Europa. Ogni tanto, automaticamente, identificano l'Europa con l'Europa occidentale. Tutto questo non può cambiare le realtà geografiche e storiche. I legami commerciali, culturali e politici della Russia con altri Stati e nazioni europei hanno radici profonde nella storia. Noi siamo europei. La vecchia Russia era unita all'Europa dal cristianesimo, della cui venuta sulla terra dei nostri avi l'anno prossimo si celebrerà il millenario. La storia della Russia è parte integrante della grande storia europea. I russi, gli ucraini, i bielorusi, i moldavi, i lituani, i lettoni, gli estoni, i careli e altri popoli hanno dato tutti un grande contributo allo sviluppo della civiltà europea. Perciò si considerano a buon diritto suoi eredi legittimi."¹⁶

Non si tratta soltanto di pagine gloriose, e Gorbaciov non si sottrae al compito della valutazione: "La nostra comune storia europea è complessa e istruttiva, grandiosa e tragica. Merita di essere studiata e approfondita. Fin dai tempi più antichi, le guerre sono state pietre miliari nella storia dell'Europa. Nel XX secolo il continente è stato teatro di due guerre mondiali, le più distruttive e sanguinose mai combattute dall'umanità. Il nostro popolo fece i sacrifici più grandi sull'altare della lotta di liberazione contro il fascismo hitleriano. Più di venti milioni di sovietici morirono in quel conflitto terribile. Non rievochiamo tutto questo allo scopo di sminuire il ruolo delle altre nazioni europee nella lotta contro il fascismo. Il popolo sovietico ri-

15 lvi, p. 3.

16 Mikhail Gorbaciov, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, Mondadori, Milano 1987, p. 255.

spetta il contributo dato da tutti gli Stati della coalizione antinazista e dai combattenti della Resistenza alla sconfitta della piaga del fascismo. Ma non potremo mai essere d'accordo con quanti affermano che l'Unione Sovietica cominciò a prendere parte alla lotta contro la Germania nazista soltanto nel 1941 mentre in precedenza gli altri avevano dovuto combattere da soli.¹⁷

L'Europa non si fa con le rivendicazioni, ma piuttosto con la memoria. Il patrimonio russo, nel quale la drammatica vicenda del sovietismo non si inserisce come semplice parentesi, continua ad interrogarci per la sua densità, gli orrori ed anche per le difficoltà di interpretazione di un controverso destino. È ancora Gorbaciov a fornire una chiave di lettura: "Il socialismo segnò una svolta drastica nella storia secolare di questa parte del mondo. La sconfitta del fascismo e la vittoria delle rivoluzioni socialiste nei paesi dell'Est europeo crearono nel continente una situazione nuova. Emerse una forza potente che spezzò l'interminabile catena dei conflitti armati. E ora i popoli dell'Europa sono entrati nel quinto decennio senza guerre".¹⁸

Parole acconce per la perestroika e che meritano comunque un discernimento storico, tuttora aperto, al di là dei tentativi di appropriazione di un ruolo e delle esigenze "interne" a una prospettiva che si proponeva come riformatrice e che proprio in Russia doveva far fronte a spinte sorde ma anche robuste. Non a caso il leader del rinnovamento russo ripropone più volte la metafora della "casa comune". "Casa comune" presente anche nel lessico del Papa polacco. Un problema aperto e destinato a rimanere aperto. Soltanto dirimettaia di quest'Europa la Russia post sovietica e post gorbacioviana, o partner a qualche titolo destinato prima o poi a un ingresso compiuto nell'Unione? Una riflessione sulla quale tornare. Può la cultura europea, così come è venuta evolvendosi, fare a meno del romanzo russo? Possiamo pensarci a prescindere da *Guerra e Pace* e da *Delitto e Castigo*? Possiamo pensarci estranei ad *Anna Karenina*? Può la nostra spiritualità mettere tra parentesi il misticismo russo?

17 lvi, pp. 255-256.

18 lvi, p. 257.

È il papa Giovanni Paolo II, uomo di visione come pure di grande franchezza, a non sottrarsi al dilemma. Nel discorso del 22 dicembre 1989 alla Curia romana per gli auguri natalizi, il Papa diceva: “I popoli d’Europa... si sentono chiamati ad unirsi per vivere meglio insieme. Questo nostro “vecchio continente”, che tanto ha dato agli altri, sta riscoprendo la propria vocazione: a mettere insieme tradizioni culturali diverse, per dar vita ad un umanesimo, in cui il rispetto dei diritti, la solidarietà, la creatività permettano ad ogni uomo di realizzare le sue più nobili aspirazioni... Di fronte a questa realtà europea, appare con evidenza quanto i “blocchi” siano artificiosi ed innaturali. Io stesso ho spesso parlato dei “due polmoni” - l’Oriente e l’Occidente - senza i quali l’Europa non potrebbe respirare. Ed anche in futuro, non ci sarà una Europa pacifica ed irradiatrice di civiltà senza questa osmosi e questa partecipazione di valori, differenti eppure complementari”¹⁹

Anche questo del Papa Polacco è un modo per pensare ostinatamente e meditatamente Europa. Direi meglio, una inquietudine che ci spinge a continuare la riflessione. Oltre confini e recinti, e oltre vecchie angustie identitarie, che poco o nulla hanno da spartire con la inevitabile ricerca culturale. E, accanto al profeta, si pone, di nuovo, il poeta: “*Non vi sono altre tenebre all’infuori dell’ignoranza*”.²⁰

Senza enfasi epocale

La cosa probabilmente migliore è però, e so di compiere un azzardo, scrollarsi di dosso l’enfasi epocale che ci perseguita e affidarci agli arnesi giocosi di una saggia ironia. Solo pochi anni fa, in un articolo diventato immediatamente famoso, *Power and Weakness* (Forza e Debolezza), Robert Kagan, uno dei maggiori esponenti dei neocon, così metteva le carte in tavola:

“È ora di smettere di fingere che gli europei e gli americani condividano la stessa visione del mondo, o che occupino persino lo stesso

19 Dionigi Tettamanzi, *Giovanni Paolo II e l’Europa dei due polmoni*, op. cit., 2.

20 Ezra Pound, op. cit., p. 139.

mondo [...]. Sulle principali questioni internazionali e strategiche di oggi, gli americani provengono da Marte e gli europei da Venere: concordano su poco e si capiscono sempre meno, particolarmente in merito al ruolo della leadership americana e al ricorso all'uso della forza quale strumento per il mantenimento della pace internazionale”.

Un altro esponente della medesima visione del mondo, Daniel Pipes, si incarica di spiegare il perché di tanta divaricazione continentale e geopolitica:

“Oggi l'Unione Europea investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi. Nonostante una popolazione e un'economia di dimensioni paragonabili a quelle statunitensi, l'Europa è un 'pigmeo militarE.” Resta da capire quale parentela possano rivendicare i pigmei nei confronti di Venere, mentre resta assodato che a dividere americani ed europei è il diverso ruolo da loro attribuito al Welfare State. Nessun eccesso di erotismo suppone dunque il riferimento alla dea dell'amore. E forse una mediazione è possibile: una comune devozione a Bacco, confidando nella *vis unitiva* di un brindisi...

Non a caso un versante essenziale dell'iniziativa europea è il suo modello di società. Lo Stato Sociale, così come lo abbiamo conosciuto e come lo stiamo trasformando, è stato una invenzione europea. Trasformare sicurezze corporate in diritti di cittadinanza ha comportato un lungo cammino che ha visto al suo centro il movimento dei lavoratori e l'espandersi della sensibilità sociale delle istituzioni. Una democrazia sociale, una democrazia sostanziale... Non bastava, non è bastata una democrazia liberale. Oggi si tende a contrapporre uguaglianza e libertà. Lo Stato Sociale europeo è stato di fatto una terza via tra una libertà insensibile all'uguaglianza (America) e una uguaglianza senza libertà (la Russia Sovietica). Poteva esserci una libertà responsabile, aperta alla dimensione dell'uguaglianza proprio mentre esaltava la libertà delle persone? Appunto, persone e non meri individui... È possibile una diversità non estranea alla solidarietà? È possibile una uguaglianza che valorizzi la diversità? Siamo stati un grande campo di sperimentazioni. Non si è certo trovata la formula magica, ma si è intravista una via, si sono fatte esperienze,

si sono sedimentate istituzioni che ci fanno oggettivamente diversi dagli altri.

Possiamo discutere, e lo si è fatto per decenni, dei vari tipi di Stato Sociale: nordico, continentale, mediterraneo. Ciò che accomuna sotto le formule è la sensibilità sociale delle istituzioni. Un capitalismo compassionevole sarebbe da noi una regressione antropologica e civile. C'è, insomma, uno stile di vita europeo, una percezione dei diritti e dello Stato che è un valore da proporre e da continuare a produrre.

Proporre non vuol dire imporre. Non si impone la libertà e non si impone la democrazia. Il conflitto geopolitico comporta questa molteplicità di modelli, di soluzioni all'esperimento sempre aperto della vita associata. La lunghezza e la complessità della nostra storia può essere una risorsa inesauribile per creare un'altra possibilità, non unica, alla variegata storia del mondo.

E quando parliamo di stile di vita europeo parliamo anche di una misura diversa della vita. È immaginabile una città europea di 24 milioni di abitanti? Le "piccole" città dell'Europa, il suo "piccolo" mare rispetto allo sconfinato oceano non sono una "riserva indiana", ma possono indicare una dimensione nuova ai processi in corso. Nell'oceano immenso ci siamo stati e da protagonisti. Non ci siamo rinchiusi negli spazi fermi, nei mari chiusi. C'è sempre stata una frontiera da oltrepassare. Sono state le nostre "Colonne d'Ercole". Dallo stretto di Gibilterra a Costantinopoli abbiamo dialogato con l'oceano e altri mari, a loro volta approdi di popoli immensi e lontani. Ma siamo stati anche in grado di dare misura agli spazi infiniti. La distribuzione delle città, la rioccupazione delle campagne, il ripopolamento delle colline, la riscrittura dell'ambiente sono tutte compatibili con l'incredibile sviluppo delle nuove tecnologie.

Hanno senso megalopoli interminabili nelle straziate periferie del mondo? Hanno senso monoculture umilianti che desertificano la terra di uomini e di società?

Una Europa della solidarietà e dell'accoglienza è una Europa che misura i processi della globalizzazione riportandoli al loro profilo umano. È l'Europa del "radicamento", di cui parlava Simone Weil,

contro lo sradicamento di una globalizzazione senza politica. Per questo diventa decisiva la funzione dell'Europa: l'Europa del dialogo. La caccia al terrorista sta disseminando nel mondo focolai di guerre inconcludibili, che non preparano un nuovo ordine. In questi ultimi decenni abbiamo assistito a guerre senza politica, a guerre lasciate lì, perennemente aperte. Una politica estera europea non può adeguarsi allo stato delle cose: ne uscirebbe annullato il suo ruolo nel mondo.

Da dove il malinteso? L'Europa non è negli statuti, bensì nelle origini e nel processo lungo il quale si va costituendo. Non rientra nei canoni della cultura giuridica tedesca, e si distanzia dalla visione che ne ha la Corte Costituzionale germanica che le assegna un profilo troppo simile a quello dello Stato Federale statunitense. Così come non appartiene alla cultura dell'innovazione che implica continuo ed inerzia, ma a quella della trasformazione: delle forme e – si spera – dei soggetti. Non è insidiata dai referendum avversi di Irlanda, Olanda e Francia, ma dall'idraulico polacco... Proprio perché i nuovi europei la guardano più dal punto di vista del Welfare che da quello di Giscard D'Estaing e dell'équipe che con lui ha prodotto la Carta. Per questo Europa è figura che matura lentamente e nella storia e sulla scena politica. Insomma, questa Europa, direbbe Dossetti, non è da fissare in una fotografia, ma da seguire in una sequenza filmica.

Cittadini di seconda classe

Qui si colloca il grande pregio di un recente lavoro di Cristina Carpinelli.²¹ Guardare all'Unione Europea mentre si allarga ai Paesi dell'Europa dell'Est significa non vivisezionare una forma del politico, ma coglierne i processi. E quindi necessità e occasioni. Opportunità e inciampi. Fughe in avanti e retromarce. Significa anche misurare vicinanze e distanze, così come appunto Carpinelli fa con

21 Cristina Carpinelli, *L'allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Europa dell'Est*, Edizioni ACHAB, Verona 2009.

un uso non solo acribico ma anche illustrativo e “pedagogico” delle cifre: valutandone cioè opportunità ed effetti.

Tutti vengono da lontano in questa Europa. Tutti a qualche titolo “ex”. Eppure questa Europa ha cessato di apparire come la faccia vecchia del suo giovane sogno emigrato oltre l’oceano Atlantico.

Anche qui le cifre pesano. I cittadini Europei assommano a tutt’oggi a 450 milioni, di cui 75 milioni costituiti dagli ultimi ingressi (2004-2007), contro gli attuali 303 milioni di abitanti degli Stati Uniti d’America. Non solo questa Europa è la maggior potenza commerciale al mondo, ma si presenta (ed è percepita) sulla scena internazionale come una costruzione politicamente inedita.

Il lavoro della Carpinelli ricostruisce le tappe del percorso dal punto di vista dei rapporti con i Paesi dell’Europa centro-orientale. A partire ovviamente dal trattato di Maastrich, che ha definito tempi, criteri e istituzioni per la creazione della moneta unica europea, e i tre pilastri dell’Unione: la “Comunità”, che riunisce tutti i trattati precedenti; la politica estera e di sicurezza comune; la cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni. Cristina Carpinelli non nasconde difficoltà e resistenze. Non a caso gli abitanti dei Paesi dell’Europa centro-orientale si considerano cittadini europei di seconda classe, temono di perdere la loro sovranità nazionale e di diventare colonie economiche dell’Occidente, dopo aver patito decenni di subalternità nei confronti dell’Oriente. Timori siffatti sono alla base di iniziative quali quella messa in atto dagli euroscettici e germanofobi gemelli Kaczyński in Polonia.

Nota la Carpinelli: “Molti di loro si sentono più atlantisti che europeisti”.²² E ciò dà ragione del fatto che i Paesi Baltici avessero aderito alla proposta ventilata da George W. Bush di costruire un “fronte unico in funzione antirusa”.²³ Vien voglia di commentare, rifacendo il verso al titolo di un antico quaderno di “La Rivista Trimestrale”: *Afferrare Proteo*, perché le ombre lunghe del Comecon e in generale dell’egemonia sovietica esercitata da Mosca non hanno abbandonato popolazioni che pure, nei frangenti delle nuove crisi e

22 Ivi, p. 5.

23 Ibidem

a fronte di rinate e abissali disuguaglianze, sono tentate di ripetere lo sconsolato adagio di chi osserva che si stava meglio quando si stava peggio.

I nuovi arrivati in Europa sembrano assai poco interessati alla sua autonomia e identità: l'interesse è quello del benessere ed esso sembra più a portata di mano sotto le bandiere atlantiche che non sotto quelle di un'Europa che non si vede. A questi Paesi non interessa tanto l'Europa, ma l'America. La vecchia Europa è caduta insieme al muro di Berlino, che avrebbe invece dovuto rilanciarla. Gli ex cosiddetti Paesi dell'Est, insieme agli albanesi, aspettano il loro benessere più dalla partecipazione al grande banchetto occidentale che da quello promesso da un'Europa nuova. In questo senso il Mediterraneo è un grande lago atlantico e il Medio Oriente una questione che si decide nel Pacifico e non nel Mediterraneo. Non esiste, in questo orizzonte, un'identità europea.

E invece la condizione di un mondo multipolare si contrappone a quella che abbiamo finora descritto. Essa presuppone un Occidente che non si pone in antagonismo al resto del mondo, ma, diverso al suo stesso interno, presuppone che l'Europa non sia l'America, che abbia un suo inconfondibile ruolo geopolitico e un modello concorrente da proporre ad altri soggetti geopolitici che si stanno affacciando sulla scena. Se è finita l'epoca delle Nazioni-Stato, ci avviamo verso un'epoca "multimperiale", per usare un termine caro alla storia sia dell'Occidente che dell'Oriente. L'Europa in questa visione non è una protesi americana, non è un'espressione geografica o un semplice spazio di mercato. L'Europa è depositaria di una diversa visione dell'equilibrio mondiale.

Questa Europa è diventata una strada sempre più difficile, ma è soprattutto difficile perché esige un'unità politica e non solo economica. Oggi l'Europa non solo non ha una politica estera comune, ma non ha una politica sociale comune, una politica fiscale comune... Pensare all'Europa come soggetto geopolitico è insomma una strada in salita.

Il punto che mi pare importante tener presente è che con il crollo del sistema sovietico è crollata anche l'idea e la realtà della "piccola

Europa”. L’Europa che conosciamo, quella che abbiamo costruito in questi decenni, l’Europa dei sette, dei dodici, del Mercato Comune è la “piccola Europa” emersa dalle due guerre mondiali. Questa Europa oggi è in una fase di passaggio cruciale. La caduta del muro di Berlino è stato solo l’inizio di profondi e drammatici smottamenti geopolitici che sono ancora in corso: il ruolo nuovo che viene oggettivamente ad assumere la Germania nella nuova Europa, la crisi del Baltico, quella dei Balcani, l’emergere caotico dell’area degli ex Paesi Socialisti, i sommovimenti interni all’ex Unione Sovietica... A molti commentatori internazionali è sembrato di assistere ad un ritorno all’Europa prima di Sarajevo, quella stretta tra l’Impero Asburgico, la decadenza dell’Impero Ottomano, la ricerca inquieta dell’Impero Russo di una sua via all’Occidente.

Tutti i problemi che sono all’origine del secolo XIX sembrano affacciarsi irrisolti al terzo millennio, alla fine di quella che è stata definita la nuova “guerra dei trent’anni”, quasi che il sistema bipolare fosse servito a far maturare la mondializzazione dei processi più che a dislocarli in un ordine internazionale diverso. Dico sembra, perché la storia non ritorna sui suoi passi e lo scenario di oggi è assai diverso da quello di ieri. Il confronto non serve a marcare il permanere di possibili identità, ma a far intravedere i processi di lunga durata, i tempi lunghi della politica internazionale, della geopolitica mondiale, che avanza quasi per stratificazioni problematiche in costellazioni nuove di sistema.

Quel frammento occidentale del continente eurasiatico, quella sorta di appendice minuta di un corpo immenso, sicura nei suoi confini, nei suoi scambi, nei suoi eserciti che è stata l’Europa, è investita oggi dai cambiamenti epocali di ciò che si muove ormai non più ai suoi confini, ma al suo interno.

Infatti oggi cos’è l’Europa? Chi fa parte dell’Europa? Riuscire a rispondere a questa domanda è già intravedere una soluzione a problemi che appaiono enormi.

Diciamo subito che non ci sono risposte date, ci sono solo processi in corso di cui non è facile prevedere il cammino. Ma proprio per questo una domanda sulle radici dell’Europa diventa fundamenta-

le. Dobbiamo avere la percezione chiara che sta mutando davvero qualcosa, che il nuovo ordine internazionale che emergerà, quando emergerà, da questi processi sarà assai diverso da quello di prima. L'altro versante della nuova definizione dell'identità europea è legato al rapporto tra Nord e Sud. Le grandi migrazioni internazionali portano il Sud nel Nord, e il problema fuoriesce al quadro diplomatico o economico tradizionale per investire i processi di formazione morfologica del Vecchio Continente. C'è ancora una immagine tutta esterna del tema dell'immigrazione, del problema dei terzomondiali, come se si trattasse d'altro rispetto alla costruzione della nostra identità. E invece l'immagine di una Europa di europei di pelle bianca sarà sempre meno l'immagine del nostro futuro. Centinaia di migliaia di uomini provenienti dall'Asia, dall'Africa del Nord e dall'Africa del Sud, dall'America Latina premono e penetrano i confini del vecchio mondo, realizzando una diversa identità politica, istituzionale, culturale.

Questo il quadro dei processi che rendono difficile oggi parlare d'Europa come di una realtà data. L'Europa è un processo, un movimento più che uno spazio in qualche modo rassicurato.

Il peso dell'economia

Non solo, le identità nazionali fanno problema, ma il peso dell'economia fa sentire la propria preponderanza. Carpinelli è puntuale nell'osservare tra i dilemmi: "L'allargamento dell'Unione, tradotto in cifre, ha portato, rispetto all'Unione a 15, solo ad un aumento del 5% del PIL comunitario a fronte di un incremento del 30% della popolazione. Questo perché i nuovi Paesi Membri hanno un reddito pro capite medio corrispondente al 47% di quello dell'Unione a 15, cioè meno della metà"²⁴

Non è chi non veda come queste distanze vengano esaltate dalla crisi finanziaria globale nella quale il pianeta Terra è entrato dopo la

24 lvi, p. 7.

caduta dei due Muri: Berlino (1989) e Wall Street (settembre 2008). Non solo perché la nuova stagione comporterà un aumento delle disparità all'interno dell'Unione. Disparità che già hanno obbligato l'Europa a rafforzare il ruolo dei fondi strutturali e delle politiche di coesione, in questa direzione orientando quantità sempre più consistenti del proprio bilancio. Non solo aggraverà il divario con i Paesi dell'Europa centro-orientale che, da importatori di beni e servizi, risultano i più bisognosi di investimenti e di servizi finanziari. Non solo aumenterà il divario tra le industrie di questi Paesi, più deboli e meno concorrenziali, nei confronti di quelle occidentali, ma soprattutto farà sentire gli effetti sulla forza-lavoro degli stessi paesi occidentali dove forte è la concorrenza e dove è stato indotto un appiattimento dei salari dei lavoratori dipendenti, che vedono il proprio lavoro sempre più precario e mal retribuito o addirittura trasferito altrove. Cristina Carpinelli cita in proposito un sondaggio d'opinione di un istituto tedesco che ha rilevato come più della metà della popolazione germanica (52%) ha giudicato l'allargamento dell'Europa come un danno.²⁵

Ovviamente si è fatto obbligatorio il confronto con la crisi in atto, che, iniziata nei templi della finanza, si è progressivamente trasferita nei luoghi dell'economia reale ed ha oramai raggiunto il tessuto sociale, scatenando in non pochi casi una guerra tra poveri. Sono i cartelli inalberati tra i lavoratori inglesi di Lindsay con la scritta *British jobs for british workers*; sono le ronde che nel Nord del nostro Paese rammentano assai poco i *City angels* di Mario Furlan e assai di più le camicie brune e nere che hanno sinistramente attraversato l'Europa nel secolo scorso.

Senza darmi arie di Keynes della Bovisa, vorrei riproporre in termini addirittura telegrafici tappe e ragioni originarie della crisi per indicare quantomeno il quadro nel quale avviare una qualche soluzione. Una crisi per la quale anche la parola "transizione" si è fatta estremamente debole. Tutt'altro che inedita questa crisi finanziaria nel nostro Paese dove si presentò per la prima volta nel 1992, all'e-

25 lvi, p. 8.

poca del governo di Giuliano Amato, che fu costretto a correre ai ripari, a fronte di una svalutazione che aveva toccato il tetto del 30%, con la più pesante finanziaria della storia del nostro Parlamento. Seguirono la crisi in Messico del 1994, quella asiatica del 1997, la russa del 1998, quella brasiliana dell'inverno del 1998-99, e infine il clamoroso *default* argentino del dicembre 2001...

Crisi tutte scatenate dalla finanza speculativa: quella cioè che vede i contratti *off the counter* arrivare a scadenza in otto giorni per l'80% e per il 20% in due giorni. Una sorta di flipper reattivo che non lascia tempo per alcuna programmazione economica, neppure di breve periodo, e che ha rappresentato una vera spirale inarrestabile, uno scivolare lungo montagna di sapone. Per gli operatori finanziari, anche di basso e medio livello, spinti dalla logica del gregge ad allinearsi alle altrui operazioni avventurose, sia per molti imprenditori, anche italiani, che hanno finito per appassionarsi al solo rischio speculativo finanziario, lasciandosi alle spalle i rischi e le fatiche dell'imprenditore. È così che si è assistito da noi ad una de-industrializzazione troppo rapida e troppo estesa. Titoli tossici e "derivati" crescono e proliferano in un clima dove i famosi *subprime* statunitensi rappresentano al contempo l'iperbole e una operazione emblematica. (Non c'erano "derivati" nell'immediato dopoguerra quando si fecero gli accordi di Bretton Woods). Basti osservare che la "bolla" della cosiddetta finanza speculativa ammonta a 400 trilioni di dollari. Mentre il Pil del mondo globalizzato, ossia il valore di tutte le merci e i servizi prodotti, raggiunge i 60 trilioni di dollari.

In termini di utile memoria varrà la pena di ricordare che nel 1992 una riuscita e fulminea azione speculativa condotta da Soros costrinse la lira a uscire dal cosiddetto "serpentone", insieme a sterlina e peseta, e che gli speculatori furono alla fine bloccati dalla Bundesbank che con un tardivo sussulto di europeismo andò in soccorso al franco francese. E se Soros guadagnò in un solo week end un miliardo di dollari, accanto allo stupore per la spregiudicatezza degli speculatori, altrettanto stupore ci sorprende per l'inerzia, l'impotenza e la mancanza di informazioni delle diverse banche centrali.

Si sarà capito a questo punto come la finanza speculativa, alla qua-

le qualcuno aveva appaltato il pilota automatico della *governance* mondiale, abbia via via finanziarizzato le nostre vite quotidiane, spingendo ai margini delle esistenze produzione, lavoro e dignità del lavoro. È anche risaputo che i molti analisti e medici che si affollano al capezzale della crisi in atto concordano nel dire che sarà dura e lunga, e che da essa usciremo tutti diversi da come vi siamo entrati. Anche se nessuno sa dire – anche su questo c'è grande consenso – come alla fine ne usciremo...

Sarà bene del resto non dimenticare che lo spettro della recessione si aggira non soltanto per l'Europa dopo una fase lunghissima di crescita delle economie mondiali, favorite da tassi molto bassi: il benessere è arrivato a grandi masse di paesi prima esclusi. Tutto ciò al prezzo di una fortissima de-regolazione. Per questo si va generalizzando l'esigenza di nuove regole, sorrette da un'etica nuova (che guardi più a Genovesi che a Friedman), il bisogno di un ritorno della politica, chiamata a recuperare un ruolo se non proprio un antico primato. Con uno sconcerto: finora al capezzale del malato, a partire dai vertici americani, sono stati chiamati personaggi provenienti da quei medesimi ambienti finanziari e assicurativi che hanno introdotto e incentivato la crisi. Perfino chi – come chi scrive - ha grande fiducia negli effetti della formazione professionale, e quindi nelle sue possibilità di riconversione, non può celare preoccupazione rispetto alla circostanza che troppi e non incolpevoli becchini di ieri abbiano oggi lestamente indossato i panni delle nuove levatrici...

Quel che si aggira per l'Europa è dunque lo spettro di una guerra tra poveri a dimensione continentale. Essa va messa nel conto, accanto al problema della difesa dei livelli di vita del ceto medio, che è l'aspetto europeo che più somiglia al trend postelettorale americano e ai problemi che stanno di fronte alla nuova amministrazione di Barack Hussein Obama. Eppure la crisi, proprio a partire dalla sua prevedibile profondità, contiene opportunità inedite. Perché perdere l'occasione di dimostrare al mondo che i "pigmei militari" sono stati in grado di generare il gigante della solidarietà? Delors e il suo non dimenticato *Libro Bianco* non sono una prospettiva nata dal cuore di questa Europa? Romano Prodi amava ripetere che il Welfare è la più

grande invenzione “politica” che il Vecchio Continente (non tutto per la verità) ha prodotto nel secolo scorso. E a De Gasperi – uno dei padri fondatori – che, sorprendendo tutti, ripeteva a sua volta che “c’era bisogno di distruggere”, la risposta sensata è che per procedere si debba sgomberare il terreno dai bastioni della volontà di potenza, peraltro ridotti a macerie.

È forse questa la grande chance europea: tenere insieme i bisogni sociali che crescono dentro le strutture produttive con la capacità immaginativa e regolativa di un diritto che va ben oltre il quadro della sovranità statale. C’è accordo generale, da Guido Rossi a Cacciari, nel dire che il capitalismo finanziario, oggi in crisi, si è fin qui ispirato a un imperativo categorico: “La legge seguirà”.

Invertire la tendenza e consentire agli europei di seguire la legge nella realizzazione dell’uguaglianza è occasione politica inedita ma alla nostra portata.

Questa globalizzazione

Stiamo cantando di notte per farci coraggio, o tutto ciò è pensabile nella globalizzazione terremotata dalla crisi finanziaria che ha avuto la sua drammatica epifania con il “settembre nero” di Wall Street?

L’Europa moderna, non solo quella contemporanea, sarebbe letteralmente inconcepibile senza globalizzazione. L’Europa moderna nasce per/con la globalizzazione. Allora la ricerca spasmodica di una nuova via per le Indie, dopo i trionfi dell’impero ottomano, spingeva le nuove navi alla scoperta del mondo. Europa e mondo, Nuovo Mondo, attraverso l’enorme serpentone del periplo africano per raggiungere la mitica Calicut, facendo incetta di spezie e di schiavi... La scoperta sconvolgente di Vespucci e il suo successo editoriale, *Il mondo nuovo*, 12 edizioni in tre anni. E siamo solo agli inizi. E sono inizi tremendi: la scoperta del mondo nuovo e insieme la cacciata degli ebrei e dei *moriscos* dalla Spagna, e poi dal Portogallo. Insieme. Missionari e guerrieri. A chi gli chiedeva cosa era venuto a fare in un oceano così lontano dal suo, così rispondeva De

Gama: a cercare pepe e cristiani.

Al Salvador dedicava la sua prima isola Cristoforo Colombo, che morirà triste e solo, senza aver capito che il suo approdo non era un avamposto dell'India, ma una terra "nova". E cosa si capirebbe del '600 senza il "mondo"? La perfida Albione è in questi decenni cruciali che si scopre un'isola e non un pezzo di continente. La sua terra ferma sarà il mare: dall'Atlantico, sempre più in là...

Solo suggestioni, ma per dire che l'Europa è inconcepibile senza "globalizzazione", senza questo senso del mondo di cui si sente il cuore, almeno fino alla seconda guerra mondiale. E non si pensi che il discorso potrebbe finire qui. In questi anni ci fu uno dei dibattiti più alti tra il domenicano Bartolomeo de Las Casas, l'umanista Sepúlveda e il grande Montaigne. Chi era l'*altro*? Un non uomo? Un cristiano possibile? Un diverso, che proprio come tale, aveva gli stessi diritti e la stessa dignità di ogni persona? Forse oggi non si è andati molto più in là. Solo suggestioni, ma per dire che l'Europa è incomprendibile e inconcepibile senza "globalizzazione", senza questo senso del mondo di cui si sente il cuore, almeno fino alla seconda guerra mondiale.

Oggi globalizzazione non indica tanto un aprirsi al mondo, ma l'accelerazione di un rapporto. Da una mondializzazione calma si passa ad una mondializzazione frenetica. I tempi della comunicazione e dello scambio sconvolgono i processi da secoli già mondializzati dell'economia mondo. È una sincronia che sembra avere perso ogni dimensione diacronica: il tutto accade contemporaneamente, insieme... Per restare ai nostri ricordi dell'altro ieri: la "rivoluzione dei prezzi" del XVI secolo impiegò decenni perché l'oro del mondo nuovo ridisegnasse l'economia dell'Europa, i ceti sociali, i campi. Ora bastano settimane, giorni. Ma basta la rete telematica a spiegare quest'accelerazione improvvisa? Basta avere sostituito le nuove caravelle e i maestosi galeoni con le *e-mail*?

L'accelerazione è in gran parte politica. Noi siamo come in un vortice. La scomparsa dell'Unione Sovietica ha creato un movimento senza ritorno: un enorme buco nero in cui è disceso il vecchio ordine del mondo. È iniziato, in fondo, solo ieri: 1989. La strada è solo

agli inizi. La grande storia è, a suo modo geologica, anche nell'epoca di internet. "Prende tempo", anche quando questo appare fulminante. Per creare nuovi scenari geopolitici non basta internet. Tempi lunghi. E siamo dentro un delirio, uno spasmo. Il grande ordine dei blocchi è scomposto e non c'è un ordine nuovo. Viviamo freneticamente in quest'intermezzo, tra una grande e una piccola guerra, in attesa della prossima, come quelle grandi eruzioni vulcaniche, dove colate di lava e lapilli si susseguono impetuosi fino alla fine improvvisa, quando un nuovo assestamento ha chiuso la falla esplosiva del sottosuolo. Tra il già del disordine e il non ancora dell'ordine. In quest'intermezzo i cantori dell'effimero, della fluidità irrapresentabile...

Le cose non andranno così. Sono in gestazione nuove rappresentazioni, nuove forme. Il nichilismo esprime solo il disagio di questa tremenda fase di passaggio. E la domanda è: come dare forma ai conflitti laceranti, ai sommovimenti tettonici dei popoli?

Riporto da un convegno del CNR:

1950/ in milioni	2000/ in milioni	2015/ in milioni
1. New York Usa 12.339	Tokyo Giappone 26444	Tokyo Giappone 27190
2. Londra GB 8733	Città del Messico 18066	Dhaka Bangladesh 22766
3. Tokyo Giappone 6920	San Paolo Brasile 17962	Mumbai India 22577
4. Parigi Francia 5441	New York Usa 16732	San Paolo Brasile 21229
5. Mosca URSS 5356	Mumbai India 16086	Delhi India 20884
6. Shanghai Cina 5333	Los Angeles Usa 13213	Città del Messico 20434
7. Rhein Ruhr Germania 5296	Calcutta India 13058	New York Usa 17944
8. Buenos Aires Argentina 5042	Shanghai Cina 12887	Giakarta Indonesia 17268
9. Chicago Usa 4945	Dhaka Bangladesh 12519	Calcutta India 16747
10. Calcutta India 4446	Delhi India 12441	Karachi Pakistan 16197
11. Osaka Giappone 4117	Buenos Aires 12024	Lagos Nigeria 15966
12. Los Angeles Usa 4046	Giakarta Indonesia 11018	Los Angeles Usa 14494

1950/ in milioni	2000/ in milioni	2015/ in milioni
13. Pechino Cina 3913	Osaka Giappone 11013	Shanghai Cina 13598
14. Milano Italia 3633	Pechino Cina 10839	Buenos Aires 13185
15. Berlino Germania 3337	Rio de Janeiro Brasile 10652	Manila Filippine 12579

No global? Fa sorridere. Piuttosto l'Europa sembra essere letteralmente scomparsa: nel 1950 c'erano alcune città europee tra le prime 15: Londra, Parigi, Milano, Berlino... Nel 2000 nessuna. Nel 2015 la distanza sarà maggiore. Questo non vuol dire che l'Europa non c'è più. Tutt'altro: la sua importanza potrebbe collocarsi altrove e in alternativa a questa forsennata concentrazione di uomini e donne. Quale globalizzazione allora? *New global* allude a questa domanda. Anche il no-global non ha mai voluto dire un rifiuto della globalizzazione (lasciamo queste miserie domestiche ai leghisti di turno), ma di questa globalizzazione. Questa globalizzazione che si presenta come il trionfo del mercato e della comunicazione è un'astrazione triste. Non la si capirebbe senza quel vuoto di politica che è subentrato alla fine del mondo bipolare. Una globalizzazione in un vuoto straordinario di politica. Eppure non c'è globalizzazione senza politica. E nello stesso tempo il vuoto politico sui processi dell'economia accumula contraddizioni su contraddizioni.

Qui si gioca il ruolo decisivo dell'Europa. Nel contesto bipolare l'Europa era un'area strategica dell'Occidente. L'alleato americano non era solo quello che aveva consentito di vincere la guerra contro il nazismo e il fascismo, era anche il perimetro entro cui iscrivere la sua autonomia e il suo senso. La formula della NATO esprime bene quest'identità. Che non è supina dipendenza, ma accettazione creativa di un mondo dato e dei limiti entro cui potersi muovere. In questa creatività s'è mossa, per fare solo qualche nome, l'azione di un Dossetti o di un La Pira. Nelle terrazze apocalittiche della bomba atomica pensare un attraversamento degli spazi. Firenze capitale del mondo. Era possibile l'ultimo viaggio a Firenze dei new global senza la traccia di La Pira?

Oggi non è più così. Sono saltati questi limiti. Tutto va reinventato.

E non si tratta di un lavoro a tavolino, ma di una iniziativa politica, diplomatica, economica, culturale. Nel gran disordine mondiale non c'è ruolo "dato" per l'Europa, ma un ruolo da costruire. È caduto il paravento americano. L'Occidente si divide. Un'Europa protesi americana, un'Europa affogata in un confuso Occidente, un'Europa insomma alla Fallaci non aiuterebbe neppure l'America ad uscire dal suo isolamento. In quel processo di immani proporzioni che è la costruzione di un nuovo ordine internazionale, l'Europa deve essere uno dei grandi riferimenti mondiali, insieme agli USA, alla Cina, all'incerta Russia post-sovietica. Non ci sarà un impero. Un unico impero sarebbe il caos infinito, una guerra senza fine. Ma che cosa è un impero? È un misto di forza e di consenso, di capacità di integrazione e di governo delle differenze, capacità di governo delle autonomie, evitando la loro dispersione e la loro indifferenza. Se il concetto di impero non conservasse un'eco negativa, un sapore militaristico e oppressivo, lo potremmo ancora usare per immaginare la figura politica delle nuove sovranità emergenti da un mondo post-statuale. Ma, anche qui, non dimentichiamo che la figura dello Stato appartiene pienamente al solo mondo occidentale, e che oggi varie e molteplici sono le forme della sovranità.

Resta la prospettiva di un soggetto politico forte, plurale al suo interno, unificato da una storia comune, che è storia di differenze, di antichi conflitti che hanno disegnato una identità. Per questo è importante che l'Europa non guardi solo ad Est. La Russia morirebbe se perdesse il suo volto asiatico o se perdesse il suo volto europeo. Per ora non si sa cosa sia. L'Europa deve guardare a Sud, a Sudest, alla penisola anatolica, alla Turchia. Nel conflitto con l'impero ottomano si è costruita buona parte dell'identità europea. In quel versante si gioca oggi una partita decisiva. L'impero ottomano è tra le concause della nascita dell'Europa moderna e la "questione d'Oriente" coincide con la sua crisi e la sua fine. La Turchia deve approdare in Europa e l'Europa deve allargarsi alla Turchia: Istanbul-Costantinopoli. L'Europa cristiana e musulmana. Senza quest'ambizione non ci sarà un ruolo geopolitico significativo dell'Europa di domani.

L'Europa non è solo Occidente, come non è solo occidente il suo

mare, il Mediterraneo. Questa diversità della storia europea, questa sua complessità va recuperata. Di qui passa, infatti, un rapporto più interiore con il mondo islamico e una percezione più creativa della stessa nozione di “medio oriente”, che si trova oggi in una situazione di precipizio.

Ma andiamo con ordine.

L'identità europea è plurale. Si parla di radici cristiane dell'Europa. Ma ci sono anche evidenti radici greche, romane, musulmane... È concepibile l'Europa moderna senza l'Islam? Già questo interrogativo porta a complicare il quadro, a porre domande non ideologiche. La Turchia farà parte dell'Europa. Ma se ciò accadrà vorrà dire una politica verso l'universo islamico assai diversa dalla semplice aggressione militare.

Non va mai dimenticata una vecchia consapevolezza della sociologia storica: il mercato di per sé non produce società. La società si costruisce superando le logiche di mercato, attraverso la percezione forte di una responsabilità sociale dell'economia e delle forme istituzionali incisive che assume questa responsabilità. Voglio ripetere che c'è un inestinguibile primato della politica sul destino della cittadinanza. Non una società degli individui, ma una società dei gruppi sociali, delle istituzioni della solidarietà, dei diritti collettivi.

Infine, una cultura europea. Sì, proprio della “vecchia” Europa. Una cultura della complessità. L'Europa sa che la democrazia non è una clava e la libertà non è il semplice sogno dei Padri Pellegrini. Seicento anni di storia ci hanno insegnato che la democrazia è un processo paziente che si basa sul rispetto dell'altro. Fare della democrazia una clava è svuotarla dall'interno, trasformarla in un nuovo autoritarismo, che ancora una volta sancisce la superiorità dei più forti sui più deboli, in nome di una superiorità che è solo soprachieria.

In questo senso la cultura europea è necessariamente una cultura dell'accoglienza. Ha ragione Ulrich Beck: c'è una via europea distinta da quella di altre culture e “identità europea non significa monogamia culturale.” Vede bene Cristina Carpinelli: “L'Europa del XXI secolo è piuttosto un'Europa delle differenze.”²⁶

Letteratura e identità europea: le radici invisibili

Il punto di vista

Scegliere il punto di vista è in ogni caso la prima cosa da fare e da non sbagliare. Soprattutto se si guarda un tema così complesso a partire dal Vecchio Continente. Da quell'Europa che già agli inizi degli anni Settanta Carl Schmitt vedeva "detronizzata".

La congiuntura sociale e politica fornisce una base reale dalla quale sarebbe bene non prescindere. Non è quindi un vezzo prendere le mosse da una considerazione sul referendum "contro l'immigrazione di massa" celebratosi recentemente in Svizzera. Un referendum finito male, anche se soltanto 19.000 sono i voti di scarto. In particolare Cantoni come il Ticino e quelli di lingua tedesca e le zone meno industrializzate hanno voluto porre un freno ad un'immigrazione tradizionalmente estesa (gli immigrati sono il 23% della popolazione, quasi tre volte più che in Italia) e che viene oggi percepita anzitutto come un pericolo, anche quando moltissimi di questi immigrati risultano di antico insediamento.

A vincere è ancora una volta la paura. E sappiamo che la paura è uno degli elementi del moderno, che stimola le riflessioni hobbesiane sullo Stato e attraversa la nostra quotidianità con pulsioni xenofobe. Un problema dunque essenzialmente culturale originato dal rapporto tra diverse culture messe a stretto confronto tra di loro.

Intorno ad essa si coagulano come mosche paure minori, fobie quotidiane, fantasmi corposi. La fatica della doppia appartenenza. La mentalità colonialista e quella razzista confliggono con i progetti interculturali. Niente *melting pot*, ma estesa confusione. Fino a dimenticare in un colpo solo l'oramai estesa e lussureggiante letteratura

degli immigrati che scrivono nella nostra lingua. Si tratta addirittura di casi di successo, come quello del medico nero-brianzolo Kossi Komla-Ebri, togolese naturalizzato italiano, ed uno dei massimi esponenti della cosiddetta *letteratura migrante in lingua italiana*. Le sue raccolte di racconti, a partire da *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, sono tra le opere più diffuse e divertenti. Lo stesso dicasi di Mihai Mircea Butcovan, buon romanziere e altrettanto valido poeta, naturalizzato sestese, formatore professionale e membro del comitato scientifico del Cespi. Una piccolissima parte per il tutto, con una produzione distribuita ai mercati da una aitante etnia africana e sulla quale il circolo “La tenda” di Milano ha avuto il merito di fissare un’attenzione attenta e critica per opera in particolare di Raffaele Taddeo.

Ma torniamo al referendum elvetico. Per i cittadini svizzeri, per la maggioranza che tra di loro ha votato, non va bene che su 8 milioni di residenti siano oltre 500.000 i soli immigrati italiani, e che 59.000 “frontalieri” – tutti lombardi, stessa lingua e stessa civiltà – varchino il confine ogni giorno per lavorare nel Canton Ticino. La domanda è se, come per contagio, questa pulsione xenofoba si estenderà anche tra di noi, nell’Italia della disoccupazione a due cifre e dell’exasperante instabilità politica.

Viene da pensare ad Alcide De Gasperi che nell’immediato dopoguerra parla alla radio della Comunità Europea da costruire paragonandola alla vicina Svizzera federale...

La statistica ricorda che l’immigrazione globalizzata, quella che nel 2012 ha messo in movimento 180 milioni di persone in tutto il mondo, non può essere semplicemente osteggiata, né banalmente subita. “L’immigrazione va governata. Solo così può diventare una risorsa”. Sono parole di Cécile Kyenge, ex ministro del governo italiano.

Gli spettri che si agitano sono quelli che vedono gli stranieri come coloro che portano via il lavoro, che costano troppo a un welfare già insufficiente, che minacciano le identità culturali già compromesse dalla mondializzazione dell’economia e dalla sovranazionalità delle decisioni.

Si rischia di dimenticare che hanno raggiunto la cifra di 1.600.000

le badanti in Italia su 4 milioni e mezzo di stranieri regolari: donne impegnate 24 ore su 24 nelle nostre case. Le centinaia di migliaia di addetti ai lavori più pesanti nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame. I circa 477.000 stranieri titolari di impresa. I pizzaioli egiziani, il mercato ambulante, i parrucchieri cinesi e i negozi di prossimità aperti anche dopo le otto di sera e la domenica.

Gli stranieri sono mediamente molto più giovani degli italiani e fanno più figli, compensando il nostro squilibrio demografico: uno squilibrio dannoso, con effetti gravissimi sul terreno del welfare e della produzione. Saranno tra breve mezzo milione i bambini e i ragazzi che, pur frequentando le nostre scuole e ottenendo titoli di studio legali, non hanno fino ai 18 anni il diritto di presentare la domanda per essere riconosciuti come italiani.

Cifre che pesano come macigni sulla prospettiva della prossima scadenza elettorale europea. Le proposte ci sono o meglio ci sarebbero sul terreno dell'integrazione come su quello della regolazione dei flussi, ma nulla si muove perché la politica guarda altrove. Il rischio è quello di far crescere – come scrive Fiorella Farinelli su “Rocca” dell'1 marzo 2014 – “nel risentimento generazioni di giovani che sono ormai parte strutturale ed essenziale del nostro Paese. A chi conviene una semina così dissennata”?

L'interculturalità è dunque un problema domestico, che a ben vedere non riguarda tanto chi viene a cercare una vita dignitosa tra di noi, ma noi stessi che ci sentiamo confrontati e inquietati con il diverso.

Cosa resta dell'Occidente?

È Gian Enrico Rusconi a lamentare per la decadenza dell'Occidente e dell'Europa l'uso ormai coatto della particella *post*. Il suo saggio su *Cosa resta dell'Occidente*²⁷ costituisce un buon punto di vista e un buon inizio per un discorso non banale. Già Luigi Firpo aveva fatto notare l'indissolubile legame tra Europa ed Occidente. Un legame

27 Gian Enrico Rusconi, *Cosa resta dell'Occidente*, Laterza, Bari 2012.

che persiste, anche quando tutto è diventato *post*. Post-ideologico, post-democratico, post-cristiano... In maniera che ci sentiamo sempre il dopo di qualcosa, da cui non sappiamo emanciparci concettualmente. E infatti non possiamo congedarci dall'Occidente e tantomeno dal Vecchio Continente. Li portiamo dentro di noi, anche nelle narrazioni del loro declino: quelle che alimentano una letteratura lussureggiante. Dallo Joseph Roth di *La marcia di Radetzky*, al Musil di *L'uomo senza qualità*, allo Sandor Marai di *Le braci*.

È ancora Rusconi che ci invita a capire cosa ne sia dell'essenza dell'Occidente, descritta da Max Weber come la "razionalità che ha acquistato un significato e validità universali".²⁸ Che ne è cioè della ricerca scientifica dell'Occidente, della sua pretesa di rappresentare un modello universale per tutte le culture, del successo altrettanto universale della *Tecnica* che ha in esso le proprie radici? I mirabolanti risultati raggiunti su questo piano dai cinesi non solo lì ad indicare che il massimo dell'Occidente è proprio finito nell'estremo Oriente?

A quale genealogia dobbiamo riferirci? All'illuminismo evocato dal trattato per la Costituzione Europea? Oppure fa centro il disincanto disperato di Manlio Sgalambro, recentemente scomparso, e citato da Giuseppe De Rita per una bellissima espressione: "Il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi".²⁹ Possiamo accettare una riduzione tanto drastica della memoria e fare in questo modo i conti con lo spirito del tempo? Possiamo mettere la sordina all'idea di democrazia e dei diritti fondamentali, ai processi di modernizzazione e di secolarizzazione? Ha senso rimettere in discussione l'intera civiltà dell'Occidente? È sensato ipotizzare che a partire dalla nostra cultura possiamo stabilire un confronto positivo con le culture non occidentali, in particolare con l'Islam che ci è geograficamente vicino?

28 lvi, p. 4.

29 in "la Repubblica", lunedì 3 marzo 2014, p. 51.

I nemici dell'Occidente

L'Occidente e il suo razionalismo hanno sempre avuto grandi nemici. È considerato infatti “colpevole del peccato di razionalismo, di essere cioè così arrogante da credere che la ragione per sé abiliti gli esseri umani a conoscere tutto ciò che c'è da conoscere”.³⁰ Queste parole che potrebbero essere pronunciate da un iman in odore di fondamentalismo sono invece di Ivan Kireevskij, uno scrittore russo del tardo Ottocento, che contrapponeva allo spirito occidentale l'anima religiosa russa, alla quale siamo peraltro debitori di una imponente e non di rado consolante letteratura. Basterebbe fare il nome del Tolstoj di *Guerra e pace*.

E invece non basta. “Non sarebbe ora che voi occidentali vi liberaste una volta per tutte dall'arrogante ingenuità con cui andate sottoponendo gli altri popoli ai vostri schemi mentali o giudicandoli sulla scala dei vostri valori”?³¹ Queste ultime sono parole scritte meno di cento anni fa da uno dei più grandi autori tedeschi, Thomas Mann, in quel libro straordinario che sono le *Considerazioni di un impolitico*. C'è da dire che Mann interpretava un'intera cultura, non era una voce isolata, e si batteva contro un Occidente colonizzato dalla civiltà anglo-americana e francese.

Così pure in un altro tedesco, Ernst Troeltsch, troviamo professata un'idea di umanità del tutto diversa da quella occidentale. Sarebbe il caso di parlare di Occidente contro Occidente e di Europa contro Europa. Come a dire che i conflitti e le contraddizioni sorgono all'interno di una medesima cultura e ci coglie la curiosità di capire se in questo modo si aprano nuove possibilità di dialogo con le altre culture e addirittura di meticciato.

Con tutto questo la società occidentale ed europea sembra oggi impreparata al confronto con le altre culture, e come frastornata dall'essere stata risvegliata dal sogno di un benessere crescente e irreversibile. Molte cose entrano in gioco. Forse troppe. A partire dalla forma politica di tutto questo, che è la democrazia. Lo stesso concetto di

30 Gian Enrico Rusconi, op. cit., p. 5.

31 Ivi, p. 6.

natura umana evidenzia impreviste fragilità, quasi a ricordare che gli uomini sono fatti di “legno storto”, come amava ripetere Immanuel Kant.

Il dialogo possibile cioè non prende le mosse da un territorio compatto, ma da una serie di elementi sconnessi e sempre più in sconnessione evidente. Qui il problema di fatto va posto. E devo dire con tutta franchezza che per temperamento e tradizione ritorna in me martellante la domanda: qual è il posto della politica in tutto questo? Con la fiducia che sovente gli incontri più proficui e inattesi avvengano là dove meno te l’aspetti, in ambiti apparentemente non deputati o considerati minori.

Si pensi ad esempio alla pubblicistica sociologica italiana che fa notare come nei quartieri delle città meridionali da gran tempo e adesso in quelli dell’immigrazione torinese sia la cucina il luogo di un incontro quotidiano, ossia una culinaria in grado di mischiare profumatamente il minestrone col couscous... Si pensi al ruolo della giovane donna islamica in quanto possibile detonatore culturale: si mette il velo, ma per entrare in società ed esibire la propria differenza. E ti capita di imbatterti in una boutique di metropoli europea per sole donne musulmane che espone in vetrina versetti del Corano per legittimare la religiosità del velo all’ultima moda... Così pure finisci in un McDonald *halal* o in una *Mecca Cola* che suggerisce la domanda: chi ha vinto? La *shari’a* o il fast-food?

Più semplicemente non ci siamo ancora dotati degli strumenti adatti a leggere l’integrazione modernizzante dell’immigrato. Quel che stupisce di più è tuttavia l’impoverimento teologico della comunicazione religiosa, e in particolare la difficoltà ad affrontare in modo convincente le questioni legate all’evoluzione, se si fa eccezione in Italia per il caso di Vito Mancuso.

L’Occidente diviso

Ma anche l’idea di Occidente è in movimento e ha progressivamente spostato il suo baricentro risalendo il continente europeo sempre

più verso nord e verso occidente. Soltanto per gli abitanti del Regno Unito la Manica è più larga dell'Atlantico. È stata la guerra americana contro l'Iraq (2003) a scatenare la polemica, quando la presidenza di George W. Bush fu aspramente criticata da importanti nazioni europee e vigorosamente sostenuta da neocon e teocon.

Rapida come un tramonto d'ottobre la parabola dei teocon s'è inabissata trascinando con sé il sogno imperiale di George W. Bush. La strategia dei neoconservatori americani s'è infatti drammaticamente dissolta al primo impatto sul campo, seminando ovunque fumanti macerie e internazionale confusione: al punto che sarebbe irenico qualificare la circostanza come un primo passo verso una nuova fase multipolare.

Eppure non fu soltanto un azzardo cercare in un'era secolare e post-secolare un nuovo rapporto tra teologia e politica. Così come fu un guadagno in termini di riflessione e di prassi l'introdurre sullo scenario dell'ultima superpotenza circoli intellettuali che tentassero di porre rimedio al vuoto vistoso e insopportabile di una politica sovraccaricata di interviste e privata di riflessione, quasi che così risultassero migliori le chances degli uomini del fare. Forse però non era andato lontano dal vero Vittorio Zucconi quando descriveva su "La Repubblica" i teocon come "i maîtres à penser di quelli che non pensano".

Fatto sta che una fase si è chiusa, con una rapidità ancora maggiore rispetto a quella con la quale si era presentata. E credo che a questo punto sia più utile, piuttosto che una diagnosi tardiva sulla natura dell'operazione in sé, una valutazione delle conseguenze e degli strascichi che abbiamo ereditato. Con una semplice avvertenza: i teocon non vanno interpretati, basta leggerli. E a partire da una ingenua domanda: importava ai teocon l'evangelizzazione oppure il potere? Siamo indubbiamente di fronte "alla messa in atto di un'ambiziosa strategia di *full spectrum dominance*"³² che si proponeva lo stabilimento della pace (imperiale) tramite la forza. Un luogo ideologico nel quale sono confluiti personaggi che "si sono posti alla testa di

32 Dalla introduzione di (a cura di) Jim Lobe e Adele Oliveri, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, p.7.

una coalizione che include altre due correnti politiche fondamentali: la destra repubblicana nazionalista tradizionale (capeggiata dal vicepresidente Dick Cheney e dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld) e la destra cristiana (guidata da figure come Gary Bauer e Ralph Reed)”.³³

La premessa di tutta la visione sottostante e l’impegno conseguente risiede in una sorta di leibnizismo secondo il quale la leadership americana fa bene al mondo. Non a caso secondo Robert Kagan e William Kristol, “il mondo dominato dall’America emerso dopo la Guerra fredda è un mondo più giusto di ogni immaginabile alternativa. Un mondo multipolare, in cui il potere sia suddiviso più equamente tra le grandi potenze (incluse Cina e Russia), sarebbe molto più pericoloso e molto meno congeniale alla democrazia e alle libertà individuali. Gli americani dovrebbero capire che il loro sostegno alla supremazia statunitense è il maggior contributo alla giustizia internazionale che un popolo possa fornire”.³⁴

La teologia viene a questo punto spinta sul proscenio con robusti spintoni dal momento che “quasi cinquant’anni dopo Roosevelt, Reinhold Niebuhr insisteva sul fatto che “il senso di responsabilità dell’America nei confronti della comunità mondiale al di là dei propri confini è una virtù” e che tale virtù non è in alcun modo sminuita dal fatto che questo senso di responsabilità “derivi anche da una prudente comprensione dei nostri interessi”. È opinione comune che agli americani non interessa il ruolo della propria nazione nel mondo. Ma è da molto tempo che i loro leader non gli chiedono di interessarsene e che non fanno appello al nobile patriottismo che combina interesse e giustizia, e ha caratterizzato la repubblica americana fin dalle sue origini”.³⁵

In tanta profusione di idealismo non viene comunque dimenticato il tornaconto: “È anche una manna per gli interessi americani, e per quello che potremmo chiamare lo spirito americano. George Kennan ha scritto più di cinquant’anni fa che il popolo americano do-

33 lvi, p. 8.

34 Robert Kagan e William Kristol, *Il pericolo odierno*, in *I nuovi rivoluzionari*, op. cit., p.63.

35 Ibidem

vrebbe provare *una certa gratitudine nei confronti della Provvidenza, che offrendo[loro] questa sfida implacabile, ha fatto sì che la loro sicurezza come nazione dipenda dall'unione delle loro forze e dall'accettare la responsabilità della leadership politica e morale che la storia ha evidentemente voluto che si assumessero*".³⁶

Chi sono dunque questi americani? Da dove questo sovraccarico di *mission*?

I curatori del volume menzionato vengono rapidamente in soccorso del nostro legittimo stupore e della curiosità: "In tempi recenti, questi atteggiamenti hanno trovato la loro espressione più emblematica in un articolo di Robert Kagan, *Power and Weakness [Forza e debolezza]*, in cui l'autore esordisce dicendo che "è ora di smettere di fingere che gli europei e gli americani condividano la stessa visione del mondo, o che occupino persino lo stesso mondo[...]. Sulle principali questioni internazionali e strategiche di oggi, gli americani provengono da Marte e gli europei da Venere: concordano su poco e si capiscono sempre meno, particolarmente in merito al ruolo della leadership americana e al ricorso all'uso della forza quale strumento per il mantenimento della pace internazionale. Gli europei sarebbero infatti così immersi nel loro sogno di una perpetua pace kantiana da aver rinunciato a sviluppare una politica estera comune e una forza militare degna di questo nome, potendo contare sui rinforzi statunitensi in caso di necessità (storcendo al tempo stesso il naso quando gli Stati Uniti vogliono "proiettare" la loro potenza militare fuori dai propri confini)".³⁷ E, come se non bastasse, Daniel Pipes ci avverte che "oggi l'Unione Europea investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi.

Nonostante una popolazione e un'economia di dimensioni paragonabili a quelle statunitensi, l'Europa è un "pigmeo militare" incapace di proiettare un'immagine di forza o persino di gestire problemi di minore importanza sui territori confinanti (come ha rivelato il fiasco dei Balcani)".³⁸

36 Ibidem

37 Jim Lobe e Adele Oliveri, *Gli architetti del mondo*, Introduzione a *I nuovi rivoluzionari*, op. cit., p. 32.

38 Ivi, pp. 104 – 105.

La conclusione appare scontata e, come nel gioco dell'oca, rimanda all'inizio: "Le differenze, in breve, sono nette: gli americani provengono da Marte, gli europei da Venere. Gli europei spendono il loro denaro in servizi sociali, gli americani continuano a investire grosse somme nell'apparato militare".³⁹

La dice lunga il ricorso al mito delle origini. Talché pare ozioso controbattere e argomentare.

La Russia come anomalia

La Russia – insieme con le nazioni ad essa strettamente limitrofe – è parte sostanziale della storia europea, ma di fatto non si identifica mai come l'Occidente. E infatti se consideriamo la geografia del continente europeo dall'Atlantico agli Urali dobbiamo prendere atto che essa comprende aree e regioni che non si percepiscono come parte dell'Occidente, pur avendone importato i modelli di consumo e i costumi di vita.

Gli stessi supermercati a Mosca e San Pietroburgo che a Milano e Parigi, ma lo spirito dietro è ancora diverso. Indubbiamente la guerra fredda ha allargato il vallo e reinventato il contrasto tra Occidente e Oriente: liberal-democratico l'Occidente, comunista e totalitario l'Oriente. E qui è dato notare un'anomalia nella anomalia.

La grande letteratura russa, se da una parte ha contribuito ad alimentare il senso della diversità russa, dall'altra ha continuamente lanciato ponti tra oriente e occidente, al punto che ogni europeo può riconoscersi tranquillamente in Tolstoj e Dostoevskij, ma anche in Čechov e in Gogol'. Eppure la diversità russa, che si nutre anche di linfe asiatiche, continua a consistere e a svilupparsi. Se mai il problema merita di essere rovesciato. Potremmo noi europei allontanarci dall'anima e dalla letteratura russa? I grandi romanzi di Tolstoj e Dostoevskij, ma anche le opere di Pasternak e Solgenitsin non ci appartengono forse allo stesso modo col quale sentiamo nostri Proust e Balzac?

39 lvi, p.106.

Qui si annida probabilmente il problema più spinoso da porre: quanto pesa “la mancanza di una lingua comune che possa consentire una vera comunicazione tra i cittadini delle diverse nazioni democratiche e l’assenza anche di un’autentica opinione pubblica europea, che non sia la somma di quelle nazionali”?⁴⁰

Si può osservare che le frequenti mobilitazioni di protesta di massa che si susseguono in Europa producono un reciproco effetto imitativo, diffondono nuovi comportamenti protestatari e nuove mode (a partire da coloro che si sono autodefiniti *indignados*) ed esprimono un potenziale di valori comuni e di esigenze comuni di cittadinanza. E ovviamente creano un linguaggio comune che a partire dal sociale attraversa la politica.

Se mai una domanda rimbalza e si fa pressante: può esistere uno stile di vita basato sulla scrittura, sulla pervasività di romanzi e poesie rispetto alle residue frontiere? Quanto la letteratura pesa ancora oggi nella nostra vita quotidiana? Quanto il cinema? Quanto la televisione? Qual è l’effetto culturale in profondità della diffusione dei medesimi *cartoons* (la gran parte giapponesi) nelle nuove generazioni infantili? Quali sono i tempi, i costi, le opportunità della globalizzazione culturale, incominciata assai prima di quella finanziaria? Non è forse vero che sono gli stili di vita, e quindi anche i consumi che li hanno invasi e performati, a normare i nostri comportamenti prima e assai più delle leggi?

Torna in campo a questo punto, più prepotente dell’anomalia russa, la differenza tedesca. È infatti la Germania a rivendicare una sua via speciale verso la modernità, indicando una direzione poi intrapresa dalle nazioni e dalle civiltà non occidentali. Un problema che la cultura e l’opinione europee sembrano avere dimenticato se non addirittura seppellito. Scriveva Carl Schmitt nel 1942 proponendoci una sintesi inquietante del problema: “Mercato mondiale, commercio mondiale, comunicazione mondiale e il grande mito della libertà mantengono la loro concreta sostanza perché gli anglo-americani posseggono il più favoloso di tutti i monopoli: il monopolio di esse-

40 Gian Enrico Rusconi, op. cit., p. 35.

re dei difensori della libertà dell'intero pianeta. Ma adesso è finita".⁴¹ E Thomas Mann accentua non a caso la estraneità della Germania dall'Occidente e dal suo sistema politico sino a temere che una fusione delle democrazie nazionali in una democrazia europea avrebbe annullato la *sostanza tedesca*. Non a caso Mann è l'autore di *La montagna incantata*: luogo mitico di un altrettanto mitico sanatorio dove le grandi borghesie tedesche ed europee si danno convegno per cercare salute. E davvero la lotta contro la tubercolosi può essere assunta come metafora della lotta contro la malattia di un'Europa occidentale giunta al capolinea. Un libro del quale Mann stesso consigliava agli studenti americani che dovesse essere eletto almeno due volte. Dopo i *Buddenbrook*, *Tonio Kröger*, *La morte a Venezia*, la tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli*. L'Europa e le sue culture sono i grandi malati e probabilmente non poche vicissitudini della costruzione europea e del nostro destino politico hanno le proprie radici in questo male antico e profondo.

La Nazione che per dinamismo e sviluppo vorrebbe candidarsi alla leadership europea si avverte nel contempo riluttante quando scruta la propria radice e prova a fare i conti con il proprio destino. Probabilmente non si distanziano da questa linea Heinrich Böll (*Casa senza custode*, *E non disse nemmeno una parola*, *Foto di gruppo con signora*, *Opinioni di un clown*), Günter Grass e l'austriaco Peter Handke. Disincanto e incertezza sembrano così rallentare e demotivare la costruzione necessaria. Né si semplifica il discorso osservando dalle periferie. Corro con la mente in particolare a *Racconti di Sarajevo* di Ivo Andrić. Ma anche, con più ottimismo e speranza, alle poesie di Wislawa Szymborska.

A partire dai nuovi padri

A partire dai padri. Che sono tanti: Schuman, Monnet, Adenauer, Spaak. E in particolare dai due italiani: De Gasperi e Spinelli. Tutti

41 lvi, pp. 49-50.

pensarono l'Europa oltre se stessa. Per questo, al di là della Costituzione patrocinata da Giscard D'Estaing, la forma costitutiva dell'unione è rimasta indefinita, nonostante gli sforzi coerenti dei vertici tedeschi di assimilarla a quella degli Stati Uniti d'America.

L'Europa si protende nel futuro (o dovrebbe) come una forma politica disponibile all'inclusione, a sempre nuove inclusioni. Non a caso il numero dei Paesi membri è cresciuto probabilmente troppo in fretta, in particolare sotto la presidenza Prodi. Non a caso già agli esordi accompagna la crescita della Comunità un trattato euro-malgascio. Senza il mare di mezzo e di casa non si dà politica estera europea. Non per attenzione alla congiuntura, ma per senso della storia.

È bello e fa fino citare l'Erodoto del Quarto libro delle *Storie*, quando ironizza sulle più o meno fantasiose teorie geografiche del suo tempo, contestando che fosse possibile individuare con una qualche precisione i confini geografici dell'Europa: "*Rido quando vedo che molti hanno disegnato la mappa della terra, ma che nessuno ne ha dato una spiegazione ragionevole... Mi meraviglio dunque di quanti separano con tanto di confini Libia, Asia ed Europa... Riguardo all'Europa, invece, nessuno conosce con sicurezza se è circondata dal mare, né ad oriente, né a settentrione*"...⁴² La plasticità e quindi l'inclusività dell'Europa sono uno stigma originario. Che ne ha influenzato il destino fino ai nostri giorni, a dispetto di quanti vorrebbero gestire concezioni costituzionalmente confinarie.

I padri italiani, De Gasperi e Spinelli, pur prendendo le mosse da concezioni circa lo Stato e la sovranità diametralmente opposte, ripeterono più volte di considerare quest'Europa, quella che avevano nel cuore e per la quale si battevano, come una tappa verso il governo mondiale. Insomma, l'indefinibilità della forma Europa – e quindi della sua profonda natura politica – è un patrimonio originario che la politica degli Stati al tramonto e dei burocrati di Bruxelles non dovrebbe né ignorare né disperdere.

Paradossalmente questa visione è più propria agli iscritti di Giovan-

42 In Antonia Pellegrino, Adriano Fabris, *Eurosofia. La filosofia dell'Europa*, in "Teoria", Rivista di filosofia fondata da Vittorio Sainati, dicembre 2008, p. 5.

ni Paolo II e del cardinal Martini che a quella dei leaders politici più prestigiosi. Mentre invece risulta di fatto pedagogico e recuperabile il progetto inclusivo di welfare che alcuni Stati europei hanno prodotto a partire dagli anni Cinquanta. Includere fa parte della ragione sociale dell'Unione Europea. È bene saperlo, perché l'Europa "non può esistere a prescindere da un "sapere" sull'Europa, da un "eurosofia".⁴³

Significa far emergere una cultura europea e provvedere a costruirla comunitariamente, accompagnando l'allargamento progressivo dei confini. Qui si colloca il grande tema delle appartenenze e del richiamo identitario dell'Unione, un idem sentire che non può essere creato per contrapposizione (la regressione delle "piccole patrie", che risultano eversive) e neppure dalla paura del diverso e dall'esclusione di chi viene considerato *altro* dal punto di vista etnico, religioso e culturale. Per la semplice storica ragione che questo tipo di *altro* appartiene all'Europa anch'esso e da sempre.

Perché è evidente che una politica estera non può essere elaborata a prescindere da un'identità storica e dal punto di vista da questa costituito. Punto di vista nel quale facilmente confluiscono l'aria di famiglia dei paesi del Vecchio Continente, come pure il nuovo corso dei paesi ex comunisti, più recentemente rientrati nella famiglia europea, o addirittura paesi come la Turchia, tuttora sospesi tra l'Europa e l'altro rispetto all'Europa.

Proprio perché si tratta di un'identità complessa, soprattutto dal punto di vista culturale, che non riguarda soltanto l'area dei paesi partecipanti, ci troviamo di fronte al problema della costruzione di un'identità aperta: "Aperta alle sollecitazioni che provengono dall'altro da sé e allo stesso tempo aperta alla radice comune che rende possibile il loro legame".⁴⁴

Né può essere dimenticata l'ambivalenza o lo strabismo dei Paesi dell'Est che stavano racchiusi dietro la Cortina di Ferro e che sono venuti in Europa – complici i telegiornali e le pubblicità delle televisioni commerciali – pensando d'andare in America, e preferendo la

43 Ibidem

44 Ivi, p. 6.

Nato all'Unione. Proprio mentre il galoppare della globalizzazione presentava un'Europa "detronizzata" (Carl Schmitt), e che proprio per questo incominciava ripiegarsi sui propri mali, sulle depressioni e le malinconie, anziché assumere il respiro e lo slancio necessario al "laboratorio Europa".

Alla fine dell'Ottocento questi temi erano appannaggio della grande filosofia europea, dove "l'ideale umanistico dell'autofondazione della comunità e della storia si tradusse in concreto progetto storico-politico".⁴⁵ Un'idea sulla scena fin da quando l'Europa si chiamava Grecia, e che Hegel ha trasformato in concetto.

Non sono quindi i fondamenti culturali (o religiosi) a far difetto. Il problema è che quest'Europa è tramontata con il crollo del muro di Berlino del 1989. E può apparire soltanto un "accanimento terapeutico" quello di coloro che si sforzano di mantenerla in vita. Anche quella del dopo Ottantanove è un'Europa "detronizzata". Che soffre del suo essere diventata laterale rispetto al centro del mondo e guarda con invidia all'attenzione che la Casa Bianca rivolge da qualche decennio preferibilmente al Pacifico e alla Cina. In gioco il suo prestigio perché sono in gioco le prestazioni politiche della tecnica, che presero a correre il mondo a partire dalle scienze europee, e la forza produttiva dell'Europa stessa. Al punto che menti troppo fini la vorrebbero vedere come centro dell'autocritica.

C'è tuttavia qualcosa di titanico ma anche di patetico nell'autocritica ossessiva dell'Europa, e nel suo essere connessa con la curiosità per le altre culture. Gli europei infatti sono aperti all'altro che a loro non appare come l'"estraneo". Quell'estraneo che oggi molti considerano come costitutivo di questa nuova Europa. Perché gli europei "l'estraneo lo conoscevano a partire da ciò che era loro più vicino, soprattutto da e in se stessi; per fare questa esperienza non avevano bisogno di viaggiare in sperdute contrade del mondo. Quando nonostante ciò essi effettuarono con il più grande interesse viaggi di esplorazione, ciò accade per familiarizzarsi con l'altro. Essi redassero relazioni di viaggio, scrissero la storia di altri popoli e regni,

45 Vincenzo Vitiello, *L'Europa e la filosofia, oggi*, in op. cit., p. 7.

cercando di far costantemente proprio il mondo esplorato”⁴⁶

Si rileggano al proposito le pagine ponderose ma acute di Leo Frobenius, *Storia della civiltà africana*, recentemente ripubblicate da Adelphi. Un prezioso tesoro di storie e una inesauribile miniera di miti, fiabe e leggende. Un affascinante tentativo di delineare la morfologia di un continente: tentativo che rimane unico nel suo genere e potrebbe forse presentare qualche utile suggerimento per un paradigma europeo ancora da trovare.

Anche questa – quella di Frobenius – fu, titanicamente, Europa inclusiva. Ma al centro del mondo, e con la consapevolezza di stare al centro: con l’inclusività di chi si credeva ed era *caput mundi*. Proprio l’Europa di Carl Schmitt, fiera del suo *jus publicum europaeum*. Anche se ha ragione Volker Gerhardt quando osserva che anche per l’Europa, “quanto alla sua origine, la politica viene dal vicino oriente”⁴⁷.

Ma vè di più. Quest’Europa non ha cessato di indagare sulla multiformità delle proprie radici. E ha avuto la saggezza di non occultarne la complessità.

La complessità culturale

Ci sono alcune tracce di ricerca che è consentito soltanto evocare. Abbiamo per esempio dimenticato che fino all’alba del XVI secolo il titolo attribuito al Re di Spagna era quello di “Re delle tre religioni”. Solo alla fine di quel secolo tale titolo verrà cambiato in quello affatto diverso di “Sua Santità Maestà Cattolica”.

Le radici dell’Europa vedevano una coesistenza agonistica e spesso drammatica di ebraismo, cristianesimo, islamismo. Certo nessuna idealizzazione di un’età, ma indubbiamente nel ‘500 si interrompe un dialogo profondo tra i grandi monoteismi; la cacciata prima degli ebrei dalla Spagna, poi dei *moriscos*, la grande sconfitta qualche decennio dopo di Lepanto segnano un crinale ed insieme una barriera

46 Volker Gerhardt, *Laboratorio Europa*, in op. cit., p. 40.

47 Ivi, p. 31.

invalidabile. Mi chiedo se non sia questa anche una grande eredità positiva degli imperi, spazi politici dove potevano vivere le “nazioni” senza la dimensione statale.

Ebraismo, cristianesimo, islamismo fanno parte insieme delle radici dell'Europa moderna. E le loro lussureggianti letterature ne accompagnano lo sviluppo, le contraddizioni e gli inciampi. Varrebbe forse la pena di cominciare a considerare questa sorta di meticcio antico come condizione né saltuaria né anormale. Penso, ad esempio, all'opera dell'arabista spagnolo Miguel Asín Palacios (un prete), *Dante e l'Islam*, un testo che si segnala oltre lo specialismo degli studi di letteratura comparata, dove la visione escatologica dantesca viene paragonata sistematicamente con altri immaginari regni ultraterreni descritti nella letteratura araba, e l'ascensione di Dante e Beatrice attraverso le sfere del paradiso a quella di Maometto da Gerusalemme al trono di Dio, preceduta anch'essa da un viaggio notturno attraverso le dimore infernali. L'architettura stessa dell'oltretomba dantesco avrebbe, secondo Asín Palacios, un illustre precedente nella tradizione musulmana...

La tolleranza illuministica non nasce da un confronto agonistico delle differenze religiose, ma piuttosto dalla loro omologazione nella sfera del privato, del personale, della coscienza; esse fuoriescono dalla dimensione della storia, dalla dimensione pubblica del mondo. Riscoprire le radici dell'Europa vuol dire andare in questo profondo della sua storia, non già per sognare impossibili restauri, ma per immergersi in quell'abissale patrimonio di senso che sta alla base della costituzione della identità europea.

Da questo punto di vista va sottolineato un altro fatto significativo. Pio XII proclamava San Benedetto patrono d'Europa; Giovanni Paolo II corregge ed amplia l'orizzonte: insieme a San Benedetto sono patroni d'Europa anche Cirillo e Metodio.

Non è la stessa cosa.

L'Europa è Oriente ed Occidente, l'Europa è in questa unione, è in questo transito.

L'idea di un'Europa come solo Occidente, l'idea di un'Europa occidentale tronca una delle radici più profonde della sua identità: quel-

la dell'Oriente ortodosso e slavo.

Certo il cuore della civiltà europea guarda all'Oriente; lì nasce la religione cristiana, ancora in epoca romana, sotto Ponzio Pilato; di lì si diffuse quel fenomeno grandioso che fu il monachesimo, che è una delle esperienze centrali attraverso cui nasce l'Europa moderna. Basti qui solo pensare ad un papa monaco come San Gregorio Magno, che, capovolgendo lo schema agostiniano del deperimento del mondo, vede nei nuovi popoli che disgregavano l'impero l'alba di un nuovo mondo.

Così scriveva nel 601 al monaco Agostino mandato tra gli Angli: *“Chi potrebbe narrare in modo adeguato quanto sia qui la letizia del cuore di tutti i fedeli per il fatto che la gente degli Angli, in virtù della grazia di Dio onnipotente e per l'impegno della tua fraternità, pervasa dalla luce della santa fede, caccia via le tenebre degli errori e ormai, con animo integerrimo, calpesta gli idoli ai quali prima era soggetta con insensato timore?”*.

Non si tratta di ritornare al passato, ma certamente di dimorare nel passato, di averne familiarità, prospettiva, se vogliamo oltrepassare, guardare oltre quel processo di civilizzazione che non basta più, che non può più da solo rispondere alla nascita di un'Europa Nuova, capace di rispondere alle sfide enormi che l'epoca pone.

Altre le domande e altre le sfide. Altri anche i ritardi del Vecchio Continente. Nell'Europa della moneta unica sembra avere il sopravvento la logica del richiamo identitario da parte delle singole nazioni, quasi che un sentire comune non possa nascere che dalla paura del diverso e dall'esclusione di un altro (un altro etnico, religioso, culturale) che in realtà, come ho cercato di brevemente testimoniare, all'Europa appartiene anch'esso da sempre.

Perché l'identità dell'Europa – bisogna ribadirlo con forza – è un'identità aperta, che ha storicamente le sue radici nella capacità di dialogo, nella volontà di comunicare e di comunicarsi in maniera condivisibile, al di là dei conflitti duri e sanguinosi, da cui pure è stata attraversata. Non nasce l'Unione proprio dalla volontà storica di superare questi conflitti? Tuttavia le nuove sfide funzionano talvolta da esca per il ritorno dei vecchi nazionalismi e dei loro per-

vicaci egoismi. “Cuore e ragione in Europa sono freddi”, ha detto recentemente Cohn-Bendit. Perché è in quest’Europa, e più precisamente sulle spiagge italiane di Sicilia, che continuano gli sbarchi dei disperati dall’altra sponda del Mediterraneo, dove per milioni di oppositori dei regimi (si pensi all’infinita tragedia siriana) si è fatta ulteriormente impossibile la vita.

Siamo dinanzi ad una grande emergenza: quella di costruire un nuovo *ethos* europeo. Un nuovo *ethos* europeo chiamato a contribuire, tappa dopo tappa – e non penso soltanto a tappe giuridiche – a un nuovo *ethos* globale. Che non può abitare soltanto le stanze lontane del Palazzo di Vetro di New York. La situazione è certamente paradossale: da una parte l’urgenza di oltrepassare la razionalità strumentale, la dimensione mercantile dei rapporti internazionali, una tecnica che si esprime come dominio; dall’altra parte non possiamo fare a meno della razionalità strumentale, del mercato, della tecnica. Siamo cioè dinanzi alla necessità di una sintesi superiore. Quella che avevano in mente e nel cuore (non freddo) De Gasperi e Spinelli. Ma come arrivarci?

Scontro di civiltà?

L’allarme lanciato da Huntington è rapidamente dilagato nella nostra quotidianità oltre che nella geopolitica, e prosegue oggi in un immaginario collettivo che non dovrebbe avere motivo di esistere. Osserva Abu Zayd: “L’Islam di cui l’Occidente ha paura è un’entità immaginaria, una costruzione, una finzione tanto quanto lo è l’Occidente di cui abbiamo paura noi musulmani. A livello politico ed economico si può certo dire che l’Occidente costituisce un pericolo per noi. Ma la minaccia consiste nel fatto che per l’Occidente non siamo nient’altro che un mercato dei suoi prodotti. Questo però riguarda tutto il Terzo Mondo. Parlare di una crociata contro i musulmani è troppo comodo”.⁴⁸ E in ogni caso i problemi sono molto più

48 Nasr Hamid Abu Zayd, *Una vita con l’Islam*, il Mulino, Bologna 2004, p. 81, citato in Gian Enrico Rusconi, op. cit., p. 91.

culturali che religiosi.

Secondo Abdullahi Ahmed An Na'im, "nonostante la *shari'a* derivi dal Corano e dalla Sunna e cioè dalle essenziali fonti divine dell'Islam, essa non è divina poiché è il prodotto dell'interpretazione umana di queste fonti. I musulmani dovrebbero intraprendere un simile processo di interpretazione e di applicazione del Corano e della Sunna nel contesto storico contemporaneo in modo da sviluppare un diritto pubblico islamico alternativo che si presti ad essere applicato nel mondo moderno".⁴⁹

Insomma, un lavoro tutto da compiere che ha nelle radici europee una base già sperimentata e perfino condivisa.

Leggere Braudel

Non ha senso leggere e comparare senza un inquadramento che d'altra parte non può prescindere dalla storia e dai suoi molti depositi. Fondamentale in questa prospettiva la recente storiografia francese, "*Les Annales*", gli approcci di "storiografia materiale" e in particolare l'alto magistero di Fernand Braudel, a sua volta ascrivibile alla produzione letteraria oltreché scientifica proprio per l'alto livello della scrittura, che al lettore italiano può richiamare addirittura Alessandro Manzoni.

Il Mediterraneo, che Braudel chiama mare Interno, non è il Mediterraneo troppo intellettualizzato da Gide, ma quello corso e invaso da Nord dalle navi dei Paesi Protestanti. È un *Med* (come lo chiamano gli anglosassoni) che ha visto spesso la politica e la violenza (Roma) muoversi e vincere *contro* la storia. Chi va oggi a Sharm El Sheikh nella stagione turistica incontra (sperabilmente) il turismo all'americana, non il Mediterraneo. Gli farebbe tanto bene leggere in viaggio o magari sotto l'ombrellone *La peste* o *Lo straniero* di Camus. E invece infila le pinne e la tuta del subacqueo.

49 Abdullahi Ahmed An Na'im, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, Laterza, Bari 2011, p. 258, citato in Gian Enrico Rusconi, op. cit., p. 115.

Non conoscendo la storia si è comunque succubi del sistema, delle sue logiche rapaci e non di rado dissennate. Bisogna leggere gli arabi in traduzione e le loro storie delle crociate. Non per capire gli immigrati islamici, ma noi stessi. Da dove veniamo. Così arrivi ad intuire che le vittime della Shoa costituite in Stato usano per reggere una violenza imperiale “alla romana”, pur essendo l’unica vera democrazia del Medioriente.

L’economicismo nell’analisi e nella percezione del mondo è una modalità di subordinazione agli americani e ai tedeschi, al Fondo Monetario e al Washington Consensus, e a tutte quelle potenze che si credono imperiali e che usano la violenza e la legge “alla romana” (in questo “figli di Marte”) per assoggettarci.

La Lega non è soltanto ignorante come si vuole far credere: è “nordica” e condurrebbe all’obbedienza ai signori protestanti del Nord. Bossi, il più intuitivo, ne aveva addirittura adottato le divinità sul pratone di Pontida e le aveva generalizzate con la cartapesta del carnevale di Viareggio.

È l’Italia comunque in questo quadro il Paese più modificato dalla mobilità dei popoli in questa società liquida. Viviamo, secondo Braudel, un’era di “mondi strapieni”, che non significa tuttavia uniformi. E che mantengono le proprie caratteristiche identitarie grazie all’elaborazione letteraria.

Vi sono punti di riferimento assolutamente fuori dall’ordinario. È lo stesso Braudel ad additare Venezia come luogo irripetibile di una magia realizzata, in grado di anticipare la magia della pur marinara e moderna New York. E tuttavia l’acqua che circonda Venezia è più morta che in qualsiasi altro punto di quel mare interno. Osserva Braudel: “È il tema, implicitamente, di *Morte a Venezia* di Thomas Mann, in cui rintoccano all’unisono la morte di un uomo e quella di una città. Tutti questi stati d’animo, però non hanno niente a che vedere con la realtà quale è vissuta a Venezia da secoli, dalle remote Guerre d’Italia fino alla fine del Settecento. Il declino di Venezia, non diversamente da quello della Francia o dell’Inghilterra attuali, non è stato provocato o determinato dall’interno. Si tratta, al contra-

rio, di imperi e glorie spezzati dal di fuori”⁵⁰

Un registro quello di Braudel volto in poesia teatrale dal genio vertiginoso di Simone Weil in *Venezia salvata*. Con uno struggimento tuttavia, perché non è sicuro che la bellezza sia in grado di salvare la città irripetibile. Una città del resto invasa dal turismo, dai piccioni definiti da Cacciari “topi dell’aria”, ed abitabile da autoctoni e discendenti soltanto stagionalmente. Osserva il solito Braudel: “I patrizi sono tanto più propensi ad abbandonare il commercio marittimo in quanto le loro dimore campestri – le magnifiche ville che posseggono sul Brenta o altrove – uniscono le voluttà della vita agreste a quella dell’esistenza mondana. Solo all’avvicinarsi dell’inverno giunge l’ora di tornare a Venezia, che da questo momento si trasforma in una città della festa e dello spettacolo, in cui ciascuno, piccolo o grande, triste o allegro, povero o ricco, trova o ritrova la gioia di vivere”⁵¹

È l’esplosione del celebre carnevale, l’apoteosi delle maschere che non riescono tuttavia a celare un senso profondo di esagerazione e di morte. Il turismo internazionale del resto ha provveduto ad impadronirsene rendendone il senso e la fruizione consumisticamente addomesticati. È ancora il tema, implicitamente, di *Morte a Venezia* di Thomas Mann. Quasi a dire che le grandi espressioni letterarie continuano a scegliere ostinatamente i luoghi al posto dei non-luoghi, probabilmente relegati alla immaginazione degli autori di fantascienza, che continua ad essere genere ostinatamente occidentale, tutto dato nelle mani del mito della crescita e dello sviluppo incontrollabile delle tecniche.

È ancora uno storico – questa volta Georges Duby – a farci notare come la letteratura sia anche servita da alibi: “Tutti i viaggiatori che presero allora la via dell’Oriente – o che finsero di prenderla –, come Nerval, Flaubert o Gide, che cosa vi andavano a cercare se non liberi piaceri, paesaggi e modi di essere che si accordassero con i fantasmi generati dalle loro frustrazioni, quel tepore e quei fremiti di vita che mancavano ai modelli affettati, aridi e repulsivi proposti dalla scuo-

50 Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano 1995, p. 259.

51 Ivi, p. 261.

la, la condanna definitiva di ciò che l'antico era diventato nell'accademia, e insieme delle porcherie dell'arte ufficiale".⁵²

Un impulso imperioso e non innocente che finì per spazzare via tutto in una crisi culturale di cui Nietzsche fu il più profondo analista e insieme il profeta. Zarathustra non è personaggio capitato per caso nella sua filosofia. Anche la pittura – da Cézanne, a Van Gogh, a Matisse, a Braque – viene chiamata a testimoniare o forse addirittura in giudizio. Anche il suo è il tentativo di trattenere il momento fuggente di una grande civiltà. E si tratta anche di dar conto di una grande virata: nel senso che la Grecia del classicismo non ci piace più, e le preferiamo quella che sa di sangue e di morte, ossia la Grecia dionisiaca degli antri e dei miti, di Eraclito e del Minotauro.

Resta alto il sole sul Mediterraneo, ma è tragico. Resta la festa, ma è popolare e consumisticamente formattata, quindi inevitabilmente sguaiata, come serialmente sguaiato è il turismo. Abitiamo cioè il Mediterraneo dei poveri, insieme più democratico e più triste. Ridotti a un linguaggio e a uno sguardo o sciolti dalla critica. Al romanzo si è infatti sostituito il libro di intrattenimento, che acquisti di furia tra i salumi sul banco dell'autogrill, che esalta nelle fascette pubblicitarie le infinite sfumature di un colore inutile, oppure il thrilling, tutto intrecci e velocità mozzafiato: purché si riesca a non pensare.

E come ti rimetti in macchina c'è la musica della radio in sottofondo, che ovviamente evita Lucio Berio e Stockhausen. E quando giungi finalmente nella città d'arte programmata, il rischio moderno è che ad attenderti sia la trovata al posto della città d'arte. Perché, grazie a Dio, c'è conflitto e sorda opposizione tra letteratura e consumo. E qui nasce e divide in dissidio interno la crisi del consumatore.

Cosa si oppone? La letteratura rammemorante perché, dopo il romanzo storico, conserva un rapporto critico con la storia, se non è soltanto storia della letteratura. Si può andare allora per filosofi citando insieme Heidegger e Ricoeur, che hanno praticato e invitato al pensiero rammemorante. Ma poeti e romanzieri sono arrivati ben

prima e andati più oltre rispetto ai filosofi. Per questo invitano a lunghe letture e a rapide carotature: Proust, Joyce – perché l'Irlanda è alla periferia dell'Europa ma al centro della letteratura –, Virginia Woolf, ma anche Italo Svevo, Gadda, Calvino, Fenoglio, Bassani, Volponi...

Proust e Joyce

Proust e Joyce, in due lingue diverse, sono entrambi insieme punto di arrivo e punto di partenza. La cosa è più facile a intendersi per Proust, mentre per Joyce il sentimento diffuso è che con lui si apra una nuova stagione, dimenticando tutto il lavoro e gli esperimenti che lo hanno condotto alla prova dell'*Ulisse* quasi come a uno scolinamento.

Quanto a Proust, “alla fine ha accettato di fare della storia di fronte al muro sordo dell'ignoto, ha accettato di conoscere gli uomini con i mezzi che gli offriva la sua straordinaria facoltà di invenzione spirituale e non importa se si trattava di una storia desolata, egli ha portato a termine del confronto dei tempi e della musica la più diffusa lezione della nostra presenza terrestre. Egli è stato davvero un illustratore di uno speciale paradiso terrestre, di un paradiso terrestre già corrotto dove lotta disperatamente un uomo che vuole sapere e riesce appena a conoscere quello che ha fatto e il tempo: un'immagine che si dissolve in una storia veramente perduta e l'elemento determinante che un Dio senza nome adopera ciecamente”.⁵³ Il giudizio è di Carlo Bo in un saggio del 1953.

È Proust stesso a confessare di avere preso coscienza delle sue proprie trasformazioni confrontandole con l'identità delle cose. Un procedimento che pare dar ragione a chi osserva che, una volta chiuso il libro, si ha l'impressione di aver letto una serie di saggi o un lungo unico saggio. Un anticipo possente di esperimenti che verranno tentati poi, così come li ritroviamo nella produzione di Milan Kundera.

53 a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso, *Proust e la critica italiana*, Newton, Roma 1990, p. 91.

Lo stile – e tutto il proverbiale apparato domestico e scenico che notoriamente lo ha accompagnato – fa infatti corpo con la sostanza dello scrivere e la creazione conseguente di tutto il mondo proustiano. Illuminante in proposito l'indagine del filosofo Enzo Paci: “È una strana esperienza per il filosofo lettore di Proust quella di sentirsi totalmente conquistato, prima che dal profondo significato umano e metafisico della *Recherche*, dal respiro musicale che circola in tutta l'opera, dal ritmo misterioso dello stile, dal periodo aperto ed infinito che sempre torna su se stesso dopo essere magicamente penetrato nel profondo del nostro io, fino a raggiungere gli strati più insospettati dell'inconscio, per portarne alla luce i tesori nascosti, già immersi nell'oscurità più lontana, ed ora chiari, smaglianti, di fronte ai nostri occhi”⁵⁴

Un'operazione dunque che non concerne soltanto la letteratura intesa in senso stretto. Quasi a dare ragione ad una mia convinzione per la quale ho sempre pensato che i romanzi arrivino prima e più in profondità dei saggi, non solo a intendere lo spirito del tempo, ma anche a dare ragione delle radici dell'umano, del personale e del politico. Per questo vale sempre il consiglio di Thomas Mann, che suggerisce che per intendere appieno il ritmo e il significato di un'opera essa vada letta almeno due volte.

Ricordando comunque che per giungere al cuore del problema ogni lettura ed ogni rilettura devono risultare tendenziose, forse perfino un poco anarchiche, frutto della curiosità e della caparbieta di chi già sa che cosa cerca...

Tante cose contiene infatti quello che Alberto Moravia definì “lo stile narrativo-saggistico continuo”. E qui va richiamato il gioco dei tempi del verbo. Tutto Proust comincia e chiude con il passato imperfetto, che è il tempo del rammemorare e del prolungarsi del ricordo; e anche il tempo delle fiabe. Un tempo che ha la funzione di fermare il tempo mentre lo fa scorrere, aumentandone il senso e le dimensioni, quasi a precedere l'osservazione filosofica di papa Francesco che definisce il tempo più importante dello spazio.

Al fondo ritroviamo la stessa ambizione di Zola e di Balzac: lo sforzo disperato di rappresentare narrativamente la totalità sociale. Tutto concorre allo scopo insieme quotidiano e titanico, anche la malattia, perché lo scrivere e la coazione a scrivere gli fecero apparire meno disastrosa la condizione in cui si trovava: “di essere cioè un malato senza famiglia”.⁵⁵

Non a caso, secondo Giovanni Macchia, Proust cercava “leggi universali”,⁵⁶ e certamente non era tipo da compiacersi di pettegolezzi.

Perfino più accidentato il percorso di James Joyce.

L' “artigianato” di Joyce

L'esilio – l'esilio volontario prima a Trieste e poi a Zurigo – è il luogo dal quale leggere Joyce. Una chiave interpretativa che egli stesso ci consegna. Esule dall'Irlanda, da Dublino, dall'etica, dalla religione... Per fare che? Perché la vita risplenda “epifanicamente” così com'è, senza costrizioni. In una luce che solo la critica puntuale e corrosiva è in grado di accendere. Ecco la contemporaneità di Joyce, dell'*Ulisse*, ma anche dei *Dubliners*: esuli in un mondo di esuli volontari, anche se forzati.

Perché? Perché non tutti, nelle medesime condizioni, scelgono di scegliere l'esilio. Il tutto concentrato, come nell'*Ulisse*, con intento comicamente dissacrante, in una sola giornata: quel 16 giugno 1904 in cui Nora Barnacle aveva accettato di recarsi al primo appuntamento datole dal ventunenne Joyce .

La storia è per Joyce-*Ulisse* la dimensione umana per eccellenza. E per questo, nel tentativo caparbio e disperato di mettersi al centro della storia, Joyce si pone e si lascia trascinare nel *mainstream* della contemporaneità, che non a caso è liquida, costellata di nonluoghi, invasa dalla ripresa massiva di un fenomeno che ha attraversato i millenni e che si esprime nelle migrazioni di massa. Joyce si presen-

55 lvi, p. 293.

56 lvi, p. 301.

ta dunque come ostinato migrante: dalla patria e dalla sua cultura. Il contrappunto critico al *ubi pecunia, ibi patria*. L'esito lineare di un capitalismo di tutti – dal momento che non abbiamo altro sistema che questo e questo Behemoth – che tuttavia ha imboccato la via inammessa e sottaciuta della “decadenza”.

Una decadenza da non intendersi in modo lineare alla maniera di Spengler, e nella quale le inerzie propulsive della scienza e della tecnica continuano ad aggredire il futuro, nella medicina come nella fisica cosmologica...

Il dramma di questo turbocapitalismo globale è esibire se stesso come Unico, come Pensiero Unico, teologizzato da teocon e neocon, assicurando una *governance* inesistente e improbabile, che occulta le tragiche disuguaglianze, laddove Joyce si era installato nel cuore mobile della critica stessa e quindi di una contemporaneità dalla quale prendere le distanze, allontanandosi dalla piatta e sordida Dublino. In nome di che? Della “nuda vita” reinterpreta con tutte le categorie culturali a disposizione. Mettendosi esistenzialmente e letterariamente nel flusso inestricabile della vita e in una onnivora scrittura. Per questo l'*Ulisse* è un punto fermo nella cultura occidentale. Una summa delle sperimentazioni, un traguardo più che una partenza.

E come tale lascia aperto il risucchio per tutte le ripartenze successive: dalla *beat generation* a McEwan, al David Foster Wallace di *Infinite Jest*, ma anche dei saggi di critica sociale del tipo *Considera l'aragosta*, e più ancora dell'esilarante *Il figlio grosso e rosso*, dove Foster Wallace dà conto del festival dei film porno celebrato ogni anno a Las Vegas dentro il *Caesars Palace*, dove l'America è concepita come una nuova Roma: “conquistatrice del suo stesso popolo. Un impero del Sé. Roba da levare il fiato”.⁵⁷

E leva davvero il fiato l'uso tragico che Foster Wallace (lodatissimo dall'ultima Fernanda Pivano) fa del grottesco poche pagine prima, dove stila l'elenco dei suicidi dei protagonisti della rassegna di Las Vegas, un tempo sede del Campionato mondiale di poker: “Nel 1955, all'età di trentaquattro anni, l'attore porno Cal Jammer si è suicida-

57 David Foster Wallace, *Considera l'aragosta*, Einaudi, Torino 2005, p. 10.

to. Nell'arco degli ultimi dieci anni, le attrici Shauna Grant, Nancy Kelly, Alex Jordan e Savannah si sono suicidate. Savannah e Jordan avevano ricevuto il premio "Avn" (*Adult Video News*) per la miglior attrice esordiente rispettivamente nel 1991 e nel 1992. Savannah si è suicidata dopo essere rimasta lievemente sfigurata in un incidente automobilistico. Alex Jordan è famosa per aver indirizzato l'ultima lettera al suo canarino. Nel 1997 l'operatore e attore Israel Gonzalez si è suicidato nel magazzino di un'azienda porno".⁵⁸

Né Wallace omette di informarci che l'industria non è solo volgare, ma lo è in maniera prevedibile e che, dal punto di vista etimologico, *volgare* significa solo popolare su scala di massa.

Torniamo a Joyce. Un Joyce comunque da riscoprire perché più di mezzo secolo di esegesi ha finito per occultarne più che chiarirne meglio i tentativi, il senso e la direzione con le impalcature dell'indagine a tutto azimuth. Ma, va detto, con Joyce che stava volentieri al gioco. Gli otto anni della sua elaborazione dell'*Ulisse* – dal 1914 al 1921 – coincidono con eventi determinanti della storia irlandese, europea, mondiale, e della sua vicenda personale. Ogni innocenza e verginità rispetto al tema è dunque fuori luogo. E tuttavia la proposta che mi sento di fare è di introdurre l' "artigianato" joyciano e l'*Ulisse* tra i percorsi critici capaci di consegnarci un briciolo di verità nell'indagine sulla globalizzazione e, in essa, sul confronto tra le culture.

Sapendo che il confronto tra le culture risulta fondamentale *in sé*, e non per il rispetto dell'argomento. Anche perché, come ha notato Giorgio Melchiori, la nostra cultura per ben quattro decenni è stata consapevolmente coinvolta nel "fenomeno Joyce".⁵⁹ Con la presunzione dei primi lettori di sapere già cosa avrebbero trovato nelle molte pagine del romanzo.

Ovviamente non mette conto in questa sede ripercorrere le peripezie della pubblicazione di *Ulisse*, le "ragioni" della censura, insieme moralistiche, religiose e nazionalistiche. A vincerla furono alla fine

58 Ivi, p. 8.

59 Giorgio Melchiori, Introduzione a James Joyce, *Ulisse*, I Meridiani Mondadori, Milano 1997, p. XI.

le “ragioni turistiche”, per le quali il culto di Joyce costituiva elemento sicuramente propulsivo...

Resterebbe da chiedersi quanto lo “scandalo” abbia giovato alla fortuna del libro e di Joyce. In un’opera che Eliot giudicò estremamente composita, resta per l’interesse della nostra lettura attenta, insieme all’anelito di liberazione della “nuda vita”, il duro lavoro intorno alle strutture non soltanto linguistiche che ne impedivano l’emersione “epifanica”. Questa è l’idea germinale dell’*Ulisse* e per questo ci riguarda.

Del resto fanno parte dei tormenti prima che dello stile di lavoro più volte definito “artigianale” di Joyce le molte stesure: il *Dedalus. Ritratto dell’artista da giovane* ne annovera tre. Un modo autobiografico e in parte titanico per uscire da un’apatia che non è soltanto irlandese ma universale e globale. E l’*Ulisse* ci riguarda più dell’altra produzione joyciana perché qui la storia è evidentemente presente come luogo dell’avventura umana nella sua dimensione collettiva per eccellenza.

La storia, le difficoltà previste e imprevedute, le sue contraddizioni.

I poeti

Non mi riesce di congedarmi dal tema senza uno sguardo ai poeti, ma anche al loro contrario e al totalmente altro. A partire dal riscatto della quotidianità operato da Wislawa Szymborska, per la capacità incredibile della poetessa polacca di spalancare lo sguardo verso le cose prime e ultime della vita prendendo le mosse da qualsiasi evento, in apparenza trascurabile. E se da un lato la sua può apparire “poesia feriala” per l’assoluta mancanza di concessione al letterario e al sublime, dall’altra sconcerta la capacità di suscitare una sorta di stupore metafisico in grado di gettare ponti tra il quotidiano e l’assoluto. Di coniugare insieme la disperazione e l’incanto. Verrebbe da dire con un lessico quasi blasfemo rispetto alle pagine: è la poesia, bellezza!

Uno sconcerto simile a quello provocato dai versi di Eliot, l’americano europeizzato di *La terra desolata*, autentica pietra di paragone

per la poesia del Novecento come lo fu nei medesimi anni James Joyce con l'*Ulisse* per il romanzo. Risalendo quindi a ritroso per reincontrare la storia nella sua drammaticità dentro e oltre ai versi di guerre politiche, fino all'Esra Pound dei *Pisan Cantos*: il moderno che più ammiro e dal quale mi sento stellarmente lontano.

Con il verso lungo scritto in un'Italia assassinata dai giornali e dal cemento, con gli occhi asciutti nella notte oscura; l'Italia metà giardino e metà galera. A Pound interessava veramente l'esperimento politico italiano: la figura del duce del fascismo gli apparve come la reincarnazione di quelle personalità – come Jefferson, Sigismondo, John Adams – che pone a pilastro della sua concezione storica.

Così Ben e la Clara a Milano
per i calcagni a Milano ...

Con una concezione economica della storia che vede nel capitalismo finanziario, con incredibile attitudine presbite, la radice di ogni male della civiltà moderna .

Per poi morire, il primo novembre del 1972, nell'incanto di Venezia, una città non meno amata da un altro grande esule che risponde al nome di Iosif Brodskij. Perché le città magiche amano i poeti non meno di quanto i poeti a loro volta le amino nel canto.

Perché è sempre il medesimo poeta, con l'abito macchiato di buio, a osservare che *se gonne visi pantaloni si mischiavano in zuppe tiepalesche*, nel cosmo tuttavia *tutto si vede a occhio nudo, e ci si dorme scoperti...* Il rovescio esatto del microcosmo leopardiano di Recanati, sperduta nel fondo d'una provincia degli Stati pontifici, in un ambiente familiare di piccola nobiltà papalina e legittimista come fu quello di Giacomo.

È a questo punto che la fuga e l'esilio diventano imprescindibili. Quella medesima fuga e quell'esilio al quale si sente destinato l'Allen Ginsberg di *Urlo*:

*Ho visto le menti migliori della mia generazione
distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche...*

Una disperazione e una fuga precedute da quelle dell'*alessandrino* Kavafis:

*L'amore di Telemaco, la fede
di Penelope, e poi l'età del padre,
i vecchi amici, e l'inesausto affetto
del popolo devoto,
e la pace e il riposo casalingo,
tutto gli venne a noia.*

E se ne andò.

Fuga ed esilio sono il destino comune. Là dove palpitava il mare di Ulisse si estende senza fine la società liquida. E sul versante opposto a quello dei poeti muove in altrettanta disperata fuga chi ha accettato le regole del gioco e della competizione. Non è poesia, ma conserva tuttavia un seme dell'epica la confessione del grande tennista Andre Agassi, che in *Open* narra il carcere dello sport costruitogli intorno da un padre ossessivo e brutale che lo vuole numero uno al mondo a ogni costo. Qui il male di vivere assume la forma di allenamenti a ritmi disumani che aumentano, se possibile, le costrizioni del taylorismo.

Una solitudine assoluta in campo che gli nega qualsiasi forma di gioventù. Non è il colle di Recanati, non la grande biblioteca paterna: qui un "drago sputapalle" che lo obbliga a un'attenzione non solo muscolare da sfinimento.

La corsa del topo in carriera ha tanti percorsi. Vi è chi l'accetta e chi cerca di evadere. Ma al fondo il destino comune obbliga tutti a interrogarsi intorno al proprio percorso esistenziale, personale e di gruppo.

Una vita sempre sotto i riflettori è pur piena di lati dolorosi ed oscuri. L'esilio da se stessi è il prezzo da pagare se non si vuole incorrere nel rischio della critica che si oppone alla corrente e al successo. Navigare il mainstream pare non riesca a renderci felici.

Da frammentazione ininfluente a strategie unitarie per il futuro

L'inquietante perfezione del titolo

Il titolo è smaccatamente ottimistico e ostinatamente ottativo. Dove infatti è rintracciabile una politica estera europea? Diagnosi e prospettiva del titolo infatti sono perfette, purtroppo. La politica estera europea è evidentemente frammentata ed evidentemente ininfluente. Al punto che molti governi del medio oriente e del Nordafrica la auspicano da tempo perché ne avrebbero bisogno, ma non la trovano. Quale il rapporto con piazza Tahrir, pur così dentro il destino dell'evoluzione democratica del Mediterraneo? Bisogna ancora una volta risalire alla scintilla iniziale, così come facciamo, per dar conto del progressivo smottamento del blocco di oltre Cortina, con il martirio nel tardo pomeriggio del 16 gennaio 1969 di Jan Palach in piazza San Venceslao, al centro di Praga, nel cuore della vecchia Europa. Dobbiamo questa volta trasferirci a Sidi Bouzid, una cittadina rurale nel centro della Tunisia, dove il 17 dicembre 2010 Mohammed Tarek Bouazizi, 26 anni, primo di cinque fratelli, diplomato, vendeva verdura e frutta: gli sequestrano un'ennesima volta bilancia e merce, protesta, lo malmenano. Scrive un messaggio su Facebook e una lettera a sua madre, le chiede perdono con una frase solenne e bella: *"Rivolgi i tuoi rimproveri alla nostra epoca, non a me"*. Poi va davanti al palazzo del governo, si cosparge di benzina e si dà fuoco. Muore il 5 gennaio in un ospedale di Tunisi. Là, dove agonizzava avvolto nelle bende come una mummia, è venuto a fargli visita il padrone del Paese, Ben Ali, che di lì a poco fuggirà con la sua tribù familiare e col suo oro, cacciato dalla ribellione di cui il rogo di Mohammed è stato la scintilla.

Non è il Mediterraneo il mare di mezzo e di casa per tutto il Vecchio Continente, con la sola parziale eccezione del Regno Unito, che si ostina a considerare la Manica più larga dell'Atlantico? Non si è giocato nelle piazze di Tunisia ed Egitto ancora una volta il destino democratico di quei popoli che ci ostiniamo a definire ex coloniali? Il rapporto tra religione e democrazia, diverso e più complicato di come si è trovata ad affrontarlo, senza ancora averlo risolto, la Vecchia Europa tra cristianesimo e illuminismo? Di che cosa hanno parlato nel gennaio del 2004 a Monaco di Baviera il cardinale Ratzinger e il filosofo francofortese Jürgen Habermas?

Che ne è della Somalia? È avvertita l'opinione pubblica italiana che la Somalia non è più uno Stato da qualche decennio? In Somalia hanno perso la vita Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La Somalia è diventata il porto franco di una serie di affari loschi africani. E i timidi tentativi di recuperare gli esponenti delle Corti Islamiche non hanno sortito nessun effetto di governo. Che ne è della Libia? Siamo entrati in guerra a rimorchio di francesi e inglesi (i tedeschi della Merkel sempre neghittosi), con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi spaventato e in fuga da se stesso e sospinti dal Quirinale. Anche la Libia non è più praticamente uno Stato unitario.

E Israele? Non nasce lo Stato ebraico da una tragedia europea? Non solo l'iniziativa è costantemente nelle mani della Casa Bianca, ma l'Europa fa non pochi sforzi per restarsene fuori, anche negli ultimi anni quando le porte di Tel Aviv si sono dissigillate.

E la Turchia di Erdogan? Ottanta milioni di abitanti in cammino, tanti quanto i tedeschi, ma in cammino verso dove? Papa Ratzinger, dopo l'incidente di Regensburg, riuscì con la visita a Istanbul a rilanciare un ponte importante. Non soltanto per gli eredi dello Stato laico e militare di Atatürk (le truppe turche sono considerate tra le migliori della Nato), ma in prospettiva verso il mondo dell'Islam in evoluzione. Quindici anni fa tutti i turchi volevano entrare in Europa. Adesso a questa aspirazione può realisticamente succedere il disegno di diventare, come l'Iran, una potenza regionale, sul modello di Atatürk, ma islamizzata.

E la Russia di Putin? L'Europa ha grande interesse alle sue fonti ener-

getiche, ma è così “ininfluente” dal punto di vista politico che Putin si va ritagliando una leadership imperiale da numero due superstite di una superpotenza da antica “guerra fredda”. Mentre anche qui la Germania continua a coltivare la deriva del suo *Drang nach Osten*. Continuare l'elenco induce depressione, e quindi facciamo una pausa per consentire alle nostre anime di raggiungerci. Non senza aver sottolineato la felice notizia che finalmente quest'Europa si è data un Ministro degli Esteri nella persona di lady Ashton. Con un rilievo non tutto favorevole, se è vero che la Ashton occupa per prima quel posto nel momento in cui esplose e dilagò la crisi finanziaria globale. Crisi che sottopone a tensione e rischi l'euro, moneta europea. E tutti sanno che tutti i sudditi di Sua Maestà Britannica, da destra a sinistra passando per il centro, hanno in comune la devozione per la sterlina. Conosciamo anche il ruolo della City londinese. Ma così stanno le cose.

Il titolo assegnatomi fotografa dunque puntualmente la realtà nella prima parte. Mentre la seconda parte del titolo ci obbliga a mettere insieme comunque dei tasselli e a dotarci di qualche chiave inglese per smontare e rimontare la realtà in nome di una strategia unitaria per il futuro. Senza rinunciare alla speranza e al sogno, e alle radici, tentando qualche passo. Perché – è quasi una civetteria meneghina usare il dialetto in una fase storica che vede l'inglese dilagare come lingua franca – è pur sempre vero che *putost che gnent l'è mei putost*.

Le basi

Ho provato – con una ricognizione troppo rapida – a raccogliere alcuni degli elementi che possono costituire la base del punto di vista dal quale ritentare un progetto di politica estera europea. Per colmare un vuoto evidente e le sincopi di un'azione che, mancando di orizzonte, manca anche di continuità. Si pensi all'ultimo insuccesso della missione al Cairo in questo agosto 2013 nel tentativo di contribuire a riannodare i fili di una convivenza drammaticamente squarciata dal confronto violento tra apparato militare e fratelli mu-

sulmani. Un insuccesso è da mettere ogni volta nel conto, anche per una diplomazia attenta e puntuale. Ma quello che inquieta è la mancata evidenza di un quadro generale nel quale inserire una singola missione.

È da dove siamo partiti: come può darsi una politica estera europea a prescindere dal Mediterraneo? Detto questo, ricominciamo a tessere la tela. Ma torna come una maledizione l'esattezza del titolo: "Da frammentazione ininfluyente a strategie unitarie per il futuro". E fa parte della frammentazione anche la condizione dei soggetti. Chi fa e potrebbe fare questa politica estera?

Devo in proposito riconoscenza a Gianfranco Miglio col quale ho studiato in Cattolica Dottrine Politiche e Storia dei Trattati Internazionali. Seguace entusiasta di Carl Schmitt, Miglio ci avvertiva che per capire dove va un soggetto politico, più che i testi e i manifesti da esso prodotti, conviene guardare al suo personale politico, alla sua composizione, ai suoi interessi, alle sue idee ispiratrici.

Chi fa o dovrebbe fare la politica estera dell'Unione? Indubbiamente il Ministro, supportato dalla Commissione, dal Parlamento e dalla burocrazia di Bruxelles. Di tutti il più influente è indubbiamente il corpo burocratico: ricco di personale competente, di tecniche, tradizione, di derive nazionalistiche molto robuste e consolidate. E che, così composto, finisce il più delle volte per rispondere nei suoi segmenti alle logiche della Nazione di provenienza. (È dove l'Italia appare più scoperta.)

Quindi la Commissione, e il suo Presidente, quando è dotato di sufficiente carisma. In tempi recenti si mossero con leadership riconosciuta Romano Prodi e soprattutto Jacques Delors. Quindi le commissioni, i gruppi di lavoro ad hoc, le missioni istituite per intervenire nelle crisi. Detto che il peso preponderante è quello delle strutture burocratiche, si tratta di evidenziare le linee di politica estera, tenendo conto del fatto che esse non piovono che in parte dalle idee e dai progetti, ma più spesso riflettono il retroterra tuttora frammentato delle diverse nazioni componenti, che influenzano come si è detto i rispettivi segmenti burocratici.

Così si può intendere come la frammentazione delle istanze nazio-

nali pesi sul muoversi per frammenti della politica estera europea. Anzi, in occasione di molte crisi, si ha l'impressione di un primo piano di politica estera da concordare tra i Paesi membri, per poi farsi successivamente carico di un piano di politica estera dell'Unione Europea in quanto tale. Le crisi e gli interventi, e la stessa mancanza di interventi, ci consentono di avere informazioni palesi. Le difficoltà di concertazione interna e in particolare l'impaccio storico della Repubblica Federale Tedesca spiegano i tentennamenti nei confronti di Israele, che hanno lasciato il campo totalmente aperto all'iniziativa della diplomazia statunitense, non soltanto perché supportata dalla più potente lobby ebraica del mondo. L'intervento in Libia ha messo sul proscenio gli interessi economici di Francia e Regno Unito, non poco antagonisti con quelli italiani, e l'indisponibilità germanica a impegnarsi, come del resto altrove, sul piano militare. Senza evocare il problema di una difesa comune e di un esercito europeo – sul quale cadde la leadership degasperiana – appare evidente il legame che ogni volta una crisi internazionale ha con il retroterra della condizione dell'Unione, con il rischio non remoto di aprire altrettante crisi tra i Paesi membri.

Le diversità dell'Unione sono una ricchezza quando riescono a coordinarsi; sono un impaccio quando entrano in reciproca dialettica. In questo senso il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa, patrocinato con calore dai gruppi dirigenti tedeschi, è una via di risoluzione verso il raggiungimento di un'efficace leadership unitaria, anche se si scontra con la riluttanza tedesca ad assumere la leadership di questa Europa, ancorché traguardata come "germanizzata" e a trazione tedesca. Dove ci imbattiamo in positivo e in negativo nella circostanza che i tedeschi hanno compiuto un collettivo esame di coscienza, doloroso e approfondito, sul rapporto con il nazismo. (Così non è avvenuto per gli italiani con il fascismo.)

Come si vede, o almeno a me par di vedere, le difficoltà di una politica estera europea unitaria ed efficace hanno radici profonde e non tutte ignote. E non è possibile dimenticare che non si dà politica estera se non a partire da una profonda radice storica, al punto che la storia dei trattati internazionali ci ha insegnato come governi an-

dati al potere in seguito ad una rivoluzione – è il caso ad esempio della Russia Sovietica – abbiano continuato la politica estera sulla strada del governo dell'antico regime.

È la mancata costruzione di questo retroterra comune – dal punto di vista storico, culturale e politico – che ha sin qui impedito all'Europa di affrontare il tema epocale dell'immigrazione in termini europei. Sottovalutando la circostanza che le immigrazioni sono inarrestabili e costituiscono il maggior fenomeno di una politica estera che provi almeno a confrontarsi con la globalizzazione all'altezza delle sue sfide.

E quindi e soprattutto impedendo all'Unione di cogliere l'immigrazione come una possibile grande risorsa, vivendola al più come un'opportunità da gestire da una singola nazione in competizione con le altre, o come una minaccia complessiva. Per intenderlo è sufficiente constatare come Lampedusa sia considerata una “grana” italiana e Gibilterra un problema spagnolo.

La mediterraneità

Proprio quest'ultimo esempio dà ragione del perché sia corretto prendere le mosse dal buco di una politica europea rivolta al Mediterraneo. Perché dal Mediterraneo hanno preso le mosse gli ultimi pensatori cattolico-democratici che si sono occupati di politica. Indimenticabile e primo della lista Giorgio La Pira, anche il primo presidente provinciale delle Acli fiorentine. Osserva Massimo De Giuseppe: “Ora cosa c'entrasse un sindaco dell'Italia centrale con le dinamiche politiche e culturali che attraversavano un Mediterraneo sempre più strettamente collegato a scenari geopolitici esterni (il Golfo Persico, l'Asia centrale, l'Atlantico, l'Africa subsahariana, più in generale il Terzo mondo emergente preconizzato da Sauvy) è una domanda che allora, come oggi, molti si fecero ma che non sembrò preoccupare troppo il diretto interessato, convinto della bontà della

sua “missione” internazionale”.⁶⁰

La Pira del resto aveva anticipato tutte le possibili obiezioni con il noto discorso tenuto a Ginevra il 12 aprile 1954 sul ruolo storico delle città e passato nella nostra tradizione culturale come uno dei manifesti più prestigiosi dal titolo “*Le città sono vive*”. Un testo che ha le radici e la freschezza dei progetti intorno ai quali aveva discusso l’Assemblea Costituente. La visione di un sistema di diritto basato su una prioritaria *vocazione sociale* delle comunità politiche, che in quest’oggi può ben costituire un punto di vista dal quale guardare alla disgregazione di quelle stesse comunità in cospetto di un’avidità vocazione finanziaria.

La Pira chiarirà ulteriormente il proprio pensiero in una lettera a papa Pio XII dell’aprile del 1958: “Cosa mostra l’occidente (la Francia, l’Inghilterra, l’America) come stella luminosa capace di creare centri di attrazione atti a far convergere verso di sé i popoli nuovi e le nuove nazioni? Questo è il problema! [...] Ai popoli dell’Islam che si arroccano, pregando, attorno alle loro moschee, ai popoli dell’Asia che prendono coscienza della loro radice “metafisica” e contemplativa; allo spazio comunista che viene animato da una falsa mistica di giustizia sociale e di fraternità umana, cosa contrappone l’Occidente c.d. libero? Beatissimo Padre la domanda è drammatica perché non ha risposta: la Nato, e tutte le altre sigle non sono una risposta; sono il segno di un’evasione pigra e di una debolezza strutturale. La sola risposta efficace di natura ideale, mistica: è quella cristiana. Ciò significa: soluzioni politiche di dignità, che spezzino per sempre le catene coloniali; soluzioni economiche d’intervento deciso, amplissimo, organico, per tutti paesi sottosviluppati, chiara affermazione dei valori “teologici”, che danno la misura della civiltà”.⁶¹

Il Mediterraneo di Giorgio La Pira è essenzialmente luogo storico e di dialogo, “sospeso tra cielo e terra”, ma costituito da tutte le sue dimensioni concrete: interno al rapporto tra fede e politica, alla pos-

60 Massimo De Giuseppe, *La Pira e la mediterraneità. Tra religioni, culture, prassi e politiche*, in “Orientamenti”, nn. 3-4-5, ultimo numero per cessazione delle pubblicazioni, Milano 2007, p. 59.

61 Ivi, p.57, e in a cura di Andrea Riccardi e Isabella Piersanti, *Giorgio La Pira. Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, Milano 2004, pp. 253 - 254.

sibilità di costruire strutture relazionali policentriche e di dialogo politico-culturale, non esente dal sogno di una diplomazia popolare e costruita “dal basso”. Non dunque l’idealizzazione di uno spazio mitico del passato e neppure semplicemente una costruzione utopica del futuro, ma il richiamo ad una dimensione consistente ed originale della storia umana, in tutte le sue dimensioni concrete, fatte di strategie politiche, di incidenti e drammi quotidiani.

Un luogo quindi essenziale alla costruzione strategica, sottratto a un processo di marginalizzazione che lo aveva trasformato in una sorta di “lago inglese” fin dai primordi del XVIII secolo, e che il sindaco di Firenze illustrava con la metafora del “lago di Tiberiade”. L’utopia di La Pira è però tale da includere anche il rovescio: le guerre interminabili e le crisi, le lotte per le risorse e per il petrolio, quelle per i confini: tutto quel che concerne la sopravvivenza dei popoli e che esprime drammaticamente il richiamo alle esigenze del dialogo tra diversi. Richiamo anche a un’azione che doveva essere capace di non disgiungere la dimensione economica da quella sociale, la diplomazia dalla politica. E la religione come luogo ricostruttivo delle diversità interpretate in senso non antagonistico.

La relazione pace e sviluppo viene in tal modo collocata tra la conferenza di Bandung del 1955 e la doppia crisi di Suez e dell’Ungheria del 1956. Cui fanno seguito le iniziative del biennio 1956-58 che si concretizzano sotto l’egida dei Colloqui Mediterranei, dove progressivamente emergono le coordinate della geografia della pace lapiriana. E dove il Mediterraneo viene posto al centro delle dinamiche che scuotevano i rapporti Est-Ovest e Nord-Sud.

Già nel dicembre del 1955 fu tentato un primo viaggio in Israele, su invito del sindaco di Gerusalemme. Nel gennaio del 1957 Maometto V, sovrano del Marocco, visitò Firenze. Nel luglio dell’anno successivo La Pira si reca a Rabat, insieme a Fioretta Mazzei, ponendo le basi del Primo Colloquio del Mediterraneo. L’elenco ovviamente si allunga. E le tracce di tanto attivismo sono rintracciabili nel fitto epistolario – in gran parte pubblicato – del sindaco di Firenze.

Un numero incredibile di personalità vi sono coinvolte: Fanfani, Gronchi e Mattei, in Italia; Pio XII e Giovanni XXIII, ma anche Nas-

ser e Mohammed V, Hussein di Giordania, l'israeliano Ben Gurion. La ricerca di una "terza via" mediterranea, che si liberasse da certi opportunismi diplomatici neolatentici per aprirsi a una dimensione sinceramente multilaterale. La determinazione pari all'ambizione, come risulta da una lettera indirizzata a Gronchi nel luglio del 1957: "Quale nazione assumerà questa funzione di "servizio", di coordinamento, di amore, di guida? La Russia no, non la vogliono, perché materialista ed atea. L'America? È troppo ricca e questa eccessiva ricchezza le impedisce bellezza e preghiera, figlie della modestia (la "povertà" di cui parlava l'Evangelo), Francia e Inghilterra? Nuocero loro la "colpa" – come si dice – del colonialismo; ciò specie per la Francia. La Spagna? La risposta non è difficile a darsi. E allora? Resta l'Italia".⁶² E dall'Italia si schiude un più vasto orizzonte europeo.

L'intento dichiarato era quello di dar vita ad una comunità culturale in grado di trovare gli strumenti adatti ad affrontare le diverse sfide regionali, "secondo le linee di un'ideale risposta mediterranea al processo di integrazione europea".⁶³ Il Secondo Colloquio aveva come titolo *Il Mediterraneo e il suo avvenire*, e pose all'attenzione la centralità della questione israelo-palestinese negli equilibri regionali e ai fini della pace mondiale. Il Terzo Colloquio scelse come tema *L'idea del Mediterraneo e l'Africa nera*, ed ebbe luogo dal 19 al 24 maggio 1961. Restavano a La Pira ancora pochi anni di successi e di attenzione. Il Quarto Colloquio del 1964 aveva nel titolo *L'unità e l'uguaglianza della famiglia umana*, e consentì di ribadire il concetto dell'intreccio tra "guerra impossibile" nell'era atomica e l'esigenza di costruire nella regione più alti livelli di pace.

La fine turbolenta del terzo mandato da sindaco, la morte di Enrico Mattei, l'uscita di scena di Kennedy e Kruscev interruppero il sogno e la tela lapiriani. Vi fu un viaggio in Israele ed Egitto del dicembre 1967 e gennaio 1968. Dieci anni dopo il primo pellegrinaggio di pace in terra santa. Un percorso che simbolicamente si muoveva da Hebron, dalla tomba del patriarca Abramo, e si concludeva al Cairo con un nuovo incontro con Nasser. L'ex sindaco di Firenze aveva in-

62 Lettera del 22 luglio 1957, in Massimo De Giuseppe, op. cit., p.63.

63 Ivi, p. 66.

fatti chiaro un concetto che sarebbe stato molti anni dopo codificato dal Papa Polacco: “Non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme”.

La Pira arrivò a proporre al ministro degli esteri israeliano Abba Eban: “Perché Eccellenza, l’Onu autentico, integrale, non potrebbe avere proprio in terra santa – a Betlemme ed a Gerusalemme – una sede anche simbolica appropriata?”⁶⁴

Cosa resta di questo sforzo geniale e generoso? Certo dopo quarant’anni gli scenari sono radicalmente mutati. La fragilità interna alla Lega Araba e la determinazione unilaterale di Israele (complice in particolare l’amministrazione Bush), la politica di separazione integrale di Netanyahu, l’involuzione del gruppo di potere discendente da Arafat e l’intransigenza di Hamas hanno finito per annullare i progressi del processo di pace di Oslo, mantenendo tutto il Mediterraneo in una situazione di stallo.

Pesa la mancata sintesi tra dimensione culturale e politica: quella per la quale Giorgio La Pira si era vivamente battuto, arrivando a confidare in un’intervista ad Arrigo Levi di aver detto a Nasser nel 1968: “Arabi ed ebrei devono rovesciare le crociate. È una sola famiglia di Abramo, nei suoi tre rami: Israele, la cristianità e il mondo islamico”.⁶⁵

Una famiglia litigiosa.

Centralità della cittadinanza

La sintesi assente pesa, oltre che sul piano culturale e politico, in particolare su quello giuridico. E mette in tensione il tema della cittadinanza, in particolare la relazione tra cittadinanza e fenomeni migratori, dove è possibile rintracciare alcune delle trasformazioni più importanti e i rischi di degrado delle nostre democrazie.

Esistono anzitutto doveri che appartengono all’umanità stessa e che in quanto tali non possono essere negati: una posizione che fu soste-

64 lvi, p. 69.

65 lvi, p. 71.

nuta con rigore e veemenza dai “professorini” alla Costituente. Quale deve essere in concreto la cittadinanza? È cittadinanza meritevole di questo nome quella circoscritta ai diritti civili e politici, mentre riduce quelli sociali?

“Se si guarda alla carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea, ci si avvede come essa abbia fatto cadere la barriera tra le diverse categorie di diritti, affermandone l’indivisibilità, facendole tutte partecipi della medesima e forte natura di diritti fondamentali e attribuendo alla cittadinanza uno spessore che li comprende tutti.”⁶⁶

Chi è cittadino? “Il figlio di italiani emigrati di prima o seconda generazione con doppio passaporto e cittadinanza italiana, che non conosce la lingua e le tradizioni italiane e spesso non ha alcun rapporto con il territorio dei genitori o dei nonni? Poiché, come appena accennato, è considerato cittadino italiano il figlio di padre o madre cittadini italiani (art. 1 della Legge 91/1992); è dunque cittadino italiano anche il figlio nato all’estero di un cittadino italiano.”⁶⁷

Una osservazione che chiarisce il perché degli sforzi reiterati in epoca di grandi migrazioni per passare dallo *jus sanguinis* allo *jus soli*. Nella cittadinanza si concentra di fatto il nodo principale di politica interna ed estera all’Unione.

Né mette conto tralasciare la particolare condizione del nostro Paese che ha mandato in Parlamento 18 rappresentanti degli italiani all’estero (12 alla Camera dei deputati e sei al Senato) a seguito di una legge fortemente voluta da Mirko Tremaglia. Alle spalle un lungo percorso che aveva investito le nostre comunità all’estero con la presenza dei Comites e il Consiglio Generale degli Italiani all’Estero. Ma, come si è detto, accanto allo spessore giuridico della cittadinanza va valutato lo spessore sociale. È per esso che gli immigrati regolari godono dei medesimi diritti nel nostro Paese, almeno in materia di previdenza ed istruzione. Con maggiori restrizioni nel settore dell’assistenza. Lo Stato sociale comunque per gli immigrati in Italia può essere considerato sufficientemente solido. “La diffe-

66 Stefano Rodotà, *Quel diritto che ci rende più uguali*, “laRepubblica”, 15 agosto 2006, in Sabina Mazza, *Immigrazione e integrazione per la cittadinanza*, in “Orientamenti”, op. cit., p. 52.

67 Ibidem

renza sostanziale con i cittadini a tratti sfuma a tal punto che da più parti si rileva come in Italia vi sia un profondo squilibrio tra una sostanziale generosità di diritti nei confronti degli immigrati (persino irregolari), ma persista una certa riluttanza nel concedere la cittadinanza estesa ai lungo residenti regolari. Creando una maggiore distanza formale tra immigrati e cittadini”.⁶⁸ La questione può essere così formulata: se la cittadinanza debba considerarsi uno strumento di integrazione e inserimento nella società ospitante, o, al contrario, debba essere concessa in virtù di un accertato grado di integrazione raggiunto, apparendo in questo secondo caso soltanto un riconoscimento.

Fa ancora parte dei soli auspici la realizzazione di un modello europeo di integrazione, dal momento che l’Unione si fonda su valori condivisi da tutti i Paesi aderenti e le decisioni in materia di immigrazione dovrebbero conseguentemente essere obiettivo di strategie comuni. L’esclusione sociale è l’opposto della cittadinanza, e l’escluso non può essere considerato un cittadino.

Il Mediterraneo come hub

Gli inglesi usano l’abbreviazione *The Med*. I romani lo chiamavano *Mare Nostrum*. Per l’Unione si tratta di risalire alla conferenza di Barcellona del 27 e 28 novembre 1995 che diede vita a un vero e proprio “Spazio Euromediterraneo”. Da allora l’aspetto bilaterale della politica euromediterranea si concretizza attraverso la stipulazione di accordi di associazione e di cooperazione tra i paesi dell’Ue e quelli dell’area mediterranea. Il finanziamento delle iniziative si giova di prestiti messi a disposizione dall’Ue per i Paesi mediterranei attraverso la Banca Europea degli investimenti. Sono esclusi dagli interventi bilaterali del programma Israele (a causa del suo alto livello di sviluppo), Malta e Cipro in quanto già membri dell’Ue.

Ci imbattiamo però a questo punto in storiche debolezze. A lungo

68 Sabina Mazza, op. cit., p. 53.

e per buona parte dell'Ottocento le coste settentrionali dell'Africa e il vicino oriente erano diventate lo scenario di circuiti commerciali che facevano capo a Londra. Il centro nevralgico era costituito da case commerciali private e non più dalle grandi Compagnie semi-pubbliche che avevano contraddistinto i secoli precedenti.

Un mondo e un mare di relazioni fortemente coese e fortemente disuguali. "Le impressionanti somiglianze fra il lungomare di Napoli e quello di Algeri, fissate nelle prime foto dei grandi viaggiatori, rivelavano scorci di passato comune, nascondendo però le fratture del presente nel quale anche le zone già in ritardo esprimevano livelli molto differenti nella costruzione della dimensione pubblica del potere".⁶⁹

In seguito guerra fredda e decolonizzazione imposero la creazione dei cosiddetti "quasi Stati", caratterizzati da un partito unico o anche da un multipartitismo di facciata. Forme politiche decisamente centralistiche, tali da scongiurare i rischi del policentrismo tribale.

Non mancò il ricorso in casi molteplici alla religione come mezzo di legittimazione dello Stato, con effetti dirompenti per la tenuta della sovranità statale.

"Un avvertibile rafforzamento di simili strutture incompiute si ebbe soltanto con le crisi petrolifere del 1973 e del 1979".⁷⁰ Il forte rialzo del prezzo del greggio fornì ad alcuni Paesi nordafricani ingenti mezzi finanziari per accelerare il proprio sviluppo. Si costruirono Compagnie petrolifere o energetiche di Stato, cui affidare il monopolio del regime di concessione e dove collocare i "fedeli servitori" delle classi dirigenti al governo. Si assistette alla formazione di giganteschi centri estrattivi ed industriali come Ras Lanuf in Libia, Skikida-Arzeew in Algeria, Yumbo e Jubail in Arabia Saudita. Ciò comportò lo spostamento di grandi masse e il trasferimento in Stati che non presentavano condizioni favorevoli di accoglienza sociale; circostanza che rese le grandi moschee centri di ritrovo e di incontro.

Dopo la rivoluzione iraniana del 1979, anche i flussi di finanziamento acquisirono contorni più marcatamente religiosi, puntando all'e-

69 Alessandro Volpi, *Gli Stati mancati. Le ragioni storiche di una fragilità*, in "Orientamenti", op. cit., p. 25.

70 Ivi, p. 26.

sportazione dello scitismo, cui si contrappose la volontà irachena e siriana di irrobustire le componenti sunnite. Una deriva accompagnata da politiche sociali altrettanto religiose: di nuovo la costruzione di moschee e l'appoggio a centri di studio dell'Islam e molto altro, fino al finanziamento dei gruppi terroristici. E del resto dove va l'immigrato se non in moschea o al supermercato? Più morbido e partecipato l'approccio per i bambini che frequentano la scuola. Tuttavia le varie forme di espressione delle appartenenze e di partecipazione "non si incardinarono quasi per nulla nelle istituzioni rappresentative, che tali pertanto non furono, ma anzi tesero a bloccare qualsiasi transizione verso la democrazia parlamentare, ben poco favorita anche dalle talvolta persino grossolane intromissioni della politica estera europea e statunitense".⁷¹

Debolezze strutturali

Siamo cioè posti di fronte a evidenti debolezze strutturali. Tanto più evidenti dopo la dissoluzione dell'impero turco e della Jugoslavia. Mancano quei Paesi di una piena sovranità economica e di un autonomo mercato finanziario di riferimento. Hanno subito pesanti ingerenze esterne, dal bombardamento Usa sulla Libia del 1986 a quello israeliano su Tunisi dell'ottobre dell'anno precedente per distruggere il quartier generale dell'Olp.

Sovente l'elemento di stabilizzazione dei regimi è stato trovato nel ruolo centrale delle forze militari che hanno rappresentato la pressoché unica struttura "istituzionale" capace di contenere la disgregazione degli Stati postcoloniali. E mentre il quadro geopolitico sottoponeva in maniera pesante l'economia dei paesi produttori agli andamenti del biglietto verde, l'Unione Europea non esitava a sostenere Zérroual e Bouteflika per porre fine alla durissima guerra civile algerina, senza fare troppi distinguo, "ed ha puntato sul partenariato di Barcellona, non a caso datato 1995, anche per dotare tali governi

71 lvi, p. 27.

di un sostegno esplicito”⁷²

Si aggiunga una generale personalizzazione del potere in tutta l'area: nella Siria di Hafed al Assad, nell'Egitto di Mubarak, nella Tunisia di Ben Ali, nella Libia di Gheddafi, in parte nel Libano di Rafiq Hariri... Si aggiunga ancora il peso generale della questione palestinese e infine i fattori demografici, anch'essi estremamente articolati. E tra tutti “l'enorme condizionamento che ha esercitato ed esercita la presenza di megalopoli dove si concentra in genere 1/3 della popolazione totale degli Stati: il Cairo e Alessandria insieme forniscono un terzo della popolazione egiziana, Tripoli e Atene raggiungono tale percentuale da sole, a Beirut risiede addirittura la metà dei libanesi”⁷³

Si aggiunga ancora un generale stato di anarchia, anzitutto in termini giuridici, che caratterizza i 2,5 milioni di chilometri quadrati della superficie del Mediterraneo. Non sono quindi possibili iniziative contro l'inquinamento da petroliere e il drammatico fenomeno delle carrette del mare ha comportato decine di migliaia di annegati. E ancora il ruolo della corruzione come autentica categoria del politico; le rimesse degli emigranti che sono per molte economie dell'area la seconda o la terza voce delle entrate, l'impiego in aree di cronica instabilità di truppe Onu in maniera massiccia, un uso insieme generalizzato e spregiudicato del “diritto di ingerenza” a partire dalla metà degli anni Novanta.

E da ultimo il rapporto con i mondi islamici, dove Europa e Islam rappresentano la storia di un lungo malinteso. Infatti il confronto tra i due mondi avviene, oramai da quasi due secoli, sul terreno della “modernità”. Nota in proposito Massimo Campanini: “L'Europa fece scontrare il mondo arabo-islamico con la modernità: la scienza, la tecnica, la potenza militare, il secolarismo, l'individualismo. Oggidì, è soltanto ovvio che, allorché si parla di migrazioni di idee o di modelli e si considerano le prospettive di un rapporto politico in ambito mediterraneo tra Europa e mondi musulmani, una questione fon-

72 Ivi, p. 30.

73 Ibidem

damentale sia quella della democrazia e della democratizzazione”.⁷⁴ Da una parte un’Europa e un Occidente che, convinti della superiorità del proprio sistema politico e civile, desiderano esportarlo nel mondo islamico. Dall’altra un mondo arabo-islamico che fatica a democratizzarsi nelle istituzioni del potere legale e che “in molti teorici dell’islamismo radicale rifiuta la democrazia come una eredità “demoniaca” dell’Occidente”.⁷⁵

Nel frattempo assistiamo alla drammatica evoluzione (o involuzione) del regime egiziano del dopo Mubarak e dopo Morsi. Un Paese finito sotto il tallone di ferro della giunta militare guidata dal generale Al Sisi, che in pochi giorni si è guadagnato sul campo l’epiteto di Pinochet egiziano. In armi l’Islam. In armi i laici. In armi la democrazia (che quindi cessa di essere tale). Comunque centrale la violenza.

L’America reticente, con la politica oscillante di Obama che invia all’Egitto un miliardo e mezzo di dollari l’anno, passando per le forze armate. In fiamme il più popoloso Paese mediterraneo, con oltre 90 milioni di abitanti. L’Europa assente, si esprime al più con le esternazioni del presidente francese Hollande che sembra parlare per inerzia e reminiscenza di una ex potenza coloniale.

Che l’Islam connetta strettamente la religione con la sfera pubblica del diritto di famiglia o dell’azione sociale, “non significa affatto che connetta strettamente per principio la religione con la gestione dello Stato”.⁷⁶

Una riflessione meriterebbe la circostanza che la democratizzazione passa attraverso l’apertura degli spazi della società civile, ed è questa, piuttosto che la convenienza di trattare con regimi più o meno amici, che deve essere oggetto delle cure e delle attenzioni dell’Europa e dei suoi governi. O meglio dovrebbe.

Tornano in tal modo i grandi temi della cittadinanza e dell’integrazione. L’incendio delle *banlieues* parigine nell’estate 2006 o il fatto che siano stati giovani cittadini britannici di religione musulmana a

74 Massimo Campanini, *Europa e mondi islamici. Un confronto attorno a un mare*, in “Orientamenti”, op. cit., pp. 36-37.

75 Ibidem

76 Ibidem

organizzare gli attentati di Londra del 2005 dimostrano che integrazione non significa solamente possedere una carta d'identità o un lavoro precario e abitare in una bidonville periferica di una grande metropoli europea.

Come a dire, ancora una volta, che politica interna e politica estera dell'Ue si concentrano intorno al tema epocale di una inedita cittadinanza. Circostanza che spinge a fare i conti con l'invito di papa Francesco a ripartire dalle “*periferie esistenziali*”, perché non possono esistere vite di scarto. In secondo luogo si evidenzia, come già alle origini del cammino unitario europeo, l'esigenza di punti di riferimento. Lo furono i padri fondatori e quanti hanno pensato Europa oltre le contingenze. De Gaulle come Giovanni Paolo II. Helmut Kohl, che durante le celebrazioni della nuova unità tedesca, corregge Angela Merkel per l'esternazione di giudizi non appropriati sul tema e gli esiti dell'interculturalità. Tuonò il vecchio Helmut su tutti i giornali di Germania: “*Europa bleibe alternativlos*”. Davvero l'Europa, anche vista dalla locomotiva berlinese, resta senza alternativa. Tra gli italiani che hanno pensato ed operato con respiro all'altezza della situazione ho ampiamente ricordato Giorgio La Pira, il sindaco “santo” di Firenze, e i suoi Colloqui Mediterranei. Vorrei aggiungere una figura di vocazione e professione totalmente differente, ma altrettanto impegnata nell'area mediterranea a mutare concretamente relazioni, rapporti, traguardi: Enrico Mattei. Nessuno dei due – né La Pira né Mattei – è mai stato il titolare della Farnesina. Un'occasione anche per le Acli per ripensare il proprio ruolo europeo ed internazionale, non dimenticando che non fu soltanto una piccola utopia quella di misurarsi sul terreno della “diplomazia popolare”. La nostra presenza nella tragedia dei Balcani Occidentali non fu infatti né occasionale né inutile.

Sarà dunque bene riannodare quei fili, perché lì si è guerreggiata l'ultima guerra europea, anche se essa rappresenta il grande rimosso del Vecchio Continente e perfino dell'insegnamento che viene impartito nelle scuole.

Un quadro complesso

Per molte ragioni quest'Europa deve ricominciare. Muovendosi tuttavia in un quadro estremamente complesso. Un quadro segnato dalla rapida fine del sogno imperiale statunitense e dall'esigenza europea di recuperare un ruolo e una missione all'interno di una globalità policentrica. Facendo anzitutto i conti con i limiti dell'idea iniziale di un'Europa "continentale": l'ambiguità inglese, i sogni di gloria francesi, la riluttanza tedesca. Tutto torna confusamente in campo quando l'America capisce di non riuscire a essere lo sceriffo del mondo (lo sceriffo nei western è sempre *wasp*) ed elegge alla Casa Bianca un meticcio trascinatore che incita *We can* e cita Lincoln piuttosto che Martin Luther King.

Difficile definire questa stagione, che a Mario Tronti appare segnata da storie minori, in fuga dalla profezia e dalle utopie. Perché è difficile definire questo postmoderno, dove al "post" è assegnata la funzione di indicare quel che non siamo in grado di criticare e tantomeno di cambiare.

Ma è proprio soltanto così? Un paio di decenni fa rispondere era più facile: l'ordine internazionale di Yalta delineava un quadro in cui orientarsi. Oggi lo scenario è totalmente mutato. È crollato il vecchio ordine internazionale e quello nuovo è in una faticosa fase di gestazione. Ha scritto Otto Neurath:

“Siamo come marinai che debbano costruire la loro nave in mare aperto. Essi possono usare il legname della vecchia struttura per modificare lo scheletro e il fasciame dell'imbarcazione, ma non possono riportarla in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro, essi si sostengono sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il nostro destino”.

Questa davvero è la nostra condizione. Questa percezione del passaggio d'epoca è essenziale per parlare oggi dell'Europa. Le vicende del trattato sulla Costituzione Europea sono risultate lo specchio di un malessere che non discende soltanto dal trend di un rapido allargamento. L'Europa si trova impacciata a fare i conti con la crisi e appare in ritardo e spaesata.

Per essere rapido e un poco immaginifico uso da tempo una graffiante metafora dell'antico Fortebraccio. I meno giovani ricorderanno l'eleganza pungente dei suoi corsivi su "L'Unità". Uno dei bersagli preferiti era il ministro dei lavori pubblici Franco Nicolazzi, socialdemocratico, di Gattico in provincia di Novara. Così immortalato da Mario Melloni: "Eravamo fermi sui gradini del portone maggiore del palazzo, quando arrivò, fermandosi davanti all'entrata, una grossa macchina blu. L'autista, rapidamente, corse a spalancare la porta posteriore di destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi."⁷⁷ Il bozzetto si attaglia perfettamente all'ingresso dell'Europa nella crisi succeduta al "settembre nero" di Wall Street. L'Europa semplicemente non si presenta. Il meglio che sa fare è accodarsi, ogni volta con ragionevole ritardo. Ha ragione Mario Tronti: non Unione Europea, ma moneta unica.

Fino al 2008 l'euro veniva considerato un trionfo dell'Europa. Oggi in Germania il 70% dei tedeschi si chiede perché non tornare al marco e la Merkel era propensa a buttare fuori dall'area dell'euro la Grecia. Delors ha scritto su "la Repubblica" un paio di anni fa un allarmato articolo proprio sulla consistenza e il destino dell'euro. Ancora una volta i problemi vengono da lontano, e sono anzitutto interni all'Europa.

Come omettere di accennare, ancora una volta, alla caduta del muro di Berlino? Dahrendorf già nel 1990 prevedeva che l'Europa centro-orientale sarebbe diventata un campo di battaglia delle minoranze. È andata tragicamente così in quella che oramai chiamiamo ex Jugoslavia: il grande rimosso della storia e dell'opinione europea, che fa finire le guerre sul Vecchio Continente nel 1945. Ma la guerra dei Balcani non è una contesa all'interno dell'Impero Ottomano; attraversa i Paesi ex asburgici, si confronta con una delle capitali, Belgrado, più culturalmente avanzate, e a tutti gli effetti costituisce una tragedia tutta interna all'Europa contemporanea.

Ma altrove non è andata così. Perché? Perché i Paesi che stavano dietro la "cortina di ferro" speravano di entrare in Europa. L'allar-

gamento, da questo punto di vista, spesso rimproverato a Romano Prodi, risponde a un bisogno d'Europa e presiede alla de-comunizzazione dei Paesi dell'Est. Ha rappresentato un valido consolidamento della democrazia dopo il franchismo. Per questo non è da mettere la sordina al tema dell'inclusione della Turchia, ponte indispensabile verso l'Islam e una sua auspicata democratizzazione.

Ma dopo la Caduta del Muro di Berlino, celebrata dal Papa Polacco in una enciclica, la "*Centesimus Annus*", parte – come dice Giorgio La Malfa – un secondo treno: la moneta unica. Non è cosa da circoscrivere alla sola finanza. Non a caso in Inghilterra la moneta si chiama "la sovrana". Delors aveva presentato in proposito un progetto già nell'aprile del 1989, prima cioè della Caduta del Muro. Un progetto scritto dal presidente della Banca Centrale Tedesca. Consigliere di Delors era Padoa-Schioppa.

Bisogna ora tornare a un altro rimosso: il terrore, oggi passato sotto silenzio, che si diffuse nelle cancellerie europee alla Caduta del Muro. Mitterrand telefona alla Thatcher per rammentarle che nei momenti di pericolo Francia e Gran Bretagna devono stringersi insieme. In Italia, Giulio Andreotti, con la proverbiale bonomia mista a cinismo, dirà di amare così tanto i tedeschi da preferire due Germanie ad una sola.

Uno spettro si aggirava tra i governi e i ricordi dei popoli: il fantasma dei cavalieri teutonici che avevano scorrazzato per secoli nelle pianure dell'Est. È a questo punto che Mitterrand gioca la carta dell'euro, intendendo con ciò togliere alla Germania l'arma di una forte moneta custodita dalla Bundesbank, detta leziosamente Buba. Helmut Kohl, l'unico leader europeo di statura sufficiente, chiede agli Stati Uniti d'America di Bush padre l'autorizzazione a trattare lo status e il ritiro delle truppe sovietiche. L'Europa compie un enorme passo avanti e fa un salto di qualità: l'Est non le è più estraneo. Ma oltre a Kohl l'unico a intendere il nuovo orizzonte sembra ancora una volta Giovanni Paolo II che si precipita a parlare di un'Europa a due polmoni, e accanto a Benedetto e Caterina vuole le icone di Cirillo e Metodio.

Tutto il resto segue come disordinate salmerie, al punto che se si

vuole cercare un pensiero all'altezza della nuova situazione bisogna piuttosto leggere i testi del cardinale Carlo Maria Martini, allora presidente della Conferenza Episcopale Europea, e quelli di Dionigi Tettamanzi che, a partire dall'esegesi delle posizioni di Giovanni Paolo II, si interroga sull'Europa da arcivescovo di Genova.

Vi è chi sostiene in campo progressista che i riformatori hanno in questa fase storica un vantaggio rispetto alle destre: un leader globale nella persona del presidente degli Stati Uniti Barack Hussein Obama. Eppure mai la Casa Bianca è stata così lontana dall'Europa, dovendo inseguire la Cina, che ne sostiene l'enorme debito estero, il più grande al mondo, anche se non si dice. È uno dei non pochi dilemmi per il recupero di un primato della politica dentro questa fase di crisi interna alla globalizzazione. E comunque il dilemma dei dilemmi consiste in questo: se la crisi rallenti, oppure acceleri i processi di globalizzazione. Il mio punto di vista è che finirà per accelerarli, dal momento che anche quando i singoli Stati intervengono non possono mai farlo da soli, ma sono costretti a trovare una concertazione con altri Stati. La globalizzazione mi pare cioè un destino, e da essa è necessario guardare ai rapporti passati, futuri e possibili.

Un rapido tramonto

Rapida come un tramonto d'ottobre la parabola dei teocon s'è inabissata trascinando con sé il sogno imperiale di George W. Bush. La strategia dei neoconservatori americani s'è infatti drammaticamente dissolta al primo impatto sul campo, seminando ovunque fumanti macerie e internazionale confusione: al punto che sarebbe irenico qualificare la circostanza come un primo passo in una nuova fase multipolare.

Eppure non fu soltanto un azzardo cercare in un'era secolare e post-secolare un nuovo rapporto tra teologia e politica. Così come fu un guadagno in termini di riflessione e di prassi l'introdurre sullo scenario dell'ultima superpotenza circoli intellettuali che tentassero di porre rimedio al vuoto vistoso e insopportabile di una politica so-

vraccaricata di interviste e privata di riflessione, quasi che così risultassero migliori le chances degli uomini del fare.

Forse però non era andato lontano dal vero Vittorio Zucconi quando descriveva su “La Repubblica” i teocon come “ i maîtres à penser di quelli che non pensano”.

Fatto sta che una fase si è chiusa, con una rapidità ancora maggiore rispetto a quella con la quale si era presentata. E credo che a questo punto sia più utile, piuttosto che una diagnosi tardiva sulla natura dell'operazione in sé, una valutazione delle conseguenze e degli strascichi che abbiamo ereditato. Con una semplice avvertenza: i teocon non vanno interpretati, basta leggerli. E a partire da una ingenua domanda: importava ai teocon l'evangelizzazione oppure il potere? Siamo indubbiamente di fronte “alla messa in atto di un'ambiziosa strategia di *full spectrum dominance*”⁷⁸ che si proponeva lo stabilimento della pace (imperiale) tramite la forza. Un luogo ideologico nel quale sono confluiti personaggi che “si sono posti alla testa di una coalizione che include altre due correnti politiche fondamentali: la destra repubblicana nazionalista tradizionale (capeggiata dal vicepresidente Dick Cheney e dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld) e la destra cristiana (guidata da figure come Gary Bauer e Ralph Reed)”⁷⁹.

La premessa di tutta la visione sottostante e l'impegno conseguente risiede in una sorta di leibnizismo secondo il quale la leadership americana fa bene al mondo. Non a caso secondo Robert Kagan e William Kristol, “il mondo dominato dall'America emerso dopo la Guerra fredda è un mondo più giusto di ogni immaginabile alternativa. Un mondo multipolare, in cui il potere sia suddiviso più equamente tra le grandi potenze (incluse Cina e Russia), sarebbe molto più pericoloso e molto meno congeniale alla democrazia e alle libertà individuali. Gli americani dovrebbero capire che il loro sostegno alla supremazia statunitense è il maggior contributo alla giustizia internazionale che un popolo possa fornire”⁸⁰.

78 Dalla introduzione di (a cura di) Jim Lobe e Adele Oliveri, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, p.7.

79 Ibidem, p. 8.

80 Robert Kagan e William Kristol, *Il pericolo odierno*, in *I nuovi rivoluzionari*,

La teologia viene a questo punto spinta sul proscenio con robusti spintoni dal momento che “quasi cinquant’anni dopo Roosevelt, Reinhold Niebuhr insisteva sul fatto che “il senso di responsabilità dell’America nei confronti della comunità mondiale al di là dei propri confini è una virtù” e che tale virtù non è in alcun modo sminuita dal fatto che questo senso di responsabilità “derivi anche da una prudente comprensione dei nostri interessi”. È opinione comune che agli americani non interessa il ruolo della propria nazione nel mondo. Ma è da molto tempo che i loro leader non gli chiedono di interessarsene e che non fanno appello al nobile patriottismo che combina interesse e giustizia, e ha caratterizzato la repubblica americana fin dalle sue origini”.⁸¹

In tanta profusione di idealismo non viene comunque dimenticato il tornaconto: “È anche una manna per gli interessi americani, e per quello che potremmo chiamare lo spirito americano. George Kennan ha scritto più di cinquant’anni fa che il popolo americano dovrebbe provare *una certa gratitudine nei confronti della Provvidenza, che offrendo[loro] questa sfida implacabile, ha fatto sì che la loro sicurezza come nazione dipenda dall’unione delle loro forze e dall’acceptare la responsabilità della leadership politica e morale che la storia ha evidentemente voluto che si assumessero*”.⁸²

Chi sono dunque questi americani? Da dove questo sovraccarico di *mission*?

I curatori del volume menzionato vengono rapidamente in soccorso del nostro legittimo stupore e della curiosità: “In tempi recenti, questi atteggiamenti hanno trovato la loro espressione più emblematica in un articolo di Robert Kagan, *Power and Weakness [Forza e debolezza]*, in cui l’autore esordisce dicendo che “è ora di smettere di fingere che gli europei e gli americani condividano la stessa visione del mondo, o che occupino persino lo stesso mondo[...]. Sulle principali questioni internazionali e strategiche di oggi, gli americani provengono da Marte e gli europei da Venere: concordano su poco e

op. cit., p.63.

81 Ibidem

82 Ibidem

si capiscono sempre meno, particolarmente in merito al ruolo della leadership americana e al ricorso all'uso della forza quale strumento per il mantenimento della pace internazionale. Gli europei sarebbero infatti così immersi nel loro sogno di una perpetua pace kantiana da aver rinunciato a sviluppare una politica estera comune e una forza militare degna di questo nome, potendo contare sui rinforzi statunitensi in caso di necessità (storcendo al tempo stesso il naso quando gli Stati Uniti vogliono "proiettare" la loro potenza militare fuori dai propri confini).⁸³ E, come se non bastasse, Daniel Pipes ci avverte che "oggi l'Unione Europea investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi. Nonostante una popolazione e un'economia di dimensioni paragonabili a quelle statunitensi, l'Europa è un "pigmeo militare" incapace di proiettare un'immagine di forza o persino di gestire problemi di minore importanza sui territori confinanti (come ha rivelato il fiasco dei Balcani)".⁸⁴

La conclusione appare scontata e, come nel gioco dell'oca, rimanda all'inizio: "Le differenze, in breve, sono nette: gli americani provengono da Marte, gli europei da Venere. Gli europei spendono il loro denaro in servizi sociali, gli americani continuano a investire grosse somme nell'apparato militare".⁸⁵

La dice lunga il ricorso al mito delle origini. Talché pare ozioso controbattere e argomentare.

Gli uomini di Marte

Gli uomini di Marte sono comunque tali perché non abbassano la guardia di fronte ai pericoli che li e ci minacciano. Essi stanno davanti a noi e gli abbondanti scritti di teocon e neocon non cessano dall'avvertirci: sul proscenio l'Islam e altrettanto e forse più minacciosa sullo sfondo la Cina.

83 Jim Lobe e Adele Oliveri, *Gli architetti del mondo*, Introduzione a *I nuovi rivoluzionari*, op. cit., p. 32.

84 Ivi, pp. 104 – 105.

85 Ivi, p.106.

Non a caso Irving Kristol, uno dei padri fondatori del movimento, ha descritto un neoconservatore come “un liberal che è stato rapinato dalla realtà”.⁸⁶

Compattezza e retorica, e perfino la legittimazione storica di tanta *mission* e della *vis* globale degli Stati Uniti sono così almeno parzialmente illustrate. Resta una domanda e ci insegue un problema: che interesse ha il resto del mondo a tanta voglia di presenza e responsabilità?

Ci pensa Max Boot a fornire la risposta, e pure per esteso: “I critici si chiedono: perché mai l’America dovrebbe assumersi il compito ingrato di sorvegliare il mondo? Per rispondere a questa domanda, cominciamo col chiederci: il mondo ha bisogno di un poliziotto? Questo equivale a chiedere se Londra o New York abbiano bisogno di una forza di polizia. Finché esiste il male, qualcuno dovrà proteggere i cittadini pacifici dai predatori. Da questo punto di vista, il sistema internazionale non è molto diverso dal tuo stesso quartiere, se si eccettua il fatto che i predatori all’estero sono molto più pericolosi dei comuni ladri, stupratori e assassini. Se si concede loro anche solo mezza occasione, questi predatori sono ladri di massa, stupratori di massa e assassini di massa.”⁸⁷

È davvero tanto apocalittico lo scenario delle nazioni che non sono l’America? E sono gli americani del business e delle armi così normalmente alieni da queste pratiche al punto che si possa comunque appuntare sul loro petto la stella di sceriffo? È il mondo globalizzato considerabile alla stregua del loro cortile di casa o di un carcere nel quale ci vuole qualcuno in grado di controllare l’ora d’aria?

Boot non è il tipo che s’imbrogia in troppi interrogativi, e poi i precedenti parlano chiaro e portano acqua al suo mulino: “Per oltre un secolo, i liberali idealisti hanno nutrito la speranza che qualche organizzazione internazionale avrebbe punito i malvagi. Ma la Lega delle Nazioni è stato un avvilito insuccesso, e le Nazioni Unite non sono da meno. È difficile prendere sul serio un organismo la cui commissione per i diritti umani è presieduta dalla Libia e la cui

86 Ivi, p.10.

87 Ivi, p.64.

commissione per il disarmo sarà presto presieduta dall'Iraq. L'Onu è un utile forum di discussione, ma affermare che sia un'efficace forza di polizia è una burla, come ha dimostrato la sua incapacità di fermare gli spargimenti di sangue in Bosnia, in Ruanda e altrove".⁸⁸

Meglio potrebbe funzionare la Nato, per il suo acclarato multilateralismo e per una sperimentata catena di comando, "ma anche prima del recente incidente di percorso a proposito della Turchia, era già evidente che l'alleanza è troppo ampia e impacciata per poter intraprendere azioni militari efficaci".⁸⁹

La soluzione del dilemma è a questo punto scontata, e provvidenzialmente efficace nonché a portata di mano: "Chi resta dunque a fare da poliziotto mondiale? Il Belgio? La Bolivia? Il Burkina Faso? Il Bangladesh? La risposta è abbastanza ovvia. È il paese con l'economia più dinamica, la più fervente devozione alla libertà e le forze armate più poderose. Nel diciannovesimo secolo la Gran Bretagna ha combattuto contro i "nemici di tutta l'umanità", quali i mercanti di schiavi e i pirati, mantenendo i mari aperti al libero commercio. L'unica nazione capace al giorno d'oggi di giocare un ruolo equivalente sono gli Stati Uniti. Gli alleati saranno necessari, ma l'America è, come ha detto Madeleine Albright, *la nazione indispensabile*".⁹⁰

Dunque l'attitudine imperiale è fuori discussione, ancorché poliziescamente traguardata e ridotta: "In realtà, gli Usa hanno molto più potere, in termini sia assoluti sia relativi, di quanto qualunque altro Stato non abbia mai avuto nella storia. Quindi, secondo la logica di Roosevelt, gli Usa sono obbligati a fermare "gli illeciti cronici", per la semplice ragione che nessun altro lo farà".⁹¹

Ci vuole però la motivazione e la causa legittimatrice, e del resto la citazione di Roosevelt non può non far correre il pensiero all'ingresso in guerra dell'America dopo Pearl Harbor.

Vi aveva fatto mente locale Thomas Donnelly con la sua nuova dottrina militare nel gennaio del 2001: "Senza eventi catalizzatori e catastrofici, una Pearl Harbor del ventunesimo secolo, è probabile che

88 lvi, pp. 64 – 65.

89 lvi, p.65.

90 ibidem

91 lvi, p. 66.

il processo di trasformazione sia molto lungo. La vita politica interna e le politiche industriali influiranno sul ritmo e sul contenuto della trasformazione tanto quanto i requisiti delle attuali missioni, che richiedono oggi forze armate di grandi dimensioni e pronte al dispiegamento. La decisione di sospendere o cessare la produzione di portaerei, per esempio, o uno dei tre principali programmi di velivoli tattici attualmente inclusi nel budget del Pentagono, causerebbe un gran subbuglio”.⁹²

Subbuglio tolto di mezzo dall’attentato dell’11 settembre alle Twin Towers che ha funzionato da nuova Pearl Harbor. Su un terreno da tempo preparato, visto che già la boa era girata dal momento che la fase era drasticamente cambiata, e i prolegomena del poliziotto globale già scritti per esteso: “Contenendo l’Unione Sovietica, abbiamo protetto i nostri interessi e principi “all’ingrosso”; nel mondo postsovietico, dobbiamo praticare la sicurezza “al dettaglio”, neutralizzando ogni minaccia separatamente”.⁹³

È ancora Donnelly che si incarica di chiudere teoricamente e retoricamente il cerchio con un crescendo wagneriano: “In realtà, sulla base di qualsiasi metro politico, economico, militare, culturale, ideologico, di potere nazionale, gli Stati Uniti non hanno rivali, non solo oggi nel mondo ma, si potrebbe sostenere, nella storia umana. L’America esercita la sua leadership geopolitica in ogni regione del globo, e quasi tutte le altre grandi e ricche potenze sono nostre alleate. La globalizzazione economica è prevalentemente una parola in codice per “americanizzazione” e mercati aperti e dinamici. Nonostante i problemi sempre maggiori e le sfide emergenti, le forze militari convenzionali statunitensi dominano oggi su quelle di qualunque altro avversario, e ancora una volta i nostri alleati dispongono delle forze militari più moderne dopo le nostre. Nel bene o nel male, la cultura americana, specialmente la cultura popolare, è imperante; gli adolescenti in Iran indossano i loro cappellini da baseball al contrario. E il principio americano dei diritti politici individuali inalie-

92 Ivi, p.75.

93 Ivi, p. 74.

nabili è sempre più accettato”.⁹⁴ Eppure tutto ciò – questo poema non si sa se epico od elegiaco – è irrimediabilmente alla nostre spalle: gli scenari di neocon e teocon si sono dissolti. Altre strade ed altri soggetti va cercando la geopolitica. Il rapporto, intelligentemente evocato, di teologia e politica chiede di essere rideclinato a partire da nuove posizioni, dopo i disastrosi cortocircuiti provocati in tutti gli universi religiosi. Adesso soprattutto che il nuovo vescovo di Roma, Francesco, ha sorpreso il mondo predicando il lieto annunzio ai poveri senza prendersi il disturbo di consultare i manuali di teologia. A sua volta un’etica, nel contempo troppo diluita e troppo invasiva, è chiamata a riscoprire e ripermetrare i nuovi territori di un consenso etico tra culture, consentendo a una nuova laicità di oltrepassare i vecchi confini “europei” tra la Chiesa e lo Stato, per avventurarsi in nuovi rapporti. Discernimento non è sinonimo di pavidità o di codismo. Questa politica soffre invece di un’assenza ormai cronicizzata di riflessione e contemplazione. Non mancano né i testimoni né i punti di riferimento: manca l’attenzione e il tempo dell’ascolto. Questa politica è in attesa di visione e ispirazione. Da troppo tempo. I crolli recenti possono almeno convincerla a rimettersi in cammino.

L’Europa oltre i vecchi confini

A partire dalla metà del Novecento l’idea di Europa rifletteva il bisogno di ricostruire un’unità a fronte delle divisioni che avevano provocato due guerre mondiali nello spazio di trent’anni. La Germania era guardata come il principale pericolo, al punto che i primi accordi infraeuropei la tenevano a distanza. Infatti il passaggio critico doveva essere la riconciliazione tra la Francia e la Germania. Un processo cioè di “continentalizzazione” che vide l’inclusione della Germania e la temporanea esclusione o autoesclusione dell’Inghilterra. Il risultato fu la piccola Europa carolingia del Mercato Comune a Sei divenuta in passaggi successivi la Comunità Economica Europea e

94 lvi, p.73.

l'attuale Unione Europea a 28. Processo che iniziò a diluirsi con l'ingresso di britannici, iberici, greci e scandinavi, e che ha rischiato di diventare indefinibile con l'arrivo di boemi, slavi, ungheresi e baltici. La tortuosa trattativa sulla candidatura della Turchia è rimasta l'ultimo pertugio che potrebbe condurre all'accettazione di chi rappresenta l'*altro* rispetto a questa Europa. Gli stessi Balcani Occidentali e la loro tragedia hanno rappresentato e rappresentano il punto d'accesso a quel vasto mondo che non è l'Occidente, e, proprio per questo, nonostante gli esiti di una guerra disastrosa, continuano a significare un compimento interno, ma anche un modo di confrontarsi con la "questione orientale". Da qui l'approccio che ho scelto per traguardare il futuro prossimo dell'Europa dal punto di vista mediterraneo. Lì dove politica interna e politica estera si tengono indissolubilmente.

A che punto siamo? Scelgo per brevità come indicatori e due circostanze che mi paiono emblematiche oltreché significative: la tassa sulle transazioni finanziarie e il giudizio sull'attuale fase della politica estera europea del Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo.

La tassa sulle transazioni finanziarie

A ben guardare non si tratta di una novità assoluta dal momento che il Parlamento Europeo vi si avvicinò già un decennio fa mancando il risultato per un solo voto. Due sono le idee avanzate per far fronte agli effetti depressivi dell'economia, e quindi reperire risorse aggiuntive a livello europeo: gli *Eurobond*, sui quali il Parlamento Europeo si è più volte pronunciato e sui quali si sono dichiarati favorevoli economisti e ministri di governi anche di destra; la *Tassa sulle Transazioni Finanziarie*.⁹⁵

95 a cura di Patrizia Toia, Vicepresidente della Commissione per l'Industria, la Ricerca e l'Energia e Vicepresidente del Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, *Tassa sulle transazioni finanziarie*, Milano 2013.

La FTT è un'imposta con un tasso molto ridotto (tra lo 0,01% e lo 0,1%) da applicare su ogni compravendita di titoli e strumenti finanziari. Un'imposta cioè sufficientemente piccola da non scoraggiare le normali operazioni di investimento realizzate sui mercati finanziari. Tale taxa non avrebbe effetti apprezzabili per chi opera sui mercati con un'ottica di lungo periodo: il tasso ipotizzato è nettamente inferiore alle commissioni annuali richieste dai gestori di fondi di investimento e fondi pensione. È ben diversa la situazione per chi intende invece speculare.

È oggi possibile comprare e vendere strumenti finanziari centinaia, anche migliaia di volte in un giorno, 24 ore su 24, nella speranza di guadagnare su piccole oscillazioni dei prezzi degli stessi strumenti. Tali operazioni non hanno alcun legame con l'economia reale, ma aumentano l'instabilità e la volatilità dei mercati, con impatti potenzialmente devastanti per l'economia globale. Realizzando 1000 operazioni di compravendita sullo stesso titolo dovrei pagare la FTT 1000 volte, il che renderebbe l'operazione speculativa economicamente sconveniente. La FTT si applica a tutte le tipologie di strumenti e titoli, limitatamente ai mercati finanziari. Altri trasferimenti, come i pagamenti per beni e servizi, le prestazioni lavorative, le rimesse dei migranti, i prestiti interbancari e ogni operazione delle banche centrali non verrebbero tassati in alcun modo.

Anche in ragione della crisi finanziaria si è aperta una finestra di opportunità unica da quando diverse organizzazioni e reti della società civile internazionale, diversi anni fa, hanno lanciato le campagne su proposte simili (Tobin Tax, Spahn Tax, Imposte di solidarietà per finanziare lo sviluppo e altre). Anche il piano di salvataggio del sistema finanziario da 700 miliardi di dollari approvato negli Usa nel 2008 conteneva alcuni provvedimenti per recuperare risorse economiche dall'industria dei servizi finanziari nel caso in cui venissero meno i rimborsi del denaro prestato.

Nel corso della sua campagna elettorale, il presidente Obama aveva dichiarato: "Ho proposto una imposta per la stabilità finanziaria sull'industria dei servizi finanziari in modo che Wall Street, e non i contribuenti americani, paghi il conto". Sono allo studio in oltre

50 paesi di diversi continenti proposte che verranno sottoposte in tutti i principali forum internazionali. In effetti la tassa sui servizi finanziari è un modo per rendere più stabile e prevedibile la finanza per lo sviluppo e per stabilizzare i mercati finanziari. Si tratta di una iniziativa che si propone finalmente di regolare quei mercati finanziari che vorrebbero governare il mondo globalizzato senza essere in grado di disciplinare se stessi. Un'iniziativa politica e anche "burocratica", nell'accezione più alta del termine, con la quale l'Unione ha cercato di battere un colpo.

Il giudizio dei Progressisti di Strasburgo sulla politica estera europea

Secondo il Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo, la nuova *Politica Europea di Vicinato* (PEV), varata a seguito del profondo rivolgimento che ha scosso il Nordafrica e che ha ridefinito la politica europea soprattutto con i Paesi Terzi mediterranei, sicuramente è servita per accompagnare i processi di cambiamento in atto e per dare un sostegno alle economie in crisi. Anche l'*Unione per il Mediterraneo* (UPM), dopo un periodo di inazione, sembra aver ripreso nuovo slancio per proseguire in quella prospettiva di processi virtuosi che coinvolgono i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, a partire da progetti concreti, come ad esempio i tre "progetti faro" più avanzati che riguardano la costruzione di un'autostrada del Maghreb (che collega Casablanca a Tunisi) un dissalatore a Gaza e la piattaforma logistica Logismet. Tuttavia – notano i Progressisti Europei – al di là delle risorse messe in campo per far ripartire con una nuova prospettiva le politiche mediterranee, "di fatto la politica estera portata avanti ad oggi non è sembrata all'altezza delle importanti sfide nel frattempo intervenute". È possibile non convenire su questo giudizio realistico e perplessito? E infatti, parlare di politica estera europea significa parlare di uno degli aspetti fondamentali dell'Unione, che dovrebbe essere in grado di interpretare il carattere globale che ormai ha assunto la

politica comunitaria verso l'esterno.

Eppure, con l'entrata in vigore del *Trattato di Lisbona* ormai da tre anni, che ha individuato nell'Alto Rappresentante una figura ad hoc per la gestione e il potenziamento della politica estera europea, si sarebbero create tutte le condizioni per realizzare un salto di qualità nel rilanciare il ruolo decisivo dell'Ue in un mondo non più bipolare ma multipolare. Di fatto, però, è sembrato da subito che la nuova era politico-istituzionale inaugurata con il Trattato di Lisbona e le scelte fatte rispetto alle nomine avessero come obiettivo prioritario il mantenimento degli equilibri esistenti tra le varie istituzioni più che puntare, rispetto ai nuovi posti, su personalità politiche di primo piano in grado di imprimere nuovo impulso alle politiche dell'unione.

Come si ricorderà, per l'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza, che è, al tempo stesso, presidente del Consiglio affari esteri e vicepresidente della Commissione Europea è stata nominata Catherine Ashton, con l'intento di conferire alla politica estera europea la linea di una più efficace gestione delle politiche degli Stati membri. Si è cercato quindi di dare una risposta concreta allo scarso coordinamento tra la dimensione intergovernativa e quella comunitaria. Dove quindi il ruolo del Ministro degli Esteri sembra essere più destinato a risolvere problemi di organizzazione interna alla Ue che a dare scenario e propulsione alla politica estera, tuttora latitante.

Eppure si era operato con la creazione del cosiddetto "doppio cappello", per cui l'Alto Rappresentante guida non solo la politica estera e di sicurezza comune, ma anche quella di difesa e, in qualità di vicepresidente della Commissione, è responsabile del coordinamento delle politiche esterne.

Il ritardo dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e i mutamenti del sistema internazionale, soprattutto in seguito alla crisi finanziaria del 2008 che tuttora permane e che ha trovato un'Europa impreparata e poco coesa nell'affrontarne le conseguenze, pongono una serie di quesiti rispetto al futuro dell'Ue nello scenario internazionale. Fino ad oggi infatti, nonostante alcuni tentativi di reazione alla crisi a livello comunitario, hanno prevalso misure di protezione da parte dei singoli governi europei. Condizione che ha reso la rispo-

sta alla richiesta di assunzione di responsabilità sulla scena internazionale disomogenea sia da parte dell'Ue come da parte dei Paesi membri. Elementi questi che hanno influito in modo decisivo anche sul processo di allargamento che, dopo quello del 2004, sembra attraversare una fase di stagnazione.

Se ne evincono alcuni elementi incontrovertibili: l'assenza di un'efficace politica estera (o di una politica estera *tout court*) poggia sulla labilità dei rapporti interni dei Paesi membri verso l'Unione; l'assenza dal Mediterraneo discende da questa condizione; gli assestamenti di *governance* interna e di burocrazia non sono certamente in grado di fornire scenari all'altezza della crisi in atto. È da questa latitanza quindi che continuiamo a guardare all'esigenza peraltro imprescindibile di una politica estera europea in quanto tale.⁹⁶

Oltre la guerra fredda

L'Europa nasce e convive con la guerra fredda perché l'asse Est-Ovest che l'attraversa è conseguente alla rottura della coalizione che aveva battuto i tre volti del fascismo (Nolte) sul Vecchio Continente. Fu Winston Churchill a denunciare il 5 marzo 1946 a Fulton, Missouri, la calata della "cortina di ferro" (*iron curtain*) da Stettino a Trieste. Europa ed Occidente diventano una coppia che procede di pari passo. L'Italia si trovò in tal modo al centro delle due Europe, complice la presenza del più grande partito comunista d'Occidente.

Italia e Francia, compiuta la scelta di campo, entrarono nella Nato con il compito sottinteso di vigilare sul Mediterraneo e sull'Africa. Anche se il Mediterraneo prolunga l'aspetto di lago "inglese" con il successivo ingresso nella Nato della Grecia e della Turchia. In tal modo le variabili discendenti dalla polarità Est-Ovest si complicano con quelle Nord-Sud, dal momento che i nodi del nazionalismo e del

96 Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, *La primavera araba. I processi politici in Nord Africa e il ruolo dell'Ue*, stampato a Milano, settembre 2012. L'eurodeputato italiano Antonio Panzeri è Presidente della Delegazioni per le Relazioni con i Paesi del Maghreb Arabo.

colonialismo si intrecciano con le nuove direttrici di senso geopolitico. Ultimo groviglio, ancora una volta, la guerra che ha dissolto la ex Jugoslavia.

Si mettono in tal modo le radici di questioni e contrasti con i quali ci stiamo misurando in questi giorni. Osserva con grande lucidità Gian Paolo Calchi Novati: “Il cosmopolitismo si è inaridito ovunque. La convivenza fra le tre grandi religioni monoteistiche basate su testi scritti, diffuse in epoche diverse nel Mediterraneo lungo la direttrice Est-Ovest, è stata intossicata non tanto dai principi di fede di ciascuna di esse ma dalla contrapposizione fra le idee di progresso che le varie civiltà hanno insufflato. Per le forze dominanti il paradigma occidentalista della globalizzazione non è in discussione e tutto deve ridursi a una ratifica della *ratio* liberal-democratica. Quando non accetta di adeguarsi docilmente alla sola modernità “reale”, l’universo arabo-islamico è sospinto verso un’opposizione identitaria che sconfinava nell’integralismo”⁹⁷

Fra le nazioni europee è stata soprattutto la Francia, tallonata dall’Italia, a scegliere il Mediterraneo come perno del proprio disegno imperiale. Se per il Regno Unito il Mediterraneo è stato una via di transito, per la Francia e l’Italia il Mediterraneo risultava un liquido cortile di casa. Si spezza un antico vincolo e una concezione di parità che aveva fin lì presieduto al mondo mediterraneo, per cui “i coloni francesi e italiani costituiscono un avamposto del Nord nel Sud”, e si presentano in funzione della “civiltà” e degli interessi della metropoli. Quella che viene chiamata una “integrazione diseguale” che caratterizza il Mediterraneo e resta tale nel tentativo americano di costruire il Nuovo Impero. Evidentemente diverse però la colonizzazione francese e quella italiana, al punto che, nel tentativo di mitigare le condizioni del Trattato di pace, De Gasperi provò a spendere l’argomento che il colonialismo italiano era stato sorretto dal lavoro più che dai capitali. Ma, nota ancora con grande lucidità Calchi Novati: “In forza della passione anticoloniale che l’ha originata e animata, la decolonizza-

97 Gian Paolo Calchi Novati, *I confini d’Europa. Il Mediterraneo e i resti degli imperi*, in “Nel mare di mezzo. Nord Africa-Europa. Paure, incertezze, speranze”, Centro Documentazione Mondialità, Diocesi di Milano, febbraio 2012, p. 3.

zione ha portato a termine un processo di de-europeizzazione. La non-Europa è assurta a anti-Europa impiegando il bagaglio ideologico dell'Europa per attaccare il suo dominio. Alla testa del movimento nazionale ci sono *élites* che rappresentano il “regno dell'importato”. [...] Se ce n'erano le premesse, l'occasione per ristabilire l'unità del Mediterraneo non fu colta. Nella sua versione territoriale, il nazionalismo in Asia, in Africa e nel mondo arabo ha generato esclusione e negazione perdendo di vista gli obiettivi dei movimenti “pan”. La nazione è storicamente lo spazio prediletto dalla borghesia e le forze della contestazione fanno fatica a imporsi.”⁹⁸

Sintomatico – ieri come oggi – il caso algerino, che assurge a focus di questa fase storica. “La partenza in massa dei francesi al momento dell'indipendenza algerina nel 1962 – sorprendendo anche gli estensori dell'accordo di Evian, che era stato redatto dosando i diritti e doveri per arabi ed europei – sembrò sancire che dove c'è riscatto dalla presa dell'Occidente non ci può essere Europa. Al “grande esodo” dei *pieds-noirs* dall'Algeria si è accompagnato il “piccolo esodo” degli italiani dalla Libia, decretato da Gheddafi per imprimere una sterzata anticoloniale al colpo di Stato degli “ufficiali liberi” contro la monarchia. Rientra in una stessa storia la fuga spontanea o obbligata degli ebrei da un po' tutto il Nord Africa attirati dal neo-costituito Stato di Israele, che fu aggregato con ciò stesso all'anti-Sud e anti-Est, in contraddizione con l'internazionalismo che aveva arricchito il sionismo dei pionieri. Negli anni Quaranta si consumò anche una riconfigurazione della mappa etnico-territoriale dell'Europa centro-orientale con il trasferimento di profughi per scelta o necessità dall'Est verso l'Europa occidentale in coincidenza con lo spostamento delle frontiere russe, polacche e tedesche verso ovest.”⁹⁹

Un autentico schiacciamento del destino dell'Europa su quello dell'Occidente, mentre i popoli ex coloniali prendevano storicamente e con grande visibilità le distanze in nome di una formula cara al Pandit Nehru: il Terzo Mondo doveva essere il “campo della pace”. E tuttavia l'illusione durò poco.

98 lvi, p.4.

99 lvi, p.5.

Un ordine precario

Tutto questo sta dietro all'incapacità della Comunità Economica Europea di andare al di là dei rapporti bilaterali con tutti paesi rivieraschi, tranne la Libia. Il tentativo più deciso d'andare oltre fu attuato l'indomani dell'accordo di Oslo fra Israele e Olp, un accordo che diede l'illusione di una composizione dello scontro fra sionismo e rifiuto arabo. Sembrava persino che l'Europa si fosse resa conto di non potersi realizzare pienamente senza rappacificarsi con la sua "culla", attrezzandosi a una qualche coesistenza con l'Islam in nome di quella pluralità che è parte della sua tradizione.¹⁰⁰

Si è quindi proceduto in ordine estremamente sparso. "L'Atlantico si è insediato pericolosamente nel Mediterraneo con le basi, le flotte e la semi-occupazione Usa di molti territori, con il risultato di appannare la specificità che dovrebbe fare del Mediterraneo un sottosistema euro-arabo capace di svincolarsi dallo strapotere americano".¹⁰¹ Davanti a tanto disordine il croato Predrag Matvejevic evoca i vantaggi di un recupero della Russia, sia o no essa dentro il Mediterraneo nel nome di Bisanzio. Ma quale Russia e per quale politica, visto che l'ipotesi di una "occidentalizzazione" della Russia si è dimostrata poco realistica?

C'è poi una distanza che si va sempre più evidenziando e una compatibilità sempre più distante tra questa Europa Unita e la Comunità Atlantica: un tema che Giulio Andreotti amava porre inascoltato all'ordine del giorno. Val la pena rammentare e ripetere che molti Paesi che stavano dietro la Cortina di ferro si sono precipitati in Europa pensando di andare in America. Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria entrarono non a caso nella Nato prima che nell'Ue. Si aggiunga l'apparato militare come retaggio dell'Urss e come fattore destabilizzante confermato dai casi critici dell'Ucraina e della Georgia, sui quali la Russia si è visibilmente impuntata.

100 Piero Barcellona, *Le passioni negate: globalismo e diritti umani*, Città aperta, Troina 2001.

101 Gian Paolo Calchi Novati, *I confini d'Europa. Il Mediterraneo e i resti degli imperi*, op. cit., p. 9.

Per quel che ci riguarda, la vicinanza alla sponda Sud, che per l'Italia poteva essere una grande occasione, si è trasformata in quella che sempre Calchi Novati chiama una "servitù di passo", al punto che il coinvolgimento nella guerra contro Gheddafi è parso "inevitabile" e propiziato in particolare dalla scelta di campo e dalla spinta del Presidente della Repubblica.

L'Europa neo-conservatrice ha paura del Mediterraneo e i muri – visibili e invisibili – fra Nord e Sud, hanno sostituito la metafora profetica dei "ponti" di Giorgio La Pira. Le ragioni del capitale e la sua avidità hanno innervato tutta la globalizzazione collocando tra i giganti e gli gnomi della finanza il centro del nuovo mondo. Anche perché un mondo senza frontiere è "un falso infinito" in cui conta solo il più forte. E perché nessuna società, per quanto tecnologicamente moderna e comunicante, può stare insieme senza elementi di comunità.

Un mondo globale nel quale questa Europa, scambiando la difesa dei privilegi per sicurezza, ha inviato a sua volta truppe o bombardieri in tutte le aree che la circondano. Un'attitudine né civile né inclusiva. Che non fa i conti con la natura felicemente "incompiuta" dell'unità europea e neppure con l'insistenza ultima di Angela Merkel e dei vertici tedeschi in favore di una struttura federale del tipo statunitense.

Ripartire da Maastricht

In una fase di pessimismo crescente questa che stiamo attraversando appare dunque la peggiore crisi dalla creazione dell'Unione. Una crisi con cause istituzionali e che ci chiede di intendere come le cause istituzionali influiscano sulla crisi. Si tratta per questo di ripartire da Maastricht, con la determinazione di *andare oltre Maastricht*, come recitava un libro di Ferdinando Targetti del 1993. E il quesito radicale che si pone è se aggiustare il modello oppure cambiarlo. È possibile in tal senso fare riferimento ai pilastri del *Rapporto Delors* (presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995) del qua-

le furono relatori Gunter D. Baer e Tommaso Padoa-Schioppa. Suo compito era elaborare un progetto per la realizzazione dell'Unione economica e monetaria. Il Rapporto proponeva una "tabella di marcia" articolata in tre fasi per la realizzazione dell'Unione.

La prima fase, intesa come preparatoria, prevedeva il completamento del mercato interno, la riforma dei Fondi strutturali e il loro allargamento per ridurre le disparità regionali, la rimozione di tutti gli ostacoli alla integrazione finanziaria. La seconda fase doveva realizzare un elevato grado sia di convergenza tra le politiche economiche (con l'introduzione di regole precise per limitare i deficit nazionali). Il raggiungimento di questi obiettivi avrebbe dovuto consentire di passare alla fase finale dell'unione (terza fase), caratterizzata dall'uso dell'ECU come unica moneta e da una politica comunitaria comune e con una banca centrale europea (poi realizzata con la Bce). Le linee generali del **Rapporto Delors** sono state recepite dal Trattato di Maastricht.

Si tratta adesso di procedere oltre le regole di Maastricht, anche perché la crisi economica ha reso più evidente la crisi istituzionale. E mentre il partito del piccolo euro del Nord vede la meta vicina, l'Eurotower al telegiornale della sera minaccia lo spettatore come un agente del fisco.

Il trattato, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, è entrato in vigore il 1° novembre 1993. Fattori esterni e interni hanno contribuito alla sua nascita. Sotto il profilo esterno, il crollo del comunismo nell'Europa dell'Est e la prospettiva dell'unificazione tedesca hanno determinato l'impegno a rafforzare la posizione internazionale della Comunità. Sul piano interno, gli Stati membri intendevano estendere con altre riforme i progressi realizzati dall'Atto unico europeo. Il trattato segna dunque una nuova tappa nell'integrazione europea poiché consente di avviare l'integrazione politica.

L'Unione europea da esso creata comporta tre pilastri: le Comunità europee, la Politica estera e di sicurezza comune (PESC), nonché la cooperazione di polizia e la cooperazione giudiziaria in materia penale (JAI). Il trattato istituisce una cittadinanza europea, rafforza i poteri del Parlamento europeo e vara l'unione economica e mone-

taria (UEM). Inoltre, la CEE diventa Comunità europea (CE).

I cambiamenti del resto sono impressionanti. Come avviare una governance europea?

L'euro è al centro del dissesto e dei destini dell'Europa. Ma l'euro non è soltanto una moneta: è il luogo dove si gioca la partita del potere. Della sua dislocazione tra finanza e politica, tra sovranità statale e sovranazionale, tra nuovo mondo e vecchio mondo, tra neoliberalismo e welfare, tra uguaglianza e disuguaglianze crescenti, tra speranza di vita e sua contrazione... Ha l'attualità di una diagnosi tempestiva la frase del Manifesto del 1848: "*Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*".

Perché è così generalizzato il panico identitario? Perché si moltiplicano le piccole patrie? Perché i militanti europei si sono eclissati? La mia ipotesi è che la fine di una cultura politica ci abbia consegnato irrisolto il problema dell'identità insieme a quello della relazione.

Anche l'Italia, come la Francia, deve pensarsi più di quel che è per restare se stessa. Noi non arriviamo a dire che c'è un patto venti volte secolare tra la grandezza del nostro Paese e la libertà del mondo. La Francia infatti dal piano Schuman (1950) alla riunificazione tedesca (1990) ha concepito l'Europa a propria immagine e somiglianza.

Non si dà Europa senza Francia e Germania, ma Francia e Germania non fanno Europa. Francia e Germania appaiono una coppia scoppiata che non può divorziare. Una coppia sterile. Hollande tenta di aprirsi un varco nel sentiero stretto della crisi dell'Eurozona, alla ricerca delle risorse necessarie a finanziare il debito e ad abbozzare una politica industriale che schiuda orizzonti di crescita, per quanto modesta. Fino a contestare l'ortodossia germanica, mirando agli eurobond, ossia all'europeizzazione dei debiti nazionali. D'altra parte il *fiscal compact* non è la Carta del Quarto Reich. Non basta. La governance possibile presenta una serie non breve di questioni con le quali misurarsi nel tempo breve.

Vi sono 50 milioni di immigrati che vivono in Europa e sono cittadini europei. Un tema indubbiamente forte per la cittadinanza europea. Come costruire il nuovo cittadino? A Bruxelles, ai livelli apicali, non sempre va in onda l'esempio che trascina. A partire dal

paradosso che vede i capi di governo che non sono riusciti a mettersi d'accordo nella capitale d'Europa tornare poi in patria per esibirsi in grandi invettive antieuropee. Di guisa che aumentano le difficoltà e le contrapposizioni. Emblematica quella tra Berlino e Atene.

Al momento dell'entrata in vigore dell'euro (gennaio 2001) i Paesi membri erano 15, dei quali 11 governati dal centrosinistra. Oggi l'Unione annovera 28 Paesi, di cui 22 sono governati dal centrodestra. I problemi di schieramento si aggiungono a quelli della governance. Si è già ricordato come l'allargamento voluto da Romano Prodi abbia esportato democrazia e importato scarse quote di Pil. Si aggiunga un'ulteriore circostanza preoccupante. I diversi Paesi membri stanno cedendo bensì sovranità all'Europa, ma in maniera inconsapevole. Per cui il *fiscal compact* e il pareggio di bilancio in Costituzione appaiono più gabelle che passi in avanti nella costruzione dell'Unione. Il grande quesito è quindi in quale modo l'Europa può essere utile ai cittadini europei.

Vi sono alcune questioni discriminanti: quanta diversità possiamo permetterci; che cosa dobbiamo correggere in ogni singola nazione; quali istituzioni dobbiamo creare allo scopo. La discrezionalità infatti ha senso e risulta costruttiva soltanto quando è in grado di muoversi dentro regole stabilite e riconosciute. Si tratta di uscire da una contrapposizione in nome della quale chi evoca la riforma politica dice nel contempo che non vuole mettere mano alle finanze europee.

Draghi ha eroicamente ridisegnato la Bce, che infatti non è più quella di prima.

Tutto ciò attende il vaglio delle prossime elezioni europee, ma il rischio è che si mobilitino soprattutto gli euroscettici, mentre nelle aree a noi vicine, nel Mediterraneo e in medio oriente, l'Europa va mostrando il suo volto peggiore. Non possiamo più coprirci con la retorica, dal momento che tutti hanno capito che il tiro lungo manda ogni volta la palla in tribuna. E infatti non si è vista nell'opinione pubblica e nei partiti una sollevazione quando è stato tagliato il bilancio europeo. Ritorna una nota dolente: quella che riguarda i fondi strutturali non spesi per incapacità di programmazione delle nostre Regioni.

E se le regole sono importanti è tuttavia evidente che oramai vanno ulteriormente chiariti i principi costituzionali.

I sondaggi ci informano che crede nell'Europa, in questa fase, una percentuale che si colloca tra il 30 e il 40% dei nostri connazionali. D'altra parte l'Eurotower al telegiornale della sera minaccia lo spettatore come un agente del fisco. I mali del resto non sono tutti recenti, e una pietra grossa d'inciampo sul cammino dell'Europa ha una data e un killer nel 2004: la bocciatura francese della Costituzione europea ad opera della sinistra socialista e comunista. E può certamente far problema che Laurent Fabius, l'artefice del misfatto, sia oggi ministro degli esteri del governo Hollande.

Ancora una volta sono le difficoltà interne e l'usura dei rapporti tra i Paesi membri a non consentire una piattaforma sufficientemente chiara e solida per elaborare una politica estera comune. Non è solo un problema di statura e di leadership di Lady Ashton, pupilla di Gordon Brown, cresciuta nel mondo delle associazioni non governative britanniche e nota per aver gestito l'approvazione del Trattato di Lisbona nella Camera dei Lord. Non c'è un punto di vista perché manca un solido punto d'appoggio dentro la storia, con il senso delle vicende e delle tradizioni, con la costruzione di un ruolo e di una iniziativa possibile.

L'assenza di disegno e di respiro è figlia di una non raggiunta coesione interna. Il Mediterraneo è il luogo storico di questa assenza. Ed è pensabile che l'Unione non avrà una politica estera se non a partire da una politica per il Mediterraneo.

Sarebbe...

Conclusivamente, potrebbe valere per la politica estera europea la frase di un'intervista di Gandhi che lessi su un muro del Bronx durante il mio primo viaggio negli Stati Uniti d'America. Chiedeva l'intervistatore al mahatma un parere sulla civiltà occidentale. La risposta di Gandhi era fulminante e gonfia di pungente ironia: "*Sarebbe una bella cosa*". Criticare senza sconti è il primo stadio di una

politica che intenda essere costruttiva. Poi bisogna mettere in campo proposte, individuare luoghi di incontro e di formazione, cercare relazioni. È un compito al quale le Acli sono storicamente attrezzate. Un compito al quale non possono rinunciare.

Vale la pena a questo punto di far precipitare nel discorso un tema rimasto sospeso. Sono reperibili elementi di una politica estera europea non istituzionale? Esistono sul terreno della globalizzazione soggetti europei promossi dalla società civile? La domanda ci riguarda da vicino. E una risposta è abbozzabile a partire da *Mir Sada* (agosto 1993): la carovana della pace che attraversò i Balcani Occidentali mentre la guerra stava dissolvendo la Jugoslavia.

Le cancellerie d'Europa – Vaticano incluso – erano assenti ed in tilt dopo aver tifato e brigato per un'Europa democristiana o socialdemocratica. Solo le colonne del volontariato si spinsero fino a Sarajevo assediata dai cecchini serbi. Aveva funzionato da battistrada quella del Natale 1992 cui partecipò *in limine mortis* don Tonino Bello. Poi a Capodanno 1993 Acli, Arci, un gruppo di socialisti spagnoli, i francesi di *Equilibre*, guidati da Alain Michel. Giornalisti polacchi. Associazioni volontarie del Nord Europa. L'unica presenza, non definibile soltanto dall'etichetta umanitaria.

È una tradizione che non deve essere lasciata cadere e che la nostra associazione non ha lasciato cadere. Il rischio sarebbe altrimenti quello di coprire con un velo di politica chiacchierata la trasformazione progressiva e per inerzia del movimento in una grande macchina burocratica, in grado di fornire servizi, amministrativamente efficienti, professionalmente aggiornati ed eticamente corretti. La presenza disseminata dei nostri Caf ne è testimonianza esemplare, non a caso apprezzata dalla gente. Ma sarebbe la deriva di una grande associazione di gabellieri cristiani. Non è nel nostro Dna e neppure nel nostro destino.

Pensare politica è l'unico modo per ricominciare a farla e spingere gli altri soggetti a fare lo stesso, a cercare insieme il senso e la prospettiva di una politica europea all'altezza della globalizzazione.

La natura plurinazionale del nostro movimento è un'opportunità da non trascurare e una missione che non può essere lasciata cadere.

Contribuire a pensare politica per quest'Europa è un dovere dell'ora che certamente ci compete.

L'Europa tra i fondamentalismi

L'assenza

I meno giovani ricorderanno l'eleganza pungente dei corsivi di Fortebraccio su "L'Unità". Uno dei bersagli preferiti era il ministro dei lavori pubblici Franco Nicolazzi, socialdemocratico, di Gattico in provincia di Novara. Così immortalato da Mario Melloni: "Eravamo fermi sui gradini del portone maggiore del palazzo, quando arrivò, fermandosi davanti all'entrata, una grossa macchina blu. L'autista, rapidamente, corse a spalancare la porta posteriore di destra. Non ne scese nessuno. Era Nicolazzi."¹⁰² Il bozzetto si attaglia perfettamente all'ingresso dell'Europa nella crisi succeduta al "settembre nero" di Wall Street. L'Europa semplicemente non si presenta. Non si vede. Non si sente. Il meglio che sa fare è accodarsi, ogni volta con ragionevole ritardo. Ha ragione Mario Tronti: non Unione Europea, ma moneta unica. L'istantanea è nitida e "classica" ad un tempo: "È accaduto in sostanza che il *bourgeois* si è mangiato il *citoyen*, secondo la classica definizione della duplicità dell'uomo moderno, borghese e cittadino; il denaro si è mangiato lo Stato. O, ricorrendo ad un esempio che abbiamo sotto gli occhi tutti in questi ultimi anni, la moneta si è mangiata l'Europa: noi non abbiamo oggi l'Europa unita, ma abbiamo la moneta unica. Credo che tutto ciò si possa esprimere con la seguente formula: le democrazie occidentali sono le più perfette dittature del denaro. Le vecchie dittature le individuavamo

102

A cura di Wladimiro Settimelli, *Fortebraccio & Iorsignori. I corsivi su L'Unità di un grande maestro di satira politica*, Nuova Iniziativa Editoriale, Milano 2002, p. 125.

nella figura del dittatore, una figura esistenziale, personale che le rendeva riconoscibili. Tutti sapevano di vivere sotto una dittatura. La dittatura del denaro non ha una figura personificata e quindi è difficilissima da essere riconosciuta come tale; si vive nella dittatura del denaro convinti di essere in una democrazia politica, questa è la condizione in cui siamo oggi.”¹⁰³

Non si tratta però né di una eccezione né di una variazione sul tema nell'era dei fondamentalismi, quella nella quale il problema del rapporto fra religione e politica è tornato prepotentemente alla ribalta, smentendo quanti pensavano all'ecumene come a una grande Francia allargata ai confini del mondo intero. Ragione strumentale come civilizzazione. E invece... allo svuotamento dei rapporti sociali corrisponde un rinsaldarsi dei rapporti religiosi. Non Gesù di Nazareth. Non Buddha. Probabilmente neppure Maometto. Dove non ci si chiama più compagni o amici si riprova a chiamarsi fratelli. Per questo il rapporto fra religione e politica è tornato prepotentemente alla ribalta. Dall'alto e dal basso dei mondi contemporanei. Scrive ancora Tronti: “Dagli Stati Uniti, per esempio, sono venute le esperienze dei cosiddetti neocons, o teocons, con qualche cattiva imitazione anche nel nostro Paese. La religione torna ad essere - come ai vecchi tempi - un modo per tenere in ordine il mondo, per tenere insieme una società. La società è composta da individui, ed uno dei mezzi per tenere insieme questi individui separati è stato sempre il legame religioso. La religione è qui intesa come *instrumentum regni*. Ecco, in questo caso la religione si identifica con la politica e quando - come oggi - la politica è in crisi, la prima fa supplenza nella raccolta del consenso intorno al potere.”¹⁰⁴

Così il legame religioso sostituisce il legame sociale. Le conseguenze non sono né di poco conto né illeggibili: “Accanto alla tendenza appena esaminata c'è il bisogno di religione che sale invece “dal basso”, dal mondo degli “esclusi”, di coloro che sono ai margini della civiltà contemporanea. Si tratta di una ricerca di co-appartenenza

103 Mario Tronti, *Lo spirito che disordina il mondo*, incontro del 16 novembre 2006, organizzato dalla Presidenza del Consiglio Provinciale di Roma, in ADISTA, 6, 20. 01. 2007, p. 4.

104 Ivi, p. 1.

a un sentire comune capace di fare massa contro coloro che sono considerati gli “inclusi”. Sotto questo aspetto il pericolo è che la religione, più che *instrumentum regni*, diventi *instrumentum belli*. Del resto sappiamo per esperienza storica che il regno e la guerra sono andati sempre insieme. Quando si fa riferimento al “fondamentalismo”, lo si fa seguire spesso dall’aggettivo “islamico”. Ma credo che ci sia “fondamentalismo” dovunque c’è confusione tra religione e politica. Dovunque l’assoluto della verità diventa anche l’assoluto del potere. E, badate, questa confusione si manifesta in tanti modi che dobbiamo analizzare bene, per essere in grado di individuare il problema anche là dove si nasconde. Abbiamo conosciuto nel passato l’oppressione totalitaria. Oggi siamo di fronte una forma di servitù volontaria che investe le nostre società liberal-democratiche, nelle quali si chiede di dare un libero assenso a chi comanda. Io mi sento di parlare in questa fase di “fondamentalismo democratico”: la democrazia rischia di diventare oggi la religione dell’Occidente, come del resto aveva profeticamente capito il genio di Tocqueville quando aveva studiato il sorgere della democrazia in America. Ecco, le guerre di esportazione della democrazia sono le guerre di religione dei nostri tempi. Rifletteteci un momento e vedrete che questa cosa si avvicina molto alla verità delle cose.”¹⁰⁵

Dove trovare Europa se non nella sua storia? Non sono nati in Europa i movimenti che volevano cambiare il mondo? Non è questo il nostro Novecento? Movimento operaio, socialismo, comunismo, tutte le rivoluzioni abortite o imbastardite, tutti i possibili e calibrati riformismi non hanno avuto origine sul Vecchio Continente? Eravamo noi quelli che dovevano cambiare il mondo. “Cambiare il mondo per cambiare l’uomo, anche se non si è mai capito se volevamo cambiare prima il mondo e poi l’uomo, o, viceversa, prima l’uomo e poi il mondo. In ogni caso, non siamo riusciti a fare né l’una né l’altra cosa. Ciò nonostante io credo che era giusto, era sacrosanto, cercare di farlo. Era giusto l’obiettivo, ma i mezzi erano impropri. Ecco, proprio l’insufficienza di quei mezzi mi rimanda all’insufficienza

dell'uomo: la ragione non viene dall'interno, piuttosto dall'esterno dell'esperienza storica. In realtà siamo stati subalterni a quell'idea di onnipotenza della ragione umana che non era proprio del moderno: non accusiamo il moderno anche delle colpe che non ha. Nel moderno c'è di tutto, c'è la via della crisi, la via del dubbio, tanto quanto c'è la via dello sviluppo, la via del progresso. Quell'idea dell'onnipotenza della ragione era propria della borghesia moderna. [...] Tutto ciò ha provocato e fondamentalmente stabilizzato il dominio della mentalità borghese sulla condizione umana.”¹⁰⁶

Per il vero mentore dell'operaismo italiano è la conseguenza del fatto che “il capitalismo ha fatto il deserto all'interno dell'uomo.”¹⁰⁷ Si faccia attenzione: “all'interno dell'uomo”. Qui comincia, o dovrebbe cominciare, la grande battaglia culturale che dovrebbe vedere proprio l'Europa alla sua testa. “Ci troviamo di fronte ad una crescente volgarizzazione della vita, siamo dentro a un grandioso processo di volgarizzazione che nasce proprio da questo guasto che la mentalità capitalistica ha introdotto all'interno dell'uomo.”¹⁰⁸

Tronti non disdegna l'autocritica: “Tuttavia, muovendoci su un piano culturale, appunto, capitalismo non è la parola esatta. Io uso sempre questa parola perché è la più eloquente per dire dove siamo, benché non la usi quasi più nessuno. La usano soltanto i capitalisti. Perché? Perché la parola capitalismo, se ci fate caso, ha perso il senso che aveva avuto per molto tempo, il suo senso dispregiativo. Ormai ha soltanto un senso positivo. In questo caso comunque non è la parola giusta, perché è meglio usare l'espressione “mentalità borghese”. Con questa intendo la declinazione borghese della modernità, che ha come chiave, come pietra miliare, la figura dell'individuo neutro, che poi è l'individuo proprietario - anche proprietario di capacità di lavoro, come ci ha insegnato Marx. Individuo libero. Libero però nel senso che ha la libertà di vendere il proprio lavoro al migliore offerente. Potremmo aggiungere oggi: quando è fortunato di trovare un compratore.”¹⁰⁹ Dove la svolta a gomito? “Marx parlava di “proleta-

106 lvi, pp. 2 – 3.

107 lvi, p. 3.

108 ibidem

109 ibidem

rizzazione crescente”. Oggi dovremmo rovesciare nel suo contrario quella previsione sbagliata, perché assistiamo ad un fenomeno di “borghesizzazione crescente”. A noi è toccato di vivere un passaggio paradossale, per il punto da cui eravamo partiti, ovvero il passaggio dall’operaio massa al borghese massa. Ci troviamo di fronte ad una composizione sociale, la famosa società dei “due terzi”, in cui la grande maggioranza tende - dall’alto e dal basso - ad avvicinarsi al medio, al livello medio. Il piccolo borghese come sua aspirazione massima quella di arrivare ad una condizione di media borghesia; e, se ci fate caso, non esistono più i grandi borghesi: i grandi imprenditori di oggi se li andate a vedere da vicino sono dei borghesi medi. Lo si evince da come si comportano, da come agiscono, anche da come vivono nella loro esistenza quotidiana. Non solo non abbiamo più Rathenau ma non abbiamo più nemmeno Gianni Agnelli: abbiamo i furbetti del quartierino. Poi c’è anche una zona di emarginazione che in Occidente è minoritaria, ed è maggioritaria nel resto del mondo.”¹¹⁰

Interno ed esterno si tengono. Hannah Arendt ha potuto affermare che spiritualità è fondamentalmente “interiorità”. Tronti insiste e ci mette del suo: “Trovo in questa dimensione dell’essere una forte e profonda carica antagonistica nei confronti dell’attuale organizzazione della vita e confesso che a volte mi sembra questa l’ultima e definitiva frontiera della resistenza nei confronti dell’aggressione proveniente dal mondo esterno. Io infatti considero il mondo “di fuori” un mondo nemico. Dunque bisogna stare attenti a considerare la spiritualità come una sorta di “benessere interiore”, insomma la cura di sé per trovare l’armonia con il mondo. Oggi assistiamo anche alla sostituzione dello psichiatra con il filosofo. Si va dal filosofo per raccontare le proprie nevrosi interne e lui ci fornisce le ricette per stare bene. Per non parlare della declinazione del religioso nel senso new age che va un po’ per la maggiore. Ecco: io contrappongo a tutto questo un’altra cosa, molto netta: stare in pace con sé, oggi, vuol dire entrare in guerra con il mondo.”¹¹¹

110 lvi, pp. 3 - 4.

111 lvi, p. 4.

L'Europa dello Spirito

Ha senso ripercorre la storia d'Europa a partire dalla sua spiritualità? Non è stato il campo specifico, starei per dire la competenza professionale, di Wojtyła e del cardinal Martini? L'operaista Tronti ha smarrito per via i dubbi residui: "Ora, la spiritualità ha una storia lunga. Arriva a noi da molto lontano. Panikkar parla di quel terzo senso che è - dice lui - come un barlume più o meno chiaro di consapevolezza che nella vita c'è qualcosa in più di ciò che è percepito dai sensi o inteso dalla mente. Un qualcosa di più - dice lui - di un ordine diverso: non è un prolungamento orizzontale verso ciò che ancora non sappiamo o che ancora non siamo, è piuttosto un salto verticale verso un'altra dimensione della realtà. Si pone in una direzione terra-cielo, per la quale è necessario lo "stare eretti"; ce lo ha raccomandato il filosofo novecentesco Bloch: stare eretti, che non è un semplice modo fisico, ma è un modo spirituale di essere. Stare sulla terra andando verso l'alto, e cioè non piegati sotto qualcosa. Che è poi la condizione dell'essere liberi... E tuttavia quella conflittualità della spiritualità - perché io di questo parlo, della conflittualità della spiritualità - credo sia possibile trovarla di più e meglio nella nostra tradizione, la tradizione ebraico-cristiana. Il passaggio dal cosmico allo storico è un passaggio che può essere male inteso, può essere anche falsificato, ma è quello che a me soprattutto interessa. Direi che tutto comincia dai grandi profeti biblici (ma anche i profeti minori non scherzano). I libri profetici, dunque, ma anche i libri sapienziali del primo testamento. E poi i padri del deserto."¹¹² Un punto di vista per molti versi eccentrico, e per questo stimolante e in grado di suggerire uno degli assi cartesiani intorno ai quali organizzare una visione europea non scontata e non rinunciataria, ma anzi capace di dotarci di categorie se non inedite quantomeno innovative, al quale ho deciso di affiancare un altro punto di vista altrettanto stimolante e più laterale ancora. Faccio cioè riferimento all'intervento di Aleksandr Kopirovskij al Convegno di Campodol-

112 lvi, pp. 4 – 5.

cino del luglio del 2009, organizzato dalle Acli della lombardia.¹¹³ Guardare all'Europa dalla Russia, con la sensibilità di uno dei maggiori esponenti della Fraternità Sretenie di Mosca, mi pare esercizio che dà alla visione culturale una dimensione tuttora inesplorata oltre che di sicuro approfondimento. Mi pare cioè la distanza giusta, ancorché problematica, da cui traguardare un'Europa che forse ha troppa storia sulle spalle per impegnarsi a scriverne un altro pezzo significativo. Anzi, appare smemoratamente senile, nel senso abituale del perdere memoria.

Con l'occhio rivolto alle radici recenti, si dice che dopo essere stata teatro di lotte continue e ferocissime, *in primis* quelle di religione, l'Europa ha chiuso con le guerre intestine e fratricide nel 1945. Yalta val più di Westfalia. Pia e interessata bugia, e non importa se raccontata in buona fede. La feroce guerra dei Balkani, quella che tutti designano come la fine della ex Jugoslavia, è guerra totalmente europea, a più di un titolo. Su quelle nazioni il Turco, la Porta Sublime, ha meno influito dell'Austria-Ungheria e di Venezia. Dubrovnik è a 80 chilometri dalle coste pugliesi. L'ignavia, e, di più, la miopia ideologica delle cancellerie europee ha lasciato che si scatenasse un conflitto sanguinosissimo nel tira-e-molla di chi pensava a uno scenario d'Europa democristiana e di chi la voleva socialdemocratica, lasciando ancora una volta gli Stati Uniti il compito di togliere le castagne dal fuoco, lasciando sul terreno il pasticcio del Kosovo a Rambouillet, grazie soprattutto alla iniziativa della signora Albright, segretario di Stato dell'amministrazione di Bill Clinton, e la cui competenza era sorretta dalla specificità di parlare il serbo-croato, quando il presidente croato Tudjman teneva lezioni alla tv di Zagabria per mostrare purezza e diversità del croato rispetto al serbo... Con l'appoggio del Vaticano che vedeva nella Croazia un baluardo cattolico, ne moltiplicava simboli e bandiere nei musei vaticani, con l'ovvio contrappasso della Russia ortodossa che alimentava la cattiva coscienza di Milosevic che (l'inizio della dissoluzione jugosla-

113 Aleksandr Kopirovskij, *Europa dell'ecumenismo e della multi-religiosità*, in "Allargando i confini", Dossier Russia 2002 – 2009, a cura delle Acli della Lombardia, pro manuscripto, Milano – Como, 2009.

va può essere datato con il suo celebre discorso nazionalpopulista a Pristina) intendeva rappresentare l'antemurale del cristianesimo armato ad arginare l'invasione del Turco, dell'Islam, dei minareti. Circostanza che spiega (altri consimili prese di posizione anticipando) l'allineamento di Umberto Bossi e dei suoi sulle posizioni della dirigenza serba. Come a dire che la teoria delle "piccole patrie", da non confondere con uno spurio federalismo, non vive solo di isolazionismo, ma incontra per strada affinità elettive ed alleanze inedite. Belgrado del resto è la metropoli di gran lunga più acculturata dell'area, ricca di movimenti che oltre che alla musica fanno riferimento al femminismo e e ai giovani.

È allora? Ecco la prima tendenza culturale, dissolutiva, reattiva e reazionaria dell'Europa Unita: il richiamo della foresta delle piccole patrie: Heider in Carinzia, cechi e slovacchi, i russofobi fratelli Kaczyński di Polonia, Bossi, Borghezio, Calderoli sopra il Po. E poi l'ostinazione dei Baschi in Spagna, i Macedoni... Già venti anni fa "Le Monde" si interrogava se anziché un'Europa degli Stati non sarebbe stata a portata di mano un'Europa dei popoli e delle nazioni. Intanto la talpa dalla critica delle piccole patrie non cessa di scavare. Lavora nella disunità più che all'unione, alla quale sembra insieme rassegnata e indifferente. Di unita c'è (non al tutto) la moneta, ma nuovi confini vanno riaffiorando sotto la scorza di Bruxelles. Basterà la corazza dell'euro? Il sacerdozio monetario del grigio Trichet a fronte degli esorcismi di tanti sciamani? Soprattutto perché la rinascita dai nazionalismi delle piccole patrie ben si combina con il ritorno del religioso, contemporaneo all'allentarsi dei legami sociali. Un religioso tutto simboli (contrapposti): il campanile contro il minareto, il Crocifisso contro la barba, Lourdes e Medjugorje contro la Mecca, le campane contro l'altoparlante dal quale la voce del muezin invita alla preghiera. Una religione dei simboli riarmati e dei comportamenti collettivi ineditamente solidali, ma privata della mistica. Sembra un'ovvietà rammentare che il collante del piccolo gruppo del kamikaze è agli antipodi della comunità. Perfino una lettura biginesca di Mounier basta a rammentarlo. Oppure l'imam di Carmagnola contro la Thatcher: non è vero quel che asseriva la Lady

di ferro, ossia di aver incontrato sempre e soltanto individui, e mai società... *Religio*, da *religare*, appunto, tenere insieme, tornare a dirsi in qualche modo “fratello” in una società liquida o in frammenti, comunque oramai straniera per tutti, autoctoni inclusi. La religione di Durkheim. Inutile mettere insieme, nel breve periodo, gli studiosi del monachesimo occidentale e del sufismo. Il fondamentalismo è altro rispetto alla teologia e alla pratica perseverante e quotidiana del credente: sia esso cattolico, greco-ortodosso (a proposito, i rom che praticano il furto quanto l'elemosina sono cristiani della stessa confessione di Milosevic), islamico, buddista, zoroastriano...

Ilvo Diamanti, con la genialità del suo metodo per mappe, ha dimostrato che la Lega Nord è soprattutto cresciuta nelle zone un tempo bianche e in quelle aree ad esse interne dove è maggiore il conformismo culturale e assente o carente la pratica religiosa. Si manifesta rumorosamente per il Crocifisso in ogni dove, e si tralascia tranquillamente la santa messa domenicale, il confessarsi e comunicarsi almeno a Pasqua. Contro il buon curato di montagna che non può non predicare le ragioni dell'accoglienza (il suo Dio incomincia precocemente il tirocinio rifugiandosi da profugo in Egitto) ecco lo sciamano della identità cristiana. Per le sue ampolle non fa differenza l'acqua offerta all'altare dal chierichetto durante la santa messa e quella raccolta tra le rocce del Monviso per essere versata nella laguna di Venezia. Il tragitto idraulicamente superfluo è segno di una nuova e pagana liturgia: paganesimo nel cristianesimo. Non è del resto la prima volta. Una sua riduzione rozzamente culturale, ma di grande efficacia politica. Soprattutto se confrontata con altre operazioni della destra europea più colta, come quella messa in atto da Alain De Benoist in Francia. Bossi non si occupa né di Nietzsche né di Walhalla; mette in scena alla maniera dei Legnanesi un po' di cartapesta di Hollywood e un po' di osteria padana, e la miscela funziona alla grande.

Contro il curato, contro l'arcivescovo di Milano Tettamanzi, e contro il Vangelo. Si indigna il direttore di “Famiglia Cristiana”: “Chi un tempo accusava il Vaticano d'essere “il vero nemico da affogare nel

water della storia”, ora è lì a inaugurare presepi!”¹¹⁴ E ancora: “Come può chi invoca il dio Po e si sposa con rito celtico (questa è la formula: “... sarai la mia sposa. Giuro davanti al fuoco che mi purifica. Esso fonderà questo metallo come le nostre vite nuovamente generate”) impartire lezioni di teologia e dottrina cristiana a uno dei più apprezzati e stimati cardinali della Chiesa italiana?”¹¹⁵

Non c'è coerenza esasperata tra fondamentalismo e religione, bensì contrapposizione. A Oriente e in Occidente. Anche quando – Tronti ci ha preso - questo si è laicizzato in fondamentalismo della democrazia esportata a suon di bombe piuttosto che di campane. C'è simmetria, purtroppo, tra i fondamentalismi. Una simmetria tutta secolare e secolarizzata. È a questo livello - e non nelle scuole teologiche, nelle madrasse, e neppure negli ashram della mistica, che si gioca la partita.

Nei secoli le eresie hanno sfidato la religione ufficiale (e in questo Valdo non era tanto dissimile dal genialissimo Francesco) sul piano della mistica e della coerenza in termini di povertà che essa implica. Oggi il confronto dei fondamentalismi si colloca sul piano delle rispettive volontà di potenza.

Con quanto anticipo il Papa Polacco, uomo di grande visione, non alieno dalla profezia, cercò di anticipare ed esorcizzare la disgrazia. I due meeting di Assisi (1986 e 2002) radunano i leader religiosi del mondo, animisti compresi, per un incontro di preghiera, che rispetti, in nome della mistica, l'autonomia della pratica religiosa. Tutti insieme, in pace, e ognuno prega il suo Dio. Le proporzioni sulla veridicità e l'efficacia penserà l'Altissimo a farle, concesso che la questione ne susciti l'interesse. Su questa terra è dato intanto di cercare insieme.

La potenza del politico, atterrita dal proprio vuoto culturale, ha cannibalizzato il religioso, gettando il mistico tra gli scarti. Questa è la maschera quotidiana del fondamentalismo. Dal ministro Calderoli nessuno, me compreso, si attende la testimonianza che costituisce esempio. Non c'è nessun frate Leone da Pontida delegato a racco-

114 “Famiglia Cristiana”, n. 51/2009, p. 3.

115 Ivi, p. 3.

glierne in volume i fioretti. Da lui tutti attendono la battuta efficacemente mediatica, o la maglietta con lo sberleffo, quella che concorre alla nuova ideologia. Perché è sullo spazio lasciato libero dalle grandi narrazioni dell'Ottocento che si insediano i nuovi fondamentalismi, al loro posto e, ove occorra, in concorrenza con loro.

Così leggo, in positivo e in negativo, la contesa intorno alle "radici cristiane" dell'Europa. Il posto o meno che l'abbozzo, abortito, di Costituzione doveva riservare loro e, soprattutto il senso di quella contesa, che, ad essere longanimi, riprendeva il grande tema kantiano dei rapporti tra cristianesimo e illuminismo, rapporti finiti nelle mani di rozzi maniscalchi fuorimoda. Tema culturale, prima che politico, quello dell'Europa: di (grande) cultura politica. Con i suoi incunaboli dimenticati, che da noi si chiamano Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, in Germania Adenauer, in Francia Schuman e Monnet. Un'emorragia dell'anima. E invano, ancora una volta, il Papa Polacco s'era buttato a parlare dell'Europa che deve respirare a due polmoni: Cirillo e Metodio accanto a Caterina e Benedetto. E invece, conferenze, trattati, il festival di una burocrazia routiniera gelosissima delle proprie prerogative nazional-corporative, dove nessuno dubita che la neo ministra degli esteri britannica creda più - secondo la tradizione bipartisan di laburisti e conservatori - alla sterlina che all'Europa, e dove perfino un clown euroscettico di nome Silvio Berlusconi riesce a dare spettacolo...

Riorientare lo sguardo

Per questo è necessario prendere le distanze e riorientare lo sguardo. Per questo uno sguardo particolarmente acuto e penetrante mi pare quello di Aleksandr Kopirovskij, grande esperto di icone e numero due della Fraternità moscovita di *Sretenie*, che ha sede nell'Istituto di San Filaret di via Pokrovka ed è stata fondata da padre Giorgio Kocetkov. I due assi cartesiani intorno ai quali Kopirovskij organizza le riflessioni svolte nel convegno di luglio a Campodolcino per iniziativa delle Acli lombarde sono l'ecumeni-

simo europeo e il suo multiculturalismo.

Il punto di partenza è di una invidiabile chiarezza: “Comunemente si crede che il fondamento della cultura e della vita spirituale dell’Europa moderna è il cristianesimo (cattolicesimo, protestantesimo ed ortodossia). Ma così era solo fino alla metà del Novecento. Nella seconda metà del Novecento il quadro fu seriamente cambiato. Adesso l’Europa è multireligiosa e multiculturale. In una ricerca sulle religioni, effettuata nel 1990 in Olanda, questo paese è stato chiamato “il giardino della religiosità”, non senza umorismo.”¹¹⁶ Si chiede il professore moscovita: “Che cosa significa questo titolo? Rivolgamoci ai fatti. Dal 1945 al 2000 il numero dei cattolici nei Paesi Bassi si è ridotto dal 40 al 20%, dei protestanti dal 40 al 15%. È calato anche il numero degli agnostici dal 5 al 3%. Cresce il numero dei musulmani - oriundi dell’Asia ed Africa - si nota la crescita del numero degli ortodossi (anche se, certamente, rispetto alla popolazione totale dell’Olanda, questi ultimi due gruppi sono troppo piccoli). Però con ritmi molto più veloci, proprio fantastici, cresce il numero dei “credenti non adetti alla Chiesa”, dal 15% nel 1945 al 62% nel 2000. Si aspetta che nel 2020 questa cifra raggiunga il 75% (!).”¹¹⁷ Non a caso “l’autore della ricerca arriva alla conclusione: “Molti cercano una religione nuova, misticamente orientata, basata su supremi valori europei. Però allo stesso tempo continuano a crescere le tendenze alle superstizioni e all’egoismo, in misura pericolosa”. Si può parlare di trasferimento di questa tendenza verso tutta l’Europa, anche se in modo meno drastico, notando, che il numero dei musulmani già oggi in alcuni paesi europei (per esempio Francia e Germania) monta al 4 – 5% della popolazione e cresce molto velocemente, compresi europei di nascita. Secondo le previsioni, questo numero in pochi decenni può arrivare al 15 – 20%. Passeggiare in un “giardino” di questo genere sarà piuttosto rischioso, se non si provvede a prendere delle misure, prima di tutto spirituali e culturali, che politiche. Perciò movimento ecumenico e politica multiculturale, ripeto, sono estremamente attuali.”¹¹⁸

116 J. Janssen, *The Netherlands as an Experimental Garden of Religiosity*, *Social Compass* 45 (1), 1998, pp. 109 – 121, in Aleksandr Kopirovskij, op., cit., p. 50.

117 Ivi, p. 50.

118 Ivi, pp. 50 – 51.

Una nota di speranza, anche civile. Dice infatti Kopirovskij che: “Il multiculturalismo e l’ecumenismo, trasformatisi da movimenti locali a globali, erano stati incoraggiati nella speranza di un’integrazione effettiva e non conflittuale di questi nuovi abitanti nella vita della nuova Europa. Adesso, alla fine della prima decade del ventunesimo secolo, possiamo confermare che nei loro aspetti fondamentali questi movimenti hanno portato a un atteggiamento fondamentalmente positivo, umanistico nel senso più alto della parola, e si sono rivelati forieri di buone prospettive.”¹¹⁹

Torna prepotente il tema epocale e “biblico” delle grandi migrazioni interne alla globalizzazione: “È desiderabile non solo dare a queste persone il diritto di vivere sul territorio europeo, mantenendo la loro identità culturale, ma anche aiutandoli a mantenerla. Per questo è necessario favorire tutti i tratti migliori di essa, avere un atteggiamento sobrio verso i tratti discutibili e sistematicamente negare quelli negativi.”¹²⁰ Né mancano inquietanti discrasie: “Sul territorio dei paesi europei appaiono non delle autonomie culturali, ma piuttosto dei ghetti etnici di immigrati di altre nazionalità. Legittimamente si esprimono dei timori che su un territorio non possano coesistere senza conflitti diverse culture, spesso con diversi livelli di sviluppo, e la realtà spesso sorpassa le peggiori aspettative. Per esempio, gli abitanti di tali ghetti vogliono usufruire dei beni della civiltà europea, però non vogliono apprendere le basi culturali di questa civiltà, comprese quelle che hanno reso possibile la loro libera permanenza in quello o in un altro paese europeo. Inoltre, l’apprensione superficiale o unilaterale di tali concetti come i diritti dell’uomo, la possibilità di liberarsi dalle norme sociali sorpassate, ecc. provocano gli abitanti della nuova Europa per liberarsi dalle proprie tradizionali regole etiche (per esempio, alcuni musulmani dell’Europa abbandonano i principi di rispetto verso gli anziani, di legami famigliari, ecc.). Allo stesso tempo questi apprendono la cultura europea in modo selettivo. La statistica mostra che le idee e la pratica del terrorismo vengono appoggiate maggiormente dagli immigrati che hanno ricevuto un’i-

119 lvi, p. 51.

120 lvi, p. 52.

struzione europea, però non sono stati educati nel modo europeo. Queste persone attivamente propagandano le loro idee tra la popolazione indigena europea (prima di tutto tra i giovani), iniziandoli non alla cultura del paese dal quale loro stessi hanno emigrato, ma all'ideologia, nata dal miscuglio eclettico di elementi di varie culture sulla base dell'odio e dell'aggressione.”¹²¹

Questo è il punto cruciale e addirittura il *caput mortuum*: occasione di non poche reazioni. “Perciò alcuni autori ritengono che il multiculturalismo nella sua forma moderna favorisca la fioritura del terrorismo nell'Europa. Si può illustrare questa posizione con le parole di un proverbio russo che è molto in uso nei nostri giorni: “Volevamo fare in modo migliore, però siamo riusciti a fare come sempre...”. Come ha detto un celebre giornalista e scrittore moscovita, “il modello del multiculturalismo ha portato l'Europa nel vicolo cieco, perché invece della fusione di persone nell'unica nazione storica succede una disgregazione, un'autonomizzazione spaventosa.”¹²² Tanto più problematica là dove la coesione nazionale di chi ospita è tuttora incompiuta o sfilacciata, come nel caso italiano. Purtroppo gli italiani sono ancora da fare, e il sopraggiungere massiccio e concentrato nel tempo di forti ondate migratorie mette allo scoperto nervi e problemi irrisolti: è la nostra identità ad andare per prima in crisi al confronto con l'altro. Non tanto chi sono loro, ma chi siamo noi. Non a caso Prezzolini ricordava con la solita perspicacia che quando gli italiani si recano all'estero ridiventano calabresi, lombardi, veneti, abruzzesi... “Dall'altra parte, lo stesso giornalista [russo] ha notato giustamente che non si possono integrare le persone di fede e cultura diverse in un vuoto, cioè fornendogli non dei valori spirituali e culturali ispiratori, ma semplicemente dei beni di civiltà, “il regno” che è “di questo mondo”. Però spesso succede proprio così, perché l'Europa nel suo affanno alla tolleranza comincia a dimenticare le sue radici, se non nella forma, nella sostanza, spesso però anche nella forma.”¹²³ Il vuoto non unifica. L'esaurimento dei contenuti religiosi e culturali

121 *Ibidem*

122 *Ibidem*

123 *Ivi*, pp. 52 – 53.

non avvicina etnie e comportamenti. Neppure il mettere tra parentesi i propri simboli, l'iconografia, le tradizioni popolari. Eppure ciò sovente accade, in nome di una laicità che prescinde dalla storia e dalle storie. Neppure la laicità cresce sul vuoto: è una cosa troppo seria e conquistata a prezzo di grandi lotte e sacrifici. Anch'essa va ripensata. Quando i costituenti approvarono l'articolo 7 della Costituzione Italiana la seconda religione, numericamente parlando, era rappresentata dalla Confessione Valdese: 140 mila adepti; mentre gli Ebrei superavano a malapena i 30 mila. Oggi gli Islamici superano il milione.

Lo spazio

E la Russia? Dirimpettaio o appendice possibile? Riprende il filo del discorso il professore moscovita: "La Russia antica e moderna non sono concepibili senza considerare i grandi spazi. In questo senso il nostro Paese [la Russia appunto] è sempre stato un mondo a sé. Al suo interno questo mondo è sempre stato caratterizzato da varietà ed aperture, e questo è un tratto caratteristico dei russi e della "russianità". Un tempo il mondo esterno era spesso così alieno e incomprensibile da sembrare prima di tutto nemico, e spesso lo era. In questo senso la dichiarazione di Dostoevskij "sensibilità (disponibilità ad aiutare) mondiale" del carattere russo può essere facilmente ristretta solo al "sé", solo al proprio "mondo" che allora iniziava ad essere concepito come entità autosufficiente e nel quale, come disse l'imperatore Alessandro III alla fine del diciannovesimo secolo, non c'erano alleati al di là del proprio esercito e della propria flotta."¹²⁴ Eppure, "accanto a questa attitudine, i russi da molto tempo coltivavano una loro inclinazione, che per il suo estremismo non poteva non essere definita reazione, verso un cosmopolitismo portato al massimo grado. Per molti russi tale cosmopolitismo è quasi un tratto naturale."¹²⁵

124 Ivi, p. 53.

125 Ibidem

Dentro una scala mondiale di vita, dove l'uniformarsi dei costumi è destinato ad andare ben oltre il ripetersi monotono delle modeste (urbanisticamente valutando) strutture degli stessi ipermercati disseminati monotonamente in tutte le metropoli del mondo. Torna un tema non inedito: che cosa è una grande nazione? Dice Kopirovskij: "Una "grande nazione" è una nazione i cui meriti si riconoscono in modo speciale come non transitori, aventi un significato di pace e comunione per tutto il genere umano. Una grande nazione è sempre forte, ma forte dal punto di vista dei suoi meriti. Inoltre è necessario che questi meriti non siano confinati al passato, essi devono essere la radice che nutre la viva condizione della nazione."¹²⁶ Non a caso "senza rivelazione dal Cielo il popolo si corrompe (*Proverbi* 29,18)."¹²⁷ Ebbene da uno sguardo, oltre l'abituale steccato, nei problemi della Chiesa Ortodossa, si evince che, come disse uno dei più grandi teologi ortodossi del ventesimo secolo, Sergij Bulgakov, "nella saggezza di Dio c'è la molteplicità che si raccoglie nell'unità, e questa molteplicità non contraddice l'unicità". Il principio di unicità nella molteplicità esiste in ogni società ed in ogni popolo ed in ogni Stato, nella loro storia e cultura. Però esso può essere inteso come esteriore oppure interiore, come maggiormente formale o maggiormente spirituale."¹²⁸ Inatteso il link che vi fa seguito: "I contemporanei processi di globalizzazione influenzano la vita della chiesa solamente sulla base dei diritti universali dell'umanità, e di conseguenza portano alla secolarizzazione della chiesa. Per questo motivo dobbiamo rivolgere nuovamente la nostra attenzione al problema dell'unità e della molteplicità etnoculturale della chiesa. È necessario ricordare i fattori di unità della chiesa nelle comunità paleocristiane, quando la chiesa aveva anche il ruolo di comunità e famiglia cristiana."¹²⁹ Dopo aver notato che "unità senza libera molteplicità è totalitarismo", Kopirovskij non teme l'azzardo di osservare che "per quanto possa sembrare strano, si può portare l'esempio - in negativo, ovviamente - del multiculturalismo nell'Unione Sovietica, all'interno della quale,

126 lvi, p. 54.

127 ibidem

128 lvi, p. 55.

129 ibidem

a prescindere dai Russi, c'erano più di venti grossi gruppi nazionali. La cultura, secondo la concezione degli ideologi sovietici, doveva essere unica, e "nazionale nella forma, e socialista dal contenuto." Ovviamente questa formula escludeva a priori ciò che era sostantivo e spirituale nella cultura nazionale in favore dell'ideologia di partito. Per quanto in forma alterata, questa formula contiene un principio religioso, che mostra la possibilità di approfondimento del multiculturalismo, nel caso in cui questo sarà maggiormente fondato non su principi spirituali, ma sul Vangelo."¹³⁰

Non stupisce allora che "in questo momento in Russia, e nella Chiesa Ortodossa Russa, le questioni del multiculturalismo e dell'ecumenismo siano decisamente pressanti. L'unità di nazionalità e religione costruita con la violenza nel corso di molti decenni, dopo il collasso dell'URSS si trasformò in diversità e creazione di frontiere. La mentalità dei popoli dell'ex URSS venne ovunque distrutta. Nel mondo della cultura le piccole nazioni, in modo più o meno propagandistico si distanziarono da tutto ciò che è russo, falsamente confuso con ciò che è sovietico."¹³¹ E dei contraccolpi di questo che è più che un rammarico si ha esperienza non lieve all'interno della stessa Unione Europea.

Un processo di tale portata non può non vedere l'impegno delle élites, dei vertici, come del popolo alla base. Per il professore moscovita "il fu Metropolita Nicodemo (morto nel 1978) aveva preso misure energiche, quasi radicali per avvicinare la chiesa ortodossa con altri gruppi cristiani, in primo luogo con i cattolici. Per esempio, egli dette il permesso alla comunione dei cattolici nelle chiese ortodosse nel caso di assenza nel luogo in questione di chiese cattoliche, e, allo stesso tempo, permise agli ortodossi di prendere la comunione nelle chiese cattoliche nelle stesse condizioni. Lo stesso Metropolita Nicodemo riteneva che tale pratica poteva essere estesa, poiché, nelle sue parole "tra noi e i cattolici non c'è inter-comunione, c'è comunione."¹³²

130 lvi, p. 55.

131 Ibidem

132 lvi, p. 56.

Non è comunque il caso di nascondere l'ampiezza dei problemi: "Nonostante le valutazioni ottimistiche, secondo le quali la rinascita della chiesa russa è già avvenuta, in quanto il numero di chiese e monasteri è cresciuto di decine, e talvolta centinaia di volte, noi pensiamo che tale rinascita avverrà solamente quando al suo interno saranno stabilite relazioni realmente evangeliche, sia al suo interno che con il mondo esterno. Lo sviluppo di questa nuova vita spirituale e culturale in Russia è solamente all'inizio, al momento si tratta solamente di persone e di gruppi isolati."¹³³ Si tratta però di guardare, come sempre, avanti: acclarata la difficoltà degli sforzi, si deve pur procedere: "A volte può anche sembrare che gli sforzi in questa sfera siano vani - perché l'emergere della xenofobia, del razzismo, dello sciovinismo, dell'inimicizia e dell'odio su basi religiose emergono inaspettati e tragici nelle loro conseguenze, ove, a quanto pare, era stato fatto tutto il possibile perché non avvenissero. Si dovrebbe dire, con le parole del profeta Isaia: "Prendi Signore la mia anima, perché io non sono migliore dei miei padri". Ma l'Angelo rispose: "Alzati e mangia, perché il cammino sarà molto lungo per te" (1 Re, 19, 4 -7)."¹³⁴

Inutile insistere sull'utilità di questo sguardo e sull'opportunità dell'analoga. Quanto meno resta riaperto il discorso di un accesso della grande Russia dagli spazi immensi alla grande Europa, pur nelle sue contraddizioni e nelle sue battute d'arresto, la quale non può del resto accontentarsi di esistere in quanto prima potenza commerciale. Ho scritto un libro non per denunciare l'assenza, ma per reclamare la presenza di un soggetto internazionale destinato a servire non soltanto se stesso. Per questo ho spento il televisore (macchina mangiatempo risucchia-intelligenza) e sono andato a rileggermi, con le abituali scolastiche sottolineature, i discorsi dei padri fondatori. Si dice che i maggiori di essi avessero in comune la lingua tedesca. Si tratta di un dettaglio. Avevano in comune un'assenza di tirchieria mentale che attivava l'intelligenza al di là dell'angustia delle dogane: i sacri confini della patria, il Piave mormorò, qui si fa l'Italia o si muore, l'incontro di Teano, *ghe pensi me* (un secolo e mezzo più tar-

133 Ibidem

134 Ibidem

di)... Ma anche oltre la reiterazione della politica di potenza millantata dalle nuove potenze regionali: un'Europa insomma come tappa verso un governo mondiale. E che di essa si siano più preoccupati negli ultimi decenni i leader della Chiesa che quelli della politica non suona come un elemento di sicuro vantaggio.

De-costruire per capire

La parabola dell'eurocentrismo ripropone un riorientamento della conoscenza che ripropone il rapporto, al centro, tra cultura e politica. La parabola dell'eurocentrismo infatti riconsidera anche questo problema. E i "saperi periferici" sono periferici rispetto all'eurocentrismo e lo criticano e contribuiscono a dissolverlo. Il passaggio a una globalizzazione cosciente implica questo dissolvimento. Ernesto Balducci lo aveva colto tra i primi. E benedetto strumento di indagine si rivela la genealogia nietzschiana. L'eurocentrismo è un problema, con le sue pretese universalistiche dentro un'ottica unilaterale e lascia scoperta l'esigenza di una risposta al bisogno di organizzazione simbolica della realtà: che è compito precipuo della politica, che da noi la Lega Nord si è proposta tra i primi, pur facendo confluire nel proprio bricolage elementi tra i più spuri e non di rado pezzi di scarto e giochi linguistici acrobatici. Del resto, rispetto alle macerie dei saperi storico-sociali, "ognuno di noi vive al crocevia di molti di tali elementi."¹³⁵ Ivi compresa la retorica dell'ignoranza esibita da un fatuo sociologismo, se si considera soprattutto la circostanza che "in questo senso, il postmodernismo è la verità negativa dalla modernità, uno smascheramento delle sue pretese mitiche, "l'ideologia di una specifica epoca storica dell'Occidente, in cui gruppi umiliati e offesi cominciano a recuperare qualcosa della loro storia e del loro modo di essere". Ed è qui che risiede "il merito più prezioso di questo indirizzo."¹³⁶ Fingendo di ignorare la circostanza che abbiamo da

135 Mauro Di Meglio, *La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale*, Asterios Editore, Trieste 2008, p. 14.

136 Ivi, p. 14.

tempo accumulato i materiali per scrivere una storia della non-Europa. “Vi è in effetti una “diseguaglianza” storiografica fra l’Europa e resto del mondo... mentre la storia della non-Europa è appena agli inizi e comincia a farsi.”¹³⁷ Si tratta di un giudizio che porta tutto il peso scientifico e non soltanto di Braudel.

“Il dominio economico e politico europeo si accompagnò dunque alla progressiva imposizione di un’egemonia intellettuale e di una grande narrazione della storia mondiale. I termini della questione sono quelli formulati poi paradigmaticamente da Max Weber nei primi anni del XX secolo, nella *Premessa* al suo lavoro su *L’Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, con l’esaltazione, appena esitante, di un capitalismo “liberato dalle sue inquietudini, dai suoi pentimenti, e insomma dalla sua cattiva coscienza.”¹³⁸ Ma non fu sempre così. “La percezione dominante che l’Europa aveva dell’Oriente, e ancora una volta della Cina in particolare, presentava connotazioni positive, e l’idea che quello fosse un modello da imitare era ben radicata in buona parte dei pensatori del tempo, che ne riconoscevano il primato dal punto di vista della civiltà, dell’economia, della politica e della tecnologia.”¹³⁹

È bene riprendere questo giudizio nel momento in cui dopo l’arrivo alla Casa Bianca di Obama l’Atlantico si è di nuovo allargato e il Pacifico si è di nuovo ristretto rispetto alla sponda americana. Merita quindi di essere ridimensionata la nostra ansia di identità dal momento che “l’eurocentrismo si palesa dunque come una recente costruzione mitologica della storia dell’Europa e del mondo, che accompagna e sostiene *The Rise of the West*, secondo la famosa e fortunata formulazione di William H. McNeill (1963), offrendo e imponendo una nuova versione del duplice processo di esclusione e di inclusione dell’“altro” che caratterizza le dinamiche costitutive dell’identità.”¹⁴⁰ Non a caso “i saperi eurocentrici provvedono dapprima ad escludere il resto del mondo dalla narrazione, costruendo una rappresentazione autosufficiente della genesi e dello sviluppo dell’Europa. E, contestual-

137 lvi, p. 17.

138 lvi, p. 18.

139 lvi, p. 21.

140 lvi, p. 23.

mente, ad includerlo, attraverso una sua classificazione sistematica in termini di differenza e di distanza, che è anche subalternità, rispetto al modello. Sostenuta dal primato economico, politico e, *last but not least*, militare, “questa cultura dominante inventò un “Occidente eterno”, unico sin dal momento dalle proprie origini.”¹⁴¹ Idea fragile e fasulla quella di “Occidente eterno”. Alla quale viene inscritta l’idea di cristianità: una operazione meccanicamente ripetuta in Italia da Marcello Pera cercando di coinvolgere nella miscela un riluttante Ratzinger. Idea annessa all’Europa e che “venne elevata, con l’impiego di una concezione immutabile della religione, a fattore principale nel mantenimento della coesione culturale europea; e l’antica Grecia venne rimossa dal contesto in cui si era formata e sviluppata, l’Oriente, per annettere in modo analogo l’ellenismo all’Europa. Era, quest’ultima, la costruzione del mito delle origini, delle radici più profonde della civiltà occidentale moderna, quello che più di ogni altro venne organizzato sulla lunga durata. All’eredità greca venne ricondotta la predisposizione dell’Europa alla razionalità, e la Grecia antica venne eletta (assieme a Israele) a “società-culla” della civiltà occidentale e assunta come riferimento fondamentale e più profondo nel processo di costituzione della sua identità.”¹⁴²

Pesi e contrappesi

Un gioco di pesi e contrappesi. Così “gli africani neri dovevano essere tenuti “*il più lontano possibile dalla civiltà europea*”. A questo compito assolse il modello ariano, che “rese la storia della Grecia e dei suoi rapporti con l’Egitto e il Levante conformi alla visione del mondo del XIX secolo e, specificamente, al sistematico razzismo del secolo.”¹⁴³ Mentre “le “civiltà raffinate” della Cina, dell’India e del mondo arabo-islamico divennero l’oggetto di indagine dell’ “orientalismo””¹⁴⁴

141 lvi, pp. 23 – 24.

142 lvi, p. 24.

143 lvi, p. 26.

144 lvi, p. 28.

Dal canto suo la rinascita del sistema universitario dette una mano possente a dare impulso a questo processo, in sinergia con gli eventi rivoluzionari francesi. “Più che in termini politici, o economici, la rivoluzione francese e il suo seguito napoleonico produssero infatti una fondamentale trasformazione delle strutture ideologiche del sistema-mondo moderno... Si trattava di dare “una nuova consapevolezza della storia e una nuova concezione dell’ordine sociale, lasciando in eredità l’idea che il cambiamento politico fosse normale e costante e, assieme a questa, quella secondo cui la sovranità risiedeva nel “popolo”, ora unica fonte di legittimazione del sistema politico.”¹⁴⁵ In questa visione Hegel risulterà faro insostituibile e la storia appare unicamente creata dagli agenti del progresso. Con di volta in volta dei popoli unti dal Signore e investiti della missione di dare impronta e senso alla storia: una missione francese, una tedesca, una britannica, una statunitense... “In questa formulazione al singolare, l’idea di “civiltà” incarnò così il senso europeo di superiorità sul resto del mondo, divenendo parte integrante dell’ideologia coloniale e offrendo uno strumento e un criterio di misura rispetto al quale comparare tutte le altre società, un compito al quale si rivolsero, nel corso del XIX secolo, i saperi sociali nelle loro aspirazioni scientifiche.”¹⁴⁶ Senza omettere la necessità di legittimazione dell’assetto sociale complessivo.

Tutto ciò concorre a un’idea di Europa assimilata all’Occidente, laddove “l’Occidente occupava una posizione normativamente privilegiata nella costruzione dei saperi sociali e poteva così imporre al resto del mondo anche la propria rappresentazione concettualizzazione del passato. L’intera storia mondiale venne dunque intesa come una serie di stadi che dall’antichità, e attraverso il feudalesimo prima e il Rinascimento poi, avevano portato al capitalismo moderno, preceduto da un “prima età moderna” e raggiunto grazie a un periodo di “transizione””¹⁴⁷

Campeggiava la dimensione inclusiva del concetto di cittadinanza,

145 lvi, p. 29.

146 lvi, p. 41.

147 lvi, p. 48.

che fu però “sin dal principio limitata attraverso la creazione di una serie di autonomie - di ceto, di classe, di genere, di istruzione, di razza, di etnia - in grado di precisare e di giustificare la più comprensiva opposizione fra cittadini attivi e cittadini passivi, e di un’impalcatura teorica che potesse servire da fonte di legittimazione alla traduzione di queste distinzioni in categorie giuridiche, intese a limitare la misura in cui la proclamata eguaglianza di tutti i cittadini veniva realizzata nel concreto.”¹⁴⁸ Mentre “l’appello universalistico alla natura fu così temperato dalle istanze particolaristiche dell’invocazione del merito, e gli Stati-nazione divennero la sede di una cogente articolazione, apparentemente contraddittoria, di istanze universalistiche e, al tempo stesso, anti-universalistiche.”¹⁴⁹ All’ammorbidimento della parabola succede l’esaltazione del “romanzo dello sviluppo economico”, rispetto al quale vennero sacrificate tutte le altre questioni, inclusi i desideri e il benessere personali.

“La stessa idea di un nesso ineludibile tra carattere nazionale destino nazionale, secondo cui il primo plasmava il secondo, venne ammorbidita: il carattere nazionale giunse ad essere considerato come un ostacolo da superare nel percorso verso la modernità.”¹⁵⁰ All’ammorbidimento della parabola succede però l’esaltazione del “romanzo dello sviluppo economico”; “obiettivo, quello dello sviluppo economico, rispetto al quale erano sacrificate tutte le altre questioni, inclusi i desideri e il benessere personale.”¹⁵¹

Si dà nel contempo l’apoteosi delle teorie della modernizzazione che “costituirono così la risposta della scienza sociale statunitense al contesto geopolitico del secondo dopoguerra, attraverso una riformulazione della grande narrazione eurocentrica ottocentesca. Quello che prese forma a partire dagli anni cinquanta fu un vero e proprio movimento sociale e intellettuale, con proprie fonti di finanziamento, stretti legami e rivalità interpersonali, proprie riviste e collane editoriali, un sentimento condiviso di missione e di ap-

148 lvi, p. 51.

149 lvi, p. 52.

150 lvi, p. 64.

151 lbidem

partenenza, seguaci e persino eretici tollerati.”¹⁵² Questa visione e questi nessi comportano uno stretto intreccio tra mondo delle idee e mondo della politica. Un intreccio che “diede vita a un sistema di reciproco rafforzamento fra sapere e potere, che la formulazione forse più influente dell’intero approccio della modernizzazione fu quella di Walt Whitman Rostow, il quale organizzò sistematicamente la propria attività di ricerca in funzione dei problemi e degli obiettivi della politica e il cui ruolo di scienziato sociale fu inscindibile dalla determinazione ad offrire un contributo alla concezione della diplomazia economica.”¹⁵³ Con una lezione conseguente: compito anche dell’Europa è di fare una coppia sponsale di cultura e politica. In questo senso spingeva il grande lavoro culturale di Rostow e di Talcott Parsons, così come le attività del Department of Social Relations di Harvard, dal 1946 sotto la sua direzione, cui si deve il più fortunato tentativo di teorizzazione dell’azione della scienza sociale statunitense. “Le variabili strutturali finirono così con il configurarsi come un’elaborazione dell’ipotesi weberiana della razionalizzazione come tendenza intrinseca alla modernità, realizzata da Parsons attraverso un riferimento alla documentazione empirica relativa alla storia dell’Europa occidentale, rappresentata in termini progressivi e trionfalistici.”¹⁵⁴ Risultato? Cinque secoli di storia europea vennero in tal modo definiti nei termini di una progressiva eliminazione di elementi particolaristici.

La modernizzazione era dunque considerata “come un processo di diffusione nello spazio, le cui origini andavano ricercate nelle situazioni di contatto e in cui giocavano un ruolo determinante come attori dalla trasformazione le élite “moderne” presenti nei paesi della periferia.”¹⁵⁵ La forza uniformante della modernizzazione e, in particolare, dell’industrializzazione, “permise di ipotizzare l’esistenza di una convergenza delle diverse traiettorie dello sviluppo nazionale.”¹⁵⁶

152 lvi, p. 67.

153 lvi, p. 68.

154 lvi, p. 75.

155 lvi, p. 79.

156 lvi, p. 81.

Fine delle ideologie?

Un ruolo de-strutturante particolare introduce la tesi della “fine delle ideologie”, “un’espressione introdotta da Edward Shils, ma resa poi famosa da Daniel Bell. Secondo Shils, la battaglia ideologica contro l’Unione Sovietica era ormai stata vinta, e l’idea secondo cui una delle versioni della socialdemocrazia rappresentava ormai l’unico modo soddisfacente di organizzare la vita delle società moderne registrava ormai un ampio consenso.”¹⁵⁷ Preoccupato per le possibili conseguenze negative di questo processo sulle istituzioni democratiche e sulla libertà individuale, ossia del rischio che politiche repressive finissero con l’essere giustificate come necessarie per una crescita economica sufficientemente rapida, “Bell notava come lo “sviluppo economico” fosse diventato ormai, anche per alcuni liberali in Occidente, una nuova ideologia che spazzava via il ricordo delle disillusioni del passato. Ciò che tuttavia sembrava sfuggirgli erano le ambizioni universalistiche del nuovo motivo unificante, ossia dell’idea, di fatto coerentemente liberal-marxista, dello sviluppo basato sulla crescita economica, che nei paesi emergenti pretendevano fosse ora tradotta in visioni universalistiche su scala non più solo occidentale ma mondiale.”¹⁵⁸

Molti inediti incontri. Molti Marx... *Alliance for Progress* di Kennedy e tutti i tentativi, falliti, di ricalibrare, tenendo fermo i canoni economici e le proporzioni di potenza, progresso e assenza di progresso. “L’Occidente si trovò così costretto ad affrontare nuovamente il problema dell’ “altro”, un “altro” ormai plurale, e della legittimazione della propria superiorità rispetto ad esso, una legittimità questa volta da riaffermare in risposta all’attacco portatogli a partire dalla palese inadeguatezza, se non dolosa fallacia, delle narrazioni storiografiche e delle spiegazioni teoriche della creazione degli squilibri su scala mondiale e, soprattutto, delle proposte per una loro soluzione.”¹⁵⁹

157 lvi, pp. 83 - 84.

158 lvi, p. 86.

159 lvi, pp. 97 - 98.

Gli Stati Uniti come faro. “Appare sempre più plausibile proporre che l'imposizione di strutture politiche moderne in contesti arretrati potesse invece portare alla creazione di “società prismatiche”, caratterizzate da una struttura politica fragile, con una élite politicamente forte - grazie all'assenza di vincoli giuridici e all'uso del controllo militare - ma inefficace dal punto di vista della capacità di governo.”¹⁶⁰ Crisi della democrazia e anche dei troppi esperti statunitensi al suo capezzale. Il referto è per molti versi sconcertante: “In breve, “le richieste al governo democratico si fanno più pressanti, mentre le sue possibilità ristagnano”.Che fare?”¹⁶¹ Diventa progressivamente egemone la cura di Huntington, il più loquace e il più ascoltato dei moderati statunitensi, non alieno dall'esplicitare, anche in forma brutale, l'obiettivo di fondo dell'intera riflessione: “Per ripristinare l'equilibrio fra vitalità e governabilità del sistema, sostenne Huntington, una cura dei mali della democrazia basata sul principio di una maggiore democrazia sarebbe come “gettare olio sul fuoco”, dal momento che il problema risiedeva in un “eccesso di democrazia”: “Ciò che occorre alla democrazia è, invece, un grado maggiore di moderazione”. In fondo, argomentò con tono vagamente minaccioso, “la democrazia non è che un modo di costituzione dell'autorità, e non è detto che possa essere applicato universalmente”. A sancire l'inopportunità della democrazia per gli Stati della periferia, Huntington aveva già provveduto qualche anno prima.”¹⁶² E del resto, già “a partire dai primi anni ottanta, il progetto di integrazione del mondo organizzato attorno all'idea e alla promessa dello sviluppo - e riassumibile nel ricorso a politiche economiche keynesiane e alla fiducia negli effetti positivi del funzionamento delle istituzioni di Bretton Woods - era ormai palesemente in crisi, e fu così oggetto di una drastica revisione.”¹⁶³ Dall'Europa non mancano gli appelli conseguenti. Giddens, leader dei riformisti che parlano inglese, argomenta che: “Dunque l'appello lanciato all'inizio degli anni novanta - che la globalizzazione dovesse

160 lvi, p. 103.

161 lvi, p. 108.

162 lvi, p. 109.

163 lvi, p. 113.

occupare una posizione chiave nel lessico delle scienze sociali - era stato raccolto. E il teorico della “terza via” non mancò di rallegrarsene: “Globalizzazione” - il termine può non essere particolarmente attraente o elegante, ma di certo nessuno che voglia comprendere le nostre prospettive e le nostre possibilità di fine secolo può ignorarlo. Io viaggio molto all'estero per conferenze. E, in tutti i paesi in cui sono stato di recente la globalizzazione è oggetto di un dibattito intenso [...] Ogni guru degli affari ne parla. E nessun discorso politico è completo se non vi si richiama.”¹⁶⁴ Ci si concentra piuttosto sul “doppio dispositivo, discorsivo e istituzionale – *welfare State* nel Nord del mondo e strategie di “sviluppo” al Sud -, che, a partire dal secondo dopoguerra, aveva prospettato la nascita di una nuova epoca, viene così sottoposto a un processo di metamorfosi che dà vita a un nuovo apparato concettuale e organizzativo che, pur prendendo le distanze da quello che l'aveva preceduto, non può tuttavia fare a meno, seppure in forme mutate e sempre più illusorie, della legittimazione garantita dallo “sviluppo”.”¹⁶⁵

Interviene nel dibattito anche Beck, il guru dei riformisti che parlano tedesco: “In particolare, il sistema di gestione del rischio e di assicurazione contro di esso edificato nelle società industriali, e imperniato sul *welfare state*, è ormai inadeguato nelle mutate attuali condizioni, in cui le basi della logica ormai stabilita del rischio vengono sovvertite o sospese, e “i rischi sociali, politici, ecologici e individuali generati dall'impeto dell'innovazione eludono in misura crescente le istituzioni di controllo e di protezione della società industriale” e prendono il sopravvento.”¹⁶⁶ In effetti, secondo Beck, “la transizione, nella modernità, dall'epoca industriale all'epoca del rischio avviene in modo involontario, invisibile, coatto, nell'ambito di una dinamica di modernizzazione resasi autonoma, secondo un modello di *conseguenze indesiderate*. [...] La società del rischio *non è una delle opzioni possibili*, da scegliere o da respingere attraverso un dibattito politico. Essa nasce per effetto stesso di autonomi processi

164 lvi, pp. 121 – 122.

165 lvi, p. 125.

166 lvi, pp. 132 – 133.

di modernizzazione che sono ciechi e muti davanti alle conseguenze e ai pericoli.”¹⁶⁷ E, “a ben guardare il futuro è già presente, un presente di “democrazia radicalizzata”, in cui “le nostre parole sulla libertà cominciano a diventare fatti e a minare le basi della vita quotidiana, come pure quelle della politica globale” e “i diritti politici di libertà, originariamente concepiti come forme della partecipazione politica, vengono fatti valere sempre più spesso *in tutti gli altri* campi dell’agire sociale”. Con toni fiduciosi, siamo rassicurati dalla certezza che “il vulcano della libertà politica è ben lungi dall’essere spento”. Certo, “siamo in presenza di un collasso delle certezze ritenute valide fino a oggi”, e tuttavia “ci stiamo avviando verso spazi di libertà nuovi, i quali portano con sé questioni umane mai affrontate prima.”¹⁶⁸ È in questo quadro, in maniera quasi sorprendente, che Beck vorrebbe lanciare il nuovo invito o grido di battaglia: “Cosmopoliti di tutto il mondo, unitevi!”¹⁶⁹.

Reazioni nazionalistiche

E l’Europa? “L’espansione europea, intesa - e talvolta percepita - come veicolo degli ideali universali di civiltà, generò ben presto reazioni “nazionalistiche” contro le sue connotazioni imperialistiche. Se la civiltà esprimeva e sosteneva le ambizioni universalistiche dell’espansione del capitalismo, le civiltà, sotto forma di nazionalismi, incarnarono così “l’ideologia dei paesi più deboli e meno sviluppati che lottavano per liberarsi dall’oppressione straniera” e si configurarono come ideologie di resistenza e di opposizione interne all’economia-mondo capitalista.”¹⁷⁰

Si spiegano le titubanze e i timori, non solo europei, intorno all’evento storico della caduta del Muro di Berlino, celebrata addirittura in un’enciclica di Papa Giovanni Paolo II. Se Francis Fukuyama

167 lvi, p. 133.

168 lvi, pp. 134 – 135.

169 lvi, p. 137.

170 lvi, p. 138

(1989 e 1992) arrivò ad annunciare in proposito la fine della storia, pensando che la sconfitta del comunismo potesse sancire una vittoria non solo a livello politico, economico e militare, ma addirittura “un trionfo nei termini della stessa immaginazione storica”, ben presto vi fu chi vide in queste esaltate celebrazioni un inquietante “trionfo della semplificazione ideologica”. Non sarà fuor d’occasione ricordare come in Italia un uomo indubbiamente moderato ed indubbiamente acuto come Giulio Andreotti non mostrò nessun entusiasmo per la caduta del Muro di Berlino, enunciando il proprio sentimento, secondo abitudine, con una celebre battuta: “Amo tanto la Germania, da preferirne due”. Dal canto suo anche Huntington scriveva: “L’essenza della civiltà occidentale è la Magna Carta, non il Big Mac; e “solo un’ingenua arroganza può indurre gli occidentali a credere che i non occidentali verranno “occidentalizzati” semplicemente acquisendo merci occidentali.”¹⁷¹

Non a caso “l’Occidente, sostiene Huntington, mostra ormai “molte delle caratteristiche [...] proprie di una civiltà matura sull’orlo del decadimento, e il mutamento dei rapporti di forza sembra apparirgli inevitabile e per di più da assecondare: “per l’Occidente sarebbe prudente non tentare di arrestare il processo di mutamento degli equilibri di potere ma imparare a navigare nelle secche, patire le pene, moderare i carichi e salvaguardare la propria cultura.”¹⁷² Siamo sulla soglia del celebre scontro di civiltà. “La duplice logica dello scontro - da un lato tra Civiltà e barbarie, e dall’altro tra le diverse civiltà - tiene così Huntington ben lontano da ogni serio tentativo di conciliare le specifiche espressioni delle civiltà con la tensione verso un universalismo che non sia percepito come una pretesa particolaristica di dominio, e lo confina a una riproposizione di molteplici particolarismi”, anche perché “questo tentativo di riaffermazione della superiorità della civiltà occidentale è ormai privo della promessa universalistica che aveva accompagnato, a partire dalla metà del XIX secolo, l’offerta del compromesso liberal-marxista dapprima alle classi “pericolose” dei paesi del centro e poi ai popoli della periferia.”¹⁷³

171 lvi, p. 147.

172 lvi, pp. 149 – 150.

173 lvi, p. 153.

L'Europa è avvertita. Il Vecchio Continente non è più la culla di una civiltà che non interessa e della quale al massimo si è cercato di carpirne le tecniche: per questo il suo ruolo rischia di essere residuale, per questo con malinconica impotenza assiste all'allargarsi dell'Atlantico e al restringersi del Pacifico. E il saggio Braudel (senza del quale l'Europa non è pensabile) si affanna a sua volta a proporre un'idea improbabile di equilibrio: "Il ristabilirsi dell' "equilibrio delle conoscenze e delle interpretazioni" invocato da Braudel, è in questo scenario, solo uno dei possibili esiti, e di certo non è più probabile, dal momento che la sua concretizzazione è legata, da un lato, alla disponibilità da parte dell'Occidente, a rinunciare alla non negoziabilità dell' *American way of life* e, dall'altro, alla consapevolezza, da parte delle emergenti nazioni asiatiche, dell'insostenibilità del tentativo di replicare il modello di sviluppo che ha garantito il predominio occidentale negli ultimi due secoli."¹⁷⁴ Il Vecchio Continente si sente a sua volta lateralizzato. L'America era il sogno giovane della vecchia Europa. Un idillio è finito: per questo l'Atlantico s'allarga e il Pacifico si restringe. Riprendere un ruolo, soprattutto un punto di vista, avere la capacità di ripensare civiltà non è affare improvvisato o di ritocco. "In altri termini, è legata alla creazione di un *commonwealt* mondiale che riequilibri i rapporti di forza fra il centro e la periferia del sistema, valorizzando una pluralità di strategie di sviluppo basate sulle molteplici necessità "locali" e riconoscendo l'importanza della cooperazione fra gli Stati per la costruzione di un nuovo ordine globale, che accompagni alla realtà secolare dell'interdipendenza fra i diversi popoli il rispetto delle loro differenze politiche e culturali. L'alternativa a questo arduo processo di riequilibrio delle ricchezze è una fra varie possibili strategie di gerarchizzazione del mondo e dei saperi, con l'obiettivo di ristabilire vecchie o nuove supremazie materiali e intellettuali, in una logica di scontro - di "civiltà", di potere politico ed economico, di forza militare, di grandi narrazioni - da cui solo pochi potrebbero trarre beneficio."¹⁷⁵ L'Europa probabilmente non sarebbe tra questi pochi. Quello che sem-

174 lvi, p. 154.

175 lvi, pp. 154 - 155.

bra le sia assolutamente precluso è il ritorno agli antichi Stati e alle loro politiche di potenza. Quanto ai nuovi organismi internazionali è impensabile che non tengano in grande conto i nuovi rapporti di forza dettati dalla globalizzazione, le emergenti egemonie, e quindi lo scenario che si apre non è certo in termini di continuità e tanto meno di continuismo. L'Europa sarà uno degli attori verso il nuovo governo mondiale soltanto se saprà essere altra rispetto a se stessa, a quella che abbiamo conosciuto fin qui, anche negli ultimi decenni. Purtroppo l'espressione richiama una tragica profezia: quella di Aldo Moro che chiedeva al suo partito, per continuare, per restare al centro dei problemi del Paese, di diventare altro da se stesso. In quel caso purtroppo non ha funzionato. Ma anche dagli errori è possibile imparare.

Questa Europa non vede i Balcani

L'impasse

Piuttosto impasse che sfida: questi sono i Balcani. In sé e per l'Europa. Un passato recente doloroso, un futuro nebbioso. Da qui l' ammonimento: *Nessun vento è favorevole per chi non conosce il porto*, come diceva il vecchio Seneca. Balcani incerti, Europa incerta, non a caso. Perché Sarajevo sta nel cuore di questa di questa Europa come Madrid lo era negli anni trenta. Perché il confronto europeo e le sue incertezze hanno fatto esplodere il puzzle titino, ne hanno consentito il marcire, per poi importarne – come dice Padoa Schioppa – la malinconia. Ultimo ad andarsene il Montenegro: un terzo del Trentino-Alto Adige. Tra strepito di clacson e tripudio di bandiere. Ultima stazione forse del tragico carnevale che ha mandato in pezzi la Federazione Jugoslava, dalla quale agli inizi dei Settanta, affascinati dall'esperimento di auto-gestione, gruppi di lavoro italiani importavano pianificatori, simboli ed idealtipi di un interesse legittimo per un esperimento sociale condotto sotto una delle insegne del socialismo riformatore.

Niente *peace-building*. Nessuna transizione a non si sa che: soltanto perenne post-conflitto. A dieci anni da Dayton. A cinque dalla fine della guerra in Kosovo. Gli impegni ribaditi a Salonicco come vuota giaculatoria. Istituzionale e civile a un passo dal baratro: ed è difficile dire quale dei due sia il morto che tiene il vivo. Eppure il pensiero politico non può e non deve arrendersi. Se non funziona, va cambiato. Diceva Aldo Moro (che anche per questo non può essere ridotto

a ketchup dei finti democristiani) che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A quale percentuale saremo mai discesi in quest'oggi dirimpetto ai Balcani?

Anche perché il termine Balcani è oggetto di un banale esorcismo: e ha finito per significare allontanamento, estraneità, il Turco, la Porta Sublime. Non è così. Non per la geografica ragione di una costa a ottanta chilometri da Bari. Ma perché là si narra di noi stessi e laggiù, a partire dagli anni novanta, ci siamo provati: non soltanto le cancellerie d'Europa, ma anche i movimenti della pubblica opinione e l'associazionismo e il volontariato, le Acli e l'Arci, i Beati I Costruttori di Pace, quella che potremmo assumere come porzione più motivata della società civile.

Il contesto

Il problema del contesto si è fatto ineludibile ed insieme paradossale. Perché la globalizzazione si presenta non soltanto con aporie, ma anche con cospicue sorprese. Ha ragione Ulrich Beck nel mostrare il paradosso del "potere" dell'economia de-territorializzata. Scrive infatti: "La produzione in rete trasforma la relazione fra il potere economico e il potere statale in un gioco tra il gatto e il topo. La natura di "gatto" dell'economia deriva dal fatto che i suoi investimenti possono creare o eliminare le condizioni vitali della politica e delle società nazionali-lavoro e tasse. La natura di "topo" del potere dello Stato deriva da ciò che un tempo costituiva la forza dello Stato ossia il suo legame territoriale. Comunque, la metafora del gioco del gatto e del topo è sbagliata per un aspetto fondamentale: questo gatto non vuole affatto mangiare il topo! Detto altrimenti, il potere dello Stato non è messo in pericolo dalla conquista, ma dalla de-territorialità, dalla mancanza di peso e dalla invisibilità del *ritiro*. Ciò capovolge dalla testa ai piedi il concetto di potere. Non l'imperialismo, bensì il non-imperialismo; non l'invasione, bensì la ritirata degli investitori costituiscono il nucleo del potere economico globale. Lo Stato nazionale e la società nazional-statale non sono minacciati dalla con-

quista, ma dalla non-conquista. Gli Stati dell'economia dell'offerta non desiderano altro che l'invasione da parte degli investitori; non temono altro che la loro ritirata. C'è solo una cosa peggiore dell'essere sopraffatti dalle multinazionali: *non* essere sopraffatti dalle multinazionali.”¹⁷⁶

È il primo paradosso. Cui fa seguito un secondo, non meno stupefacente, e che ha inciso profondamente le carni di quella che oramai è diventata agli occhi del mondo la ex-Jugoslavia. Dove ex è molto più di post, nel senso che significa una incredibile commistione di arcaicità e modernità, entrambe giocate nel rinvigorimento del nazionalismo sotto le molteplici forme del paradosso della globalizzazione etnica. In tal senso, anzi, la ex-Jugoslavia è autentico caso di scuola, proprio nel suo essere ex e non post. Scrive ancora Ulrich Beck: “Ora che l'ingombro totalitario del comunismo è stato superato, il nazionalismo si è rivelato la minaccia reale rimanente per la cultura della libertà politica all'inizio del XXI secolo. Il rinascite nazionalismo anticospolitico potrebbe offrire una terribile legittimazione agli atti di violenza settaria e agli eccessi degli estremisti. Benché il nazionalismo sia assolutamente screditato da una storia di infinita sofferenza e immensi spargimenti di sangue, è tornato in auge a partire dalla fine del conflitto Est-Ovest.”¹⁷⁷

Non a caso i Balcani, quasi fossero spazio che produce più storia di quanto siano in grado di consumare. Non a caso i Balcani in quanto porzione d'Europa dove la guerra continua dopo che è terminata sul continente. Come se le contraddizioni più violente fossero state esportate in periferia per essere lì esorcizzate. Nota ancora Beck: “Oltre al “vecchio” nazionalismo risuscitato si può osservare in tutto il mondo, ma specialmente in Europa, qualcosa di simile a un *idillio postmoderno nel modo di trattare le idee e le ideologie nazionaliste ed etniche*. Ciò ha origine nella politica dell'identità adottata da varie minoranze negli Stati Uniti - neri, donne, gay, ispanici, ecc. Dopo la fine del marxismo, che considerava la condizione individuale come un fattore soggettivo delle condizioni di produzione e di quelle di

176 Ulrich Beck, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna 2003, p.215.

177 Ulrich Beck, op.cit., p. 221.

classe, si è manifestato un nuovo collettivismo, che tende a ridurre l'individuo alla sua esistenza in quanto membro di una cultura minoritaria. Degna di nota è la postmodernità di questa costruzione dell'identità: relativismo e fondamentalismo – che a prima vista si escluderebbero a vicenda – vi si combinano. Si assume, ad esempio, che *solo* i membri di un gruppo minoritario sappiano la “verità” sul gruppo, cioè siano consapevoli della pressione subita. Soltanto coloro che appartengono ad esso hanno, grazie alle loro origini, accesso privilegiato a ciò che costituisce l'identità culturale e politica di questo gruppo. In questo modo, da un lato, viene sostenuta una forma di relativismo postmoderno, ossia la tesi secondo cui una storia specifica di oppressione è proprietà degli “appartenenti” in virtù del colore della pelle, del genere, ecc. Dall'altro, questa verità, inaccessibile agli estranei, è fondamentale e determina l'esistenza culturale e politica di ogni individuo.”¹⁷⁸

È la sindrome dei Serbi come dei Croati. La sindrome *double face* del Kosovo. Del suo rapporto con la Serbia da un lato e con l'Albania dall'altro. La sacralità duplice e indivisibile di quella terra. Laddove il ritorno di un'etnicità postmoderna viene considerato “al di là della destra e della sinistra”.

Anche se par logico consentire con Adorno “quando diceva che chiunque pensi di stare al di là della destra e della sinistra in realtà sta a destra”.¹⁷⁹

Ma c'è molto di più, a partire da queste tragiche tensioni endogene: è la loro attitudine diffusiva, capace d'interessare e contaminare soggetti che parrebbero prescindere nel pensare e nell'atteggiarsi dal risucchio etnico e dal suo paradossale combinarsi con postmodernità e fondamentalismo. Sto pensando, quasi per centri concentrici, all'Europa, alla Nato, all'ONU, alla comunità internazionale, al dilemma giuridico dei diritti umani, quei diritti cioè che, postulati contro la sovranità dei singoli Stati, si sono trasformati in una sorta di religione civile del cosmopolitismo moderno. Eccola la violenta contaminazione: “Questo umanitarismo transnazionale può ribal-

178 Op. cit., pp.221-222

179 Op. cit.,p.222.

tarsi facilmente in un *umanitarismo militare*, che – come nella guerra del Kosovo – assegna alle nazioni occidentali e agli Stati alleati una specie di “missione cosmopolitica”, ma anche una legittimazione per compiere crociate militari sotto il vessillo dei diritti umani”.¹⁸⁰

La guerra nazionale postmoderna genera la guerra cosmopolita in nome dei diritti umani.

È davvero invisibile lo stravolgimento? Fin dove s'allargherà e penetrerà l'onda tellurica prodotta dalla frantumazione della ex-Jugoslavia?

I Balcani e la geopolitica

I Balcani, la crisi adriatica, la guerra jugoslava sono problema geopolitico di primaria importanza. Non a caso uno dei due filoni fondanti la disciplina nel nostro Paese ad essi fa riferimento fin dalla originaria impostazione scolastica. Non a caso la rivista *Limes* diede origine nel 1993 alle sue pubblicazioni con un numero ad essi interamente dedicato. Perché? Perché scriveva l'editoriale di quel primo numero: “Quella jugoslava è la prima guerra europea dopo il 1945. Meglio, viviamo un dramma territoriale inedito, che ha attraversato diverse fasi: 1) *La drole de guerre* in Slovenia, che ha sanzionato la disgregazione della Federazione titina; 2) la guerra fra Serbia e Croazia, che ha opposto due nazionalismi in conflitto per il controllo del territorio; 3) il conflitto in Bosnia-Erzegovina, molto simile a una guerra africana, nella quale i gruppi etnici (o sedicenti tali) si affrontano in una lotta di tutti contro tutti, senza esclusione di colpi. Possiamo noi, italiani ed europei, sentirci estranei a questa tragedia? La tentazione è stata e resta forte di trasferire interamente sulle spalle degli americani il compito di risolvere la crisi nei Balcani, secondo una consolidata mentalità. (...)La responsabilità italiana appare ora in tutta evidenza. È necessario pensare i Balcani in termini geopolitici, dunque stabilire il nostro interesse nazionale

180 Op. cit., p.220.

nella regione, per concentrarsi con gli alleati. Se abbiamo finora dato l'impressione di non averlo fatto in misura adeguata alla gravità del pericolo – e questo vale più o meno per tutto l'Occidente – ciò è dipeso anche da una singolare coincidenza geopolitica. Mentre precipitava la crisi jugoslava, l'Italia si è trovata ad affrontare l'emergenza albanese e il conseguente flusso di immigrati. Ciò che ci poneva un dilemma: accettare che gli albanesi affluissero in massa in Italia, o andare noi in Albania, ad aiutare un paese verso il quale abbiamo contratto una responsabilità storica. Questo contribuisce a spiegare la prudenza della diplomazia italiana nella crisi balcanica. Ma ora l'attendismo europeo nei Balcani rischiamo di pagarlo con la balcanizzazione dell'Europa".¹⁸¹

I Balcani interessano l'Europa da un'apparente periferia perché i loro problemi sono nel cuore del Vecchio Continente. Perché il termine balcanizzazione può essere importato e fare le funzioni di un germe che produce infezioni. Non a caso recitava l'editoriale di quel primo numero di *Limes*: "Un concetto fondamentale, in geopolitica, è quello di rappresentazione. Esso ci consente di capire come gli Stati, o i movimenti regionalisti, autonomisti o secessionisti, o i paesi decolonizzati d'anteguerra si rappresentano il territorio che assegnano a loro stessi per ragioni storicamente sempre determinate e, ai loro occhi, legittime: per esempio, la Prussia orientale nel 1945 era di fatto tedesca; i romeni fanno facilmente valere che in Moldavia si parla oggi essenzialmente la loro lingua, e l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito. Riemergono così le identità nazionali, le nazioni. E non solo in Europa dell'Est. Occorre dunque interrogarsi sul grado di adesione dei cittadini alla nazione cui appartengono, sulla natura di questa adesione, analizzarne la solidità. La forza del sentimento nazionale, positiva quando rinsalda la stabilità di uno Stato e gli permette di integrare gli stranieri che lo desiderino, non può fondarsi che sulla discussione collettiva. Sotto questo profilo, geopolitica e democrazia sono intimamente connesse".¹⁸²

E a quel punto l'esaltazione della geopolitica appare meno sconta-

181 "Limes", nn 1-2, 1993, pp.10-11.

182 Op. cit., p. 10.

ta o semplicemente suggerita da un intento promozionale se si fa mente locale alla circostanza che “questa guerra divampa mentre le rappresentazioni dell’Europa si frammentano e tendono a configurare. La vecchia retorica europeista, sfociata nell’illusione di unirci per giustapposizione economica e monetaria, è sepolta per sempre. Maastricht ha dimostrato la difficoltà di fissare *a priori* una strategia comune in quanto europea. La nuova visione dell’Europa può scaturire solo dalla combinazione di progetti nazionali autonomi e convergenti. Tali progetti non possono basarsi che su un ragionamento geopolitico. È così che la geopolitica può servire la causa della pace e della democrazia in Europa”¹⁸³

La crisi della sovranità

Con la guerra nei Balcani non solo l’Europa supera la linea di demarcazione che segna la lunga storia della sovranità degli Stati. Quella visione di lungo e fondato periodo che – secondo l’opinione di Toni Negri – “consiste nel sovranismo, cioè nell’illusione di poter ancora interpretare i processi di trasformazione attraverso la figura e le terminologie (nonché le procedure e le normative politiche) dello Stato-nazione sovrano”¹⁸⁴

Una faccia del postmoderno di cui questi Balcani sono porta d’ingresso e banco di prova. Perché, sempre secondo Toni Negri, partendo dalla “situazione d’eccezione”, destabilizzata cioè la volontà sovrana degli Stati, adesso “la guerra si presenta come mantenimento della pace, *custode e polizia della pace*”¹⁸⁵

E infatti “la differenza con il mito fondatore della modernità politica si manifesta nel rovesciamento del rapporto tra Guerra e Pace. *Pace e guerra*: liberata dall’utopia secolarizzata della *Respublica christiana*, la pace non è più la soluzione della guerra costruita su un equilibrio (relativo) di forze o su un’egemonia “ragionata” (attraverso il

183 Op. cit., p. 11.

184 Antonio Negri, *Movimenti nell’Impero*, Cortina Editore, Milano 2006, pp.48-49.

185 Op.cit.,p.70.

corso della guerra) – la pace è la condizione procedurale inerente alla condotta della guerra fondata sulla *distinzione tra amico e nemico*. In questo contesto, che bisogna chiamare di *opacificazione*, il decisionismo schmittiano, che metteva in subbuglio la produzione di sovranità, anima l’Impero. Affermazione ultima del vuoto della sua verità basata analogie teologiche della realtà dello Stato, la nozione di politica non serve ad altro che a far coincidere sovranità e decisione in una megalopolitica imperiale il cui asse *fa girare il mondo intero, totus orbis*, intorno al potere sovrano che decide continuamente della “situazione eccezionale”.¹⁸⁶

Non si omette di citare, ovviamente, il celebre inizio della prima *Politische Theologie* di Carl Schmitt: *È sovrano colui che decide dello stato di eccezione*.

Negri si chiede: “La Pace sarebbe così divenuta il nome postmoderno della Guerra?”¹⁸⁷

Lo inseguiremo un’altra volta su questo terreno, magari facendoci accompagnare da Revelli e Giulietto Chiesa. Un altro è l’interrogativo che adesso preme: come questa circostanza ha influito sull’Europa in quanto Continente dove la sovranità degli Stati è sorta e si è dispiegata?

Un testo di Tommaso Padoa-Schioppa

Mi affiderò a un testo di Tommaso Padoa-Schioppa, suggestivo fin dal titolo che suona: *L’Europa della malinconia*, conversazione rivolta agli studenti dell’Università “Luigi Bocconi” in Milano, il 28 ottobre del 2005. Con l’intento dichiarato di parlare ai giovani “dell’Europa di oggi e di domani e suggerire loro di adottarla quale punto di riferimento tanto nella vita di lavoro, quale che sia il mestiere specifico in cui entreranno, quanto come cittadini italiani, quale che sia la personale preferenza politica: dunque un punto di riferimento

186 Op. cit., pp.70-71.

187 Op. cit., p. 71.

professionale, culturale, politico e civile”¹⁸⁸

Pur sapendo - si affrettava ad osservare Padoa-Schioppa – “che proporre l’Europa quale punto di riferimento in questo autunno 2005, ancor più proporre l’unione politica europea, è un andare contro la corrente: l’Europa non è di moda, appare a molti come un’idea perdente”.¹⁸⁹ E infatti “l’Europa sembra vivere e farsi su terreni quali la politica, l’economia, le istituzioni, la vita associata. Essa ci parla di commerci, concorrenza, norme tecniche, sussidi, moneta, disoccupazione; su un piano più specificamente politico e istituzionale ci parla di Parlamento, Commissione, procedure di voto, allargamento, maggioranze. Perché allora proporre, quale motivo conduttore delle mie riflessioni, il tema della malinconia che sembra non appartenere a quei terreni, ma piuttosto alla vita individuale? un malessere tanto intimo da indurre i malinconici a nascondere al mondo? L’ho scelto perché questo stato dell’animo, antico, misterioso e ambivalente caratterizza forse più di ogni altro il momento che l’Europa sta vivendo, con la sua grandezza e il suo sconforto. In sintesi, non credo che l’Europa sia oggi malinconica perché in crisi; credo che essa sia in crisi perché la nostra società è malinconica. Ma nella malinconia vi sono anche il desiderio di perfezione e la tensione verso l’alto cui l’Europa può attingere per realizzare il suo grande disegno. Vale per l’economia, vale per la politica”.¹⁹⁰

Non ci resta che prendere atto dell’umore nero, riattivare la speranza, seguire il filo di un discorso inabituale. Anzitutto, se si parla di euforia dei mercati, si può anche parlare di malinconia dell’Europa. Ci si riferisce in particolare ai suoi sintomi primari: “sfiducia, inazione, perdita d’interesse per il mondo esterno, ripiegamento su se stessi, scarsa opinione di sé”. Ma poi anche al carattere introvertito della malinconia: nel distinguere tra malinconia e lutto, Freud osserva che “nel lutto il mondo si è impoverito e svuotato, nella malinconia impoverito e svuotato è l’Io stesso”.¹⁹¹ È giunta l’ora di sciorinare sin-

188 Tommaso Padoa-Schioppa, *L’Europa della malinconia*, a cura di Patrizia Toia, *Europa. Costituzione, confini e identità*, Olca Editore, Milano 2006, p. 149

189 Op. cit., p.150.

190 Ibidem

191 Op. cit., p.151.

tomi e agenti patologici.” Se in un archivio della stampa quotidiana italiana e internazionale incrociassimo la parola ‘Europa’ con “crisi” per gli ultimi sei mesi, Google ci risponderebbe con una lista quasi sterminata di riferimenti. Forse ‘Europa’ emergerebbe con la più alta correlazione alla parola ‘crisi’, davanti a termini come ‘petrolio’, ‘Iraq’, ‘occupazione’, ‘calcio’, ‘Alitalia’. Lo scampanio sull’Europa ci raggiunge ogni giorno quando apriamo il giornale o la televisione. Nei casi rari in cui lo scampanio è festoso, la retorica celebrativa che lo accompagna è tanto fastidiosa da ben disporre verso l’euroretorica negativa degli opinionisti che si autocelebrano nei loro fondi di giornale, compiacendosi della svalutazione dell’euro, della rivalutazione dell’euro, del disaccordo sull’Iraq, della violazione del patto di stabilità, della bassa affluenza alle urne europee, del no francese, dei ricorrenti litigi tra Stati. Negli ultimi anni ho collezionato nella mia memoria una serie cospicua di casi in cui un illustre quotidiano come il *Financial Times* annunciava catastrofi europee a quattro colonne in prima pagina e, qualche giorno dopo, informava sobriamente il lettore del loro superamento con un pezzetto su due colonne in basso a pagina quattro: a proposito della conversione all’euro, della Convenzione Europea, dell’ingresso di nuovi membri nell’Unione, e di altro ancora. Allo stesso modo ricordo l’insistenza con cui – nei primi giorni delle banconote in euro – i giornalisti televisivi sollecitavano i passanti a lamentare i disagi di quel cambiamento, mentre gli intervistati rispondevano con sorrisi e frasi d’entusiasmo per il grande evento della moneta unica: a Parigi come a Dublino, a Milano come ad Amburgo. Le cattive notizie ci rendono malinconici. Ma esse a loro volta – il fatto che facciano notizia le cattive notizie – sono il frutto della bile nera che pervade la società europea in questo momento, rendendola per così dire, inappetente, svogliata nel consumare, nell’investire, nel generare figli, nel concepire progetti ambiziosi, nel guardare lontano. Dicendo ‘società europea’ mi riferisco a uno spazio geografico e sociale, ma è facile oggi identificare tale spazio con la fragile costruzione politica che chiamiamo ‘Unione europea’, versando il nostro cattivo umore su di essa e sulla promessa di “unione sempre più stretta” che essa contiene.

Così si entra nella spirale della malinconia. L'occupazione non aumenta ed è colpa delle regole di Bruxelles; le stesse che hanno favorito per oltre trent'anni una crescita nettamente superiore a quella americana. Il terrorismo ci minaccia e si accusa Schengen; quella stessa che ha aiutato l'Italia a riorganizzare e rafforzare i suoi controlli alle frontiere. La globalizzazione trasforma il mondo e spiana le frontiere; ma noi diciamo che è l'Europa a spianare le frontiere e a sopprimere lingue, tradizioni, produzioni locali. La burocrazia irrita cittadini e imprese e la chiamiamo 'Bruxelles', ignorando che la regione Lombardia o la città di Monaco hanno più dipendenti che la Commissione a Bruxelles. Forse perché quella è una città piovoosa, l'imprecazione 'piove, governo ladro' viene sempre indirizzata a Bruxelles, non solo dal ceto politico, che ha l'attenuante di voler allontanare da sé l'impopolarità, ma anche da quello intellettuale cui spetterebbe un'analisi spassionata"¹⁹²

La citazione è indubbiamente lunga, ma ha pure il merito di essere puntuale e perfino riassuntiva.

Questa Europa è comunque parte essenziale di quel mondo post-moderno che vede la crisi della sovranità degli Stati e che potremmo quindi anche qualificare come post-Westfaliano. Un mondo che non manca di cantori controcorrente come il notissimo Jeremy Rifkin che arriva ad argomentare che gli Stati Uniti sono il vecchio mondo, l'Europa il nuovo. Sogno europeo? E pensare che non mancò chi definiva a suo tempo l'America come il sogno giovane di una vecchia Europa... "Diversamente dall'America, l'Europa non vive a credito per mantenere alto il suo tenore di vita. Il suo prodotto totale è circa pari a quello americano, ma ha qualità superiore perché minore è la quota destinata a spese militari, a spreco energetico, a lotta anticrimine. Sono europee 14 delle 20 prime banche del mondo, 8 delle 10 prime imprese di assicurazione, le prime 5 compagnie vita, 6 delle prime 11 imprese di telecomunicazioni, 6 dei primi 12 produttori di automobili. Nella rassegna delle 50 migliori società del mondo condotta da *Global Finance*, 49 sono europee. E non c'è solo l'economia.

192 Op. cit., pp.151-152-153.

L'Europa ha la più alta qualità di vita, una più rigorosa protezione della privacy, una più stringente tutela dell'ambiente, un grado di solidarietà sociale più elevato, un più prudente atteggiamento verso la sperimentazione scientifica e l'innovazione tecnologica, una più forte capacità di proporre e trasmettere ad altri paesi e regioni del mondo il proprio modello di relazioni sociali, politiche, internazionali".¹⁹³Non basta. "Troviamo considerazioni simili nel breve ed efficacissimo libro di Mark Leonard (*Why Europe Will Lead the 21st Century*, 2005). L'Europa, egli osserva, ha fondato un nuovo sistema di governo e una nuova maniera di operare nel campo della relazioni internazionali. L'uno e l'altra sono fondati non sul segreto ma sulla trasparenza, non sull'esclusione ma sull'inclusione, non sulla minaccia ma sulla persuasione. Il metodo dell'Europa è la legge, e la legge europea è anche lo strumento della sua politica estera. Leonard parla di aggressione passiva (*passive aggression*): invece di minacciare il ricorso alla forza per soddisfare i propri interessi, l'Europa minaccia di non usare la forza, di ritirare la mano tesa della propria amicizia e con essa la prospettiva dall'accesso all'Unione. Con questo suo metodo la Comunità e poi l'Unione europea ha trasformato non solo l'economia, ma anche il diritto, le istituzioni e la politica di paesi che aspiravano a farne parte, sino ai dieci nuovi entranti nel 2004; oggi per paesi come la Turchia, la Serbia o la Bosnia l'unica prospettiva ancor peggiore della burocrazia di Bruxelles che entra nel loro sistema politico, che esige cambiamenti, che impone regolamenti, che esorta alle privatizzazioni, che si infila in ogni fessura della vita quotidiana, è che l'Europa ti chiuda fuori dalla porta".¹⁹⁴

Eppure questa Europa non ha inteso né saputo far fronte alla tragedia balcanica, tragedia non *ad limina*, ma nel cuore della sua storia e del suo progetto. Perché? Perché, come il baco dentro una splendida mela, cova al suo interno il vizio nascosto: considerarsi cosa fatta, mentre fatta non è. L'Europa ha inventato la pace (Michael Howard), ma non ha tradotto in realtà la sua invenzione. Il metodo è nuovo, ma non la formula. Manca (a partire da Maastricht) di un patto fon-

193 Op. cit., p. 156.

194 Op. cit., p.157.

dante per il quale il decidere e l'agire insieme siano assicurati non solo nell'accordo ma anche nel disaccordo.

E il disaccordo tra chi pensa in democratico-cristiano e chi in socialdemocratico creò impaccio ed estraneità (colpevole) di fronte alla dissoluzione della ex-Jugoslavia, e poi l'evocazione degli Stati Uniti d'America.

I risultati così raggiunti sono notevoli, ma anche fragili. L'Europa è incompiuta. Essa prescrive che il potere di governo sia distribuito su diversi livelli, secondo la dimensione e la natura delle questioni di interesse comune, ma questo percorso significa due cose lasciate a metà: il superamento, in primo luogo, della concezione secondo la quale uno Stato è tale soltanto se la sua sovranità non riconosce alcun potere sopra di sé, e, in secondo luogo, il riconoscimento che un potere sopranazionale ricostituisce e disloca la sovranità, non la sopprime. Questa Europa a un tal percento di se stessa non poteva far fronte alla dissoluzione armata della sovranità jugoslava nei Balcani. Da qui il farsene carico tardivo, e il ripensare se stessa, i propri tempi di attuazione. E il ripiegamento su una sorta di rapporti bilaterali è appunto ripiegamento, non soluzione e neppure prospettiva. Così si esalta la cattiva coscienza del nostro saturnino ritardo. Così la tragedia dei Balcani consiste irrisolta davanti a noi e ci è tutta interna a dispetto di ogni quotidiana rimozione. Ma così l'Europa malinconica rischia di trasformarsi in Europa paralizzata. E questa Europa non può rinunciare del resto a una sua dimensione possibile mentre nel mondo globalizzato crescono, si collocano e si affermano giganteschi Stati-nazione della dimensione di Cina, Russia, India, Brasile, Messico, Iran, Nigeria... Per risolvere e risolversi questa Europa ha bisogno di raggiungere la sua misura. Lo dico nella disperata convinzione che il ripiegamento sui singoli Stati-nazione sia appunto soltanto ripiegamento. In che senso allora il destino dell'Europa impatta quello dei Balcani e ne può rappresentare la terapia?

Ritorno alla lezione di Padoa-Schioppa ai bocconiani: "Riprodotta su scala globale, la logica westfaliana è ancora molto più distruttiva che nel secolo e mezzo del dominio europeo. Il mondo infatti non ha una potenza esterna, per di più benevola, democratica e illumi-

nata come lo fu, per noi europei, l'America. O no? Forse la possibile 'potenza esterna' del mondo è proprio l'Europa; esterna non in senso spaziale, ma perché proiettata nel futuro, anticipatrice di un ordine diverso da quello westfaliano, post-moderno. Molti fattori pongono noi europei in una posizione unica. Abbiamo conoscenza, per averlo sperimentato fino alla catastrofe finale, del carattere precario e insostenibile del sistema delle sovranità illimitate. Abbiamo responsabilità, un debito morale e politico, per avere imposto al mondo i costi delle nostre lotte interne, del dominio coloniale e per avergli fornito il cattivo modello in cui dimora il germe delle guerre distruttive. Abbiamo risorse, mezzi per svolgere un ruolo influente negli affari del mondo; già oggi siamo i primi fornitori di aiuto allo sviluppo e non viviamo a credito. Abbiamo principi, perché accettiamo la solidarietà e il multilateralismo quali elementi costitutivi dell'ordine mondiale. Abbiamo credibilità, per avere già messo nel nostro terreno, e iniziato a far crescere in modo promettente, il seme di una diversa configurazione delle relazioni tra i paesi"¹⁹⁵.
Funzionerà. Prima o poi dovrà funzionare.

L'Europa in cammino

L'Europa incompiuta e in cammino è tale per molteplici ragioni. Con una complessità che non è da leggere soltanto come rebus ed handicap.

Anni fa Romano Prodi disse che il Welfare deve essere considerato la più grande invenzione politica del secolo scorso. E il Welfare è europeo e poco più che europeo. Esso fa parte di quel profilo che segnala l'Unione Europea come attore atteso, nuovo e perfino paradigmatico della globalizzazione, con un ruolo geopolitico inedito. Particolare, al punto da meritare le attenzioni di un rinato Alexis de Tocqueville, è il rapporto fra società civile (movimenti, associazionismo, volontariato) e struttura istituzionale. Ebbene, nell'impasse

195 Op. cit., p.162.

delle cancellerie, questa Europa civile non ha balbettato, non si è estraniata, non ha cessato di pensare e operare. Le sue colonne, non soltanto “umanitarie”, hanno mantenuto i collegamenti tra giovani forze del Vecchio Continente e la Jugoslavia in dissoluzione.

Ricordo un drammatico confronto nell’ufficio del Sindaco di Sarajevo. Il primo cittadino della città martire rimproverava ai rappresentanti delle Acli e dell’Arci la latitanza del loro governo. Non cantammo balzando sull’attenti l’inno di Mameli ma presentammo le credenziali di un associazionismo non al di fuori del proprio Stato-nazione. Dovrei ricordare per completezza i giornalisti polacchi esausti dopo venti giorni senza la possibilità di una doccia. E il rigore morale unito all’imponenza logistica dei francesi di *Equilibre* guidati da Alain Michel. Soltanto in quella missione invernale persero due autisti di TIR: uno centrato da un ceccchino al posto di guida, l’altro saltato su una mina a un checkpoint. Un flusso continuo, e non soltanto “umanitario”, da tutta Europa. Inteso a ribadire un legame e una appartenenza nelle more di una politica incompiuta. Lascio però subito i cenni memorialistici che poco hanno da spartire con l’analisi. Anzi, o uno si chiama Josef Roth e scrive *La milleduesima notte* e fa l’affresco nostalgico dell’Austria-Ungheria, oppure lo struggimento buttato in politica fa solo confusione.

Ma c’è un’ultima raffica di considerazioni che mi pare utile affrontare circa il ruolo nella vicenda di associazionismo e volontariato. Quegli “iscritti alla bontà” che hanno attraversato i Balcani in fiamme lasciando sul campo caduti, a Mostar come a Tuzla. Perché senza retorica si vivevano come avamposti di un’altra Europa possibile all’interno dell’orizzonte di un’Europa e un’Italia incompiute. Inventando saperi e tecniche sul campo. Lavorando – spesso inconsapevolmente – a una implementazione e modifica dello statuto di una politica “classica” che a Sarajevo si segnalava dilemmaticamente per assenza o per impotenza. Devo perciò cominciare con il prendere le distanze dalle analisi che in *Impero* di Michael Hardt e Toni Negri fanno delle organizzazioni non governative in quanto avanguardie imperiali. Scrivono i due con cristallina chiarezza: “L’arsenale della forza legittima per gli interventi imperiali, peraltro già assai vasto,

non prevede soltanto l'intervento di tipo militare, ma anche altre forme come l'intervento morale e quello giuridico. Di fatto, nell'inventario dei poteri imperiali di intervento non si devono contare solo le loro armi e la loro forza letale, bensì gli strumenti morali. Ciò che oggi definiamo intervento morale viene praticato da una serie di corpi che comprendono i nuovi media e le organizzazioni religiose, ma i più importanti sono le cosiddette organizzazioni non governative (ONG) le quali, proprio in quanto non sono dirette dai governi, si ritiene che agiscano sulla base di imperativi etici e morali. Il termine si riferisce a un'ampia varietà di gruppi, ma, in questo caso, ci interessano soprattutto le organizzazioni – siano esse globali, regionali o locali – che si dedicano alla lotta contro la povertà e alla protezione dei diritti umani, come Amnesty International, Oxfam e Médecins sans frontières. Queste ONG umanitarie sono di fatto (anche se ciò è in contrasto con le intenzioni degli individui) una delle più potenti armi pacifiche del nuovo ordine mondiale – le campagne caritatevoli e gli ordini mendicanti dell'Impero. Conducono delle “guerre giuste” senza armi, senza violenza, senza confini. Come i Domenicani alla fine del Medioevo e i Gesuiti all'alba della modernità, questi gruppi si prodigano per identificare bisogni universali e per difendere i diritti umani. Con il loro linguaggio e le loro azioni, dapprima, definiscono il nemico in termini privativi (nella speranza di prevenire danni maggiori) e, quindi, lo denunciano come peccatore. Non è possibile non ricordare che, nella teologia cristiana, il male era definito, in prima istanza, come privazione del bene e, quindi, il peccato veniva conseguentemente caratterizzato come una negazione colpevole del bene. In questo contesto logico non è singolare, ma assolutamente ovvio che, nel loro tentativo di fare fronte alla privazione del bene, queste ONG siano portate a denunciare pubblicamente i peccatori (o meglio, il Nemico, in termini propriamente inquisitori) e non ha nulla di strano il fatto che deleghino al braccio secolare la risoluzione materiale del problema. In questo modo l'intervento morale è divenuto la prima linea dell'intervento imperiale. Di fatto l'intervento presuppone che lo stato di eccezione di crei dal basso e che non abbia confini, per questo, esso si arma con

i più efficaci strumenti di comunicazione in funzione della produzione simbolica del Nemico. Le ONG sono completamente immerse nel contesto biopolitico della costituzione dell'Impero e anticipano il suo potere d'intervento portatore di pace e di giustizia. Non c'è da stupirsi che onesti scienziati del diritto appartenenti alla vecchia scuola internazionalista (come Richard Falk) abbiano ceduto al fascino di queste ONG. La rappresentazione fornita dalle ONG del nuovo ordine come un pacifico contesto biopolitico ha reso ciechi questi studiosi di fronte ai brutali effetti provocati dall'intervento morale come prefigurazione dell'ordine mondiale. L'intervento morale spesso serve quale primo atto preparatorio della scena per il successivo intervento militare".¹⁹⁶

Anche in questo caso la lunghezza della citazione evita la glossa. Un solo telegrafico commento: certo marxismo avrà pure abbandonato le secche del dogmatismo, ma non ha certo perduto il gusto della scomunica.

Associazionismo, volontariato, organizzazioni non governative se non risultano provvisti di una teoria d'approccio alla tragedia dei Balcani, non hanno però lasciato cadere l'occasione di una riflessione sul campo.

Seguirò in proposito l'elaborazione di uno degli esponenti più assidui e tesi nel frequentare la ex-Jugoslavia, così acuto e partecipe da esserne irreversibilmente segnato: Alexander Langer.

Alexander Langer

Tuzla non arriva per caso nell'esperienza di Alexander Langer. Perché la linea della storia europea passa per la Bosnia-Erzegovina. La ex Jugoslavia non è un residuo dell'Impero Ottomano, ma incontro di civiltà e meticcio di culture se è vero che a lungo Sarajevo fu ritenuta la Gerusalemme dei Balcani. A quest'area l'Europa si affaccia con coscienza duplice e infelice. Infelice per letargo ed impotenza,

196 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 49-50.

sorta di acedia politica di cancellerie intese ad ostacolarsi a vicenda tra chi voleva un'Europa democristiana e chi la voleva socialista. Si aggiunga la potente lobby croata presente in forze in Vaticano e Germania. Come risultato il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia che si erano proclamate Stato sulla base dei principi etnici della *slovenicità* e della *croaticità*. Cosa sarebbe accaduto in Bosnia Erzegovina, cuore della Jugoslavia multietnica, dove tutte le entità e le religioni erano comprese, era facile immaginare. Crimine europeo. Perché esisteva ancora la Federazione jugoslava, con un suo esercito, le frontiere. In tal modo le frontiere esterne all'improvviso venivano cancellate mentre quelle amministrative interne diventavano confini tra Stati. Con garitte di guardie di frontiera improvvisate. E quando la garitta non era disponibile poteva essere sostituita da un gazebo o da un ombrellone da spiaggia, anche sotto la neve. Invano il governo federale contattava febbrilmente le sedi internazionali (ONU, USA, CEE) nel tentativo disperato di salvare l'unità della Federazione. Che invece Europa e Stati Uniti provvedevano a dilaniare, dopo aver finanziato e armato ovunque non partiti democratici, ma bande ipernazionaliste, come in Croazia. Il nazionalismo estremista era del resto preesistente, ma non avrebbe preso il potere senza questo decisivo contributo esterno. La Jugoslavia fu così smembrata e fatta a pezzi. Senza questi riconoscimenti da parte dell'Occidente la guerra etnica nell'ex Jugoslavia non sarebbe stata possibile. Non solo, ma il disastro così procurato fu scaricato nelle mani dell'ONU. "Game over - ha scritto Tommaso Di Francesco su *Il Manifesto* del 12 luglio 2005 - : era fatto il gioco di dimostrare che l'Onu era incapace di gestire quell'abisso irresponsabilmente aperto. Tanto che la Nato arrivò a metter piede, per la prima volta, fuori dai suoi confini istituzionali e, soprattutto, ad esautorare l'autorità delle Nazioni Unite. La Nato strumento di parte: bombardò la pulizia etnica dei serbi contro i musulmani, armò e aiutò in Krajna quella dei croati contro i serbi". Ma non solo questa l'Europa. E neppure tutta qui la sua coscienza infelice. Non a caso duplice. Perché? Perché accanto all'Europa delle cancellerie un ponte è stato gettato dall'associazionismo e dal volontariato europeo, corrente calda della società

civile, con carattere umanitario e valenza politica. Acli e Arci per l'Italia, *l'Equilibre* di Alain Michel e Kouchner per la Francia, giornalisti polacchi. Come dimenticare la lavata di capo che il Sindaco di Sarajevo fece a Tom Benettollo e a me imputandoci colpe e omissioni del nostro governo e delle diplomazie europee in generale?

Le pietre miliari di una vicenda crudele son note: il genocidio di Srebrenica (luglio 1995), gli accordi di pace di Dayton (novembre 1995). Le cose si tengono, purché si risalga all'antefatto. I giovani musulmani di Srebrenica vanno al macello con le mani legate. A dirigere le operazioni il generale Mladic. Ma quelle mani dietro la schiena erano legate da tempo: da quando l'ONU nel 1991 dichiarò l'embargo delle armi di tutti i contendenti. Lasciandole a chi già le possedeva, impedendone il possesso a chi ne era privo.

Eccola allora la guerra crudelissima, con i suoi 250 mila morti inutili. Chiesi anni fa ai rappresentanti del partito interetnico come riuscissero a spiegare ai figli una guerra persa da tutti i contendenti. La risposta fu rapida, concorde, agghiacciante. "Non c'è bisogno di spiegazione. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti".

Non si tratta di guerra civile: forze fasciste hanno aggredito la Bosnia da fuori. I mostri dell'ideologia erano stati conservati nelle caverne della storia. Coccolati sui teleschermi. Sguinzagliati tra la gente.

Questi mostri ci riguardano. (Loro simili stanno nelle cantine d'Europa). Eppure lo sappiamo: la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E colpa originale di Dayton è l'aver imposto la pace ai medesimi che avevano fatto la guerra. Diciamolo con una filastrocca infantile: *La giraffa ha il cuore* (complice il collo lungo) *lontano dai pensieri. S'è innamorata ieri e ancora non lo sa...* Come uscirne? Alex Langer si scontrò con il mondo pacifista cercando inevidentemente nella possibile presenza di armati una via d'uscita.

Si torna a pensare e invocare Europa. Un'Europa improbabile dopo le bocciature referendarie, francese e olandese, del trattato costituzionale. Strana logica quella di aggiungere nuove "x" per risolvere una complicata equazione... Eppure. Ruvida sincerità dovrebbe soccorrere. Se è vero che la guerra non funziona più, le vie di sortita debbono tutte esser messe nel conto. E la Bosnia-Erzegovina appare

un caso di scuola. Non a caso Cristophe Solioz si è spinto a dire: “Dayton non esite più, eiste solo Bruxelles”. Né l’una né l’altra ride. Anche se la chiave risolutiva sta in Dayton stessa: gli accordi internazionali prevalgono. La nuova costituzione fa obbligo di partire dai cittadini e dalla loro libertà, e non dalle collettività rinchiusi nei recinti delle etnie sanguinosamente armate.

Tuzla

Tuzla è questo e tutto questo racchiude. Compresa l’ansia che muove Langer nella ricerca, a partire dalle tragedie delle periferie, di nuove forme del politico. A fronte di una classe dirigente interessata ossessivamente al governo e talvolta alle istituzioni, Alexander Langer è curioso di individuare i luoghi dai quali l’organizzazione politica può rinascere. Con la temerarietà di considerare la Bosnia-Erzegovina banco di prova di questa fatica. Né deve stupire più di tanto l’originale coerenza di chi aveva esordito in Sudtirolo scrivendo su uno striscione affisso sul Ponte Europa tra Innsbruck e il confine del Brennero: “La logica dei blocchi blocca la logica”. Tuzla concentra le aporie di chi s’era incamminato sui sentieri della politica ponendosi il problema di come uscire dalla tensione che discende dal sentirsi parte di un gruppo etnico-linguistico senza percepire l’altro come nemico: “Il conflitto di lealtà lo vivevo tanto fortemente da rendermi conto che a scuola tutti gli altri odiavano gli italiani e che a quel punto non sapevo se doversi odiarli anch’io, pur non comprendendo esattamente il perché. Come minimo comunque, mi dicevo, perché avevano occupato la nostra terra”¹⁹⁷.

Per questo già al liceo aveva creato un gruppo misto di ragazze e ragazzi di madrelingua tedesca, italiana e ladina, che si incontrava e studiava la storia con lo scopo di smascherare stereotipi e caricature che ognuno aveva fabbricato dell’altro e cioè: “sperimentare sostanzialmente che cosa vuol dire la convivenza interetnica”.

197 In Alexander Langer, *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Milano 2005, p. 20.

Quell'esperienza giovanile per Langer è destinata a restare un momento essenziale: "Oggi quando mi trovo di fronte ad un conflitto di natura etnica, mi metto per prima cosa a vedere se esiste un qualche gruppo che riesca a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento... la prima cosa che mi chiedo è: 'c'è qualcuno che ha saltato il muro dell'inimicizia? Esiste qualcuno che anche in un piccolo gruppo riesce a sperimentare, quindi anche a dirsi delle cose?'"¹⁹⁸

La convinzione è esplicita: "L'esperienza di un gruppo interetnico, o se volete del gruppo pilota che accetta di sperimentare su di sé le possibilità e i limiti, i problemi della convivenza interetnica, per me rimane una cosa assolutamente determinate"¹⁹⁹.

Nota con precisione Giulia Allegroni in *Anima Nomade*: "Alex pensa già all'immagine di "disertori" del fronte etnico, a persone e gruppi capaci di collocarsi al di fuori della logica conflittuale e quindi in grado di trasformare le relazioni violente che un conflitto può imporre. Un'immagine che nel corso della vita cercherà sempre di tradurre in prassi e che racchiude il senso più profondo della sua idea di convivenza, che implica un coinvolgimento, un impegno personale, di lavoro su di sé... Lo sperimenta diverse volte, anche in situazioni in cui sembra impossibile uscire dalla "logica dei blocchi", in Paesi segnati dalla guerra, ma anche nel modo stesso di concepire e vivere i rapporti umani. Sono qui le basi di tutto il suo successivo lavoro sia politico, che di elaborazione teorica e anche di quotidiane azioni per costruire i ponti e relazioni in giro per il mondo".²⁰⁰

L'importanza della lingua

Centrale la lingua. Essa è mezzo precipuo di conoscenza di un'altra cultura, di una diversa visione del mondo. Centrale in don Milani. Tragicamente centrale in una regione dove la pronuncia è la me-

198 In op. cit., p. 21.

199 *Ibidem*

200 *Ibidem*, p. 21.

desima e la scrittura mantiene caratteri differenti. Dove il dittatore Tudjman si era personalmente impegnato in un ciclo di *performances* televisive per promuovere il “puro” croato come strumento di discriminazione.

Quanto a Langer ogni occasione e ogni terreno vengono assunti da una sete di comprensione e di osservazione che orienta le energie (intellettuali e organizzative) alla invenzione di una prassi politica che non ha programmaticamente confini per le proprie possibilità di implementazione. Un'attitudine che Langer estende a tutto l'orizzonte del proprio impegno: dalla pace, all'ambiente, alla natura stessa dell'impegno politico. Non poche le concomitanze con le Acli, a partire dalla grande manifestazione di Comiso, in Sicilia, alla base Nato per i missili Cruise. La pratica della *convivenza* deve diventare prassi politica. È convinzione di lunga lena e lunghe radici, che risale ai tempi della rivista mensile *Die Brücke (Il Ponte)*: “Non sempre siamo d'accordo su tutto: quando scrivo della necessità di una ‘nuova sinistra’ (novembre 1967) e di arrivare all'organizzazione pluri-etnica nella politica sudtirolese (1968), il collettivo redazionale vuole sottolineare che si tratta di idee solo mie... nell'insieme ‘Die Brücke’ aveva dimostrato la possibilità di un cammino autoctono della giovane sinistra tirolese”²⁰¹.

Il ruolo dell'odio

Ha sintetizzato plasticamente il card. Puljic, vescovo di Sarajevo: “Non potete obbligarci ad odiare”. Questa resistenza nonviolenta, coniata negli anni tremendi dell'assedio, vale ancora oggi a dieci anni dalla pace, da Dayton, da Srebrenica e dopo l'apertura delle fosse comuni ordinate dall'Aja. La trasmissione via TV delle immagini del genocidio ha sconvolto i Bosniaci e le loro reazioni mostrano l'enormità delle sofferenze, delle divisioni e degli odi. Il rischio è di fomentare il risentimento, ma un sistema giudiziario in democrazia

201 In op. cit., p. 23.

non può celare nemmeno il crimine orrendo, e deve essere capace di sostituire alla vendetta la giustizia. È la via praticata con successo miracoloso da Nelson Mandela in Sudafrica.

Obiettivo difficile per la Bosnia, che non ha mai conosciuto democrazia.

A Srebrenica ha conosciuto un'Europa che – parole di Giovanni Paolo II – “ha raggiunto l'infimo grado di abiezione”. Ora il problema dei bosniaci è ridare fiducia a quell'Europa colpevole di una catena di errori. È qui il paradosso di una logica inedita che, nel tentativo di risolvere una equazione complicata aggiunge continuamente delle “x”. D'altra parte le speranze di un rapporto costruttivo tra Bosnia ed Europa si radicano sul versante bosniaco nella Piccola Gerusalemme, lume non spegnibile di convivenza tra diversi. Sul versante europeo nella prospettiva di integrazione nell'U.E., con un percorso nuovo di assetti politici, partecipazione e sviluppo rispetto a quello deciso a Dayton per fermare il massacro...

L'assetto di Dayton è forte perché ha imposto la pace, fragile perché l'ha costruita sulle divisioni etniche. Dayton era necessaria a ridosso della guerra, ora è vecchia e superata da esigenze ulteriori. Ha stabilito un protettorato che non può tenere sotto tutela per sempre uno sviluppo democratico. In dieci anni contrariamente alla logica di Dayton si è avuto un processo di accentramento rispetto alle Entità esistenti, impensabile fino a ieri, e parallelamente un'esigenza di partecipazione democratica e di autonomia ai livelli locali, che si sentono imbrigliati dal protettorato.

La centralizzazione (in un contesto generale europeo che corre verso decentramento e *devolution*) sta nei fatti e nei processi reali avvenuti in Bosnia, e riguarda il Ministero della difesa comune, il Ministero centrale di giustizia e sicurezza, la Camera per i crimini di guerra, il rafforzamento del Consiglio dei ministri: elementi importanti di uno Stato unitario, insieme alla moneta unica, al passaporto unico, alle targhe uniche. Una dura resistenza alla centralizzazione riguarda le forze di polizia su cui governo e popolazione della Repubblica Srpska non sono disposti a cedere. Anche se quella della polizia unica è una delle precondizioni per un accordo di stabilizzazione ed associazione

(SAA), che preluderebbe all'adesione all'Unione Europea.

È evidente che gli assetti attuali non rispondono più alle esigenze di una situazione che in dieci anni è cambiata. In Bosnia gli assetti istituzionali sono stati imposti dalla comunità internazionale. Sono stati sottoscritti da *élites* armate senza il consenso delle popolazioni, inteso come fu per l'Italia il plebiscito, il referendum, la Costituente... Si basano su una sorta di "razzismo istituzionale". Vedono un ruolo preminente dell'Alto Rappresentante internazionale (dal 2002 Paddy Ashdown). Sono schiacciate dai "*Bonn powers*", costituiti dal potere della comunità internazionale di licenziare uomini politici, regolarmente eletti, nel caso si rendano responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e dal potere di imporre leggi per decreto, valide fino a che il Parlamento approvi. La cosa grave è che il politico rimosso non può essere ascoltato né ricorrere in appello.

Occorre che in Bosnia si instauri un circuito virtuoso composto da elementi che si tengono in modo tale da essere reciprocamente causa ed effetto gli uni degli altri: pace, sicurezza, investimenti, sviluppo, partecipazione democratica, convivenza interetnica. La pace è ancora imposta, anche se i contingenti internazionali sono molto ridotti. La sicurezza fa i conti con le mafie etniche e con i rischi di fondamentalismo, finanziato abbondantemente dagli arabi wahhabiti, che costruiscono moschee e scuole, e favorito della rinascita della religiosità. Gli investimenti vengono al 90% dall'estero, ma sono rallentati da corruzione e divisioni etniche. Lo sviluppo è lontano, alta la disoccupazione, poveri i contadini (economia di sussistenza), scarse le infrastrutture per comunicazioni, acqua, energia. Pesano il retaggio dell'economia socialista e le conseguenze della guerra.

La convivenza interetnica ha visto il rientro nelle loro case di un milione di profughi su due milioni: è un dato positivo, ma in molti casi si tratta del solo recupero della casa o di rientro reale ma da parte di anziani che desiderano morire dove sono nati.

Questa la "composizione di luogo" intorno a Tuzla, luogo emblematico quant'altri mai nella elaborazione di Alexander Langer. E l'interrogativo non cessa di accompagnarci: che fare?

La faccia notturna della politica

Dunque esiste una faccia notturna della politica: in essa si celebrano le nozze di creatività civile e forme del politico, della corrente calda del movimento con la geometria delle istituzioni. In questa notte luminosa muovono i creativi. Quelli che non pensano che le forme del politico discendano dall'azione del governo. Che vogliono cambiare il governo per cambiare la società. Senza ubbie rivoluzionarie, ma con la determinazione del programma e l'entusiasmo dell'utopia. Perché anche per i realisti il cambiamento parte dal sogno. Al punto che il genio vertiginoso di Simone Weil arrivava a dire che gli uomini d'azione costringono gli altri a vivere il proprio sogno.

Alexander Langer era un abitatore di queste notti: nottambulo della politica, lettivago. Alla maniera di don Luigi Ciotti, che sposa redenzione dalla droga e insistenza sul territorio. Alla maniera di don Virginio Colmegna che instaura e coinvolge in percorsi di riforma a partire dalle periferie dell'emarginazione. Alla maniera di Alex Zanotelli che critica il mondo finanziarizzato dal punto di vista di Korogocho. Nottambuli della politica e nottivaghi. Come la stagione statunitense della democrazia creativa, colta nel suo punto d'intersezione da Alexis De Tocqueville. Quel che è passato in proverbio: se hai un problema rivolgiti al comitato che ti aiuta a risolverlo. Se il comitato non c'è, crealo tu stesso. Non siamo nella *no man land* del prepolitico. Siamo in una faccia essenziale della politica. Che non può vivere nell'illusione di spremere istituzioni da istituzioni, di lavorare ed esercitarsi in una sorta di ergonomia istituzionale e amministrativa luhmanniana. Su tutto ciò i filosofi del politico non sanno che dire. I popoli sì.

Eppure per dire va colto l'attimo politico: anch'esso fugge e sfugge. Dice bene l'aiku di Rodolfo Carelli:

*Memoria d'acqua
mi cancelli nell'istante
se non mi specchio.*

Per Langer è essenziale il mantenimento di un'autonomia, intesa anzitutto come autonomia progettuale, non strettamente legata a una struttura-partito "con militanti e tessere, con organismi legittimati a decidere al posto della base, con una chiara delimitazione tra chi ne fa parte e chi no, con processi formalizzati e vincolanti", ma attraverso "un decentramento delle esperienze, iniziative, idee, progetti, elaborazioni": un vero "policentrismo". Sarebbe infatti la fine, sosteneva, se "contenuti e metodi venissero macinati dai meccanismi dell'attuale mercato politico". Si poteva quindi costituire un terreno fertile per fare maturare rappresentanze verdi solo con un'ampia diffusione di nuove forme di intervento e di mobilitazione civile e ricercando al tempo stesso "un'egemonia (in senso gramsciano) di opinione di certe tematiche" per evitare una "commercializzazione politica di una generica tematica ambientalista" ed impedire che i partiti si potessero dotare di "foglie di fico ecologiche o alternative"²⁰².

Imprescindibile in questa prospettiva, e non solo per i verdi, il ruolo delle associazioni e dei gruppi locali legati al territorio.

Sostiene Langer: "L'elaborazione ambientalista, cresciuta all'interno dei movimenti, attraverso la sua esplicitazione sotto forma di alternative praticabili, e quindi di scelte politiche da compiere, diventa un elemento decisivo di impegno civile, non per soli addetti ai lavori". E "solo la spinta dei movimenti può aiutare i verdi politici a non appiattirsi alle logiche di coalizione e del 'male minorè', perché è "dal tessuto associativo che vengono di norma le preziose risorse umane, di esperienza, di sapere, di impegno che mettono a disposizione di amministrazioni ben disposte il necessario 'know how' verde".²⁰³ Il nostro compito non è più (soltanto) mandare rappresentanti dell'associazionismo nei partiti politici e nelle istituzioni. Ma introdurre in essi pratiche e saperi dell'associazionismo e del volontariato, nati e cresciuti sul territorio.

Non si tratta solo dell'uso delle strutture politiche, ma anche della loro invenzione. Necessariamente attenta ai contesti dell'agire. Altrettanto attenta ai rapporti umani, a quell'*amicizia* che al pur fred-

202 In Giulia Allegrini, "Anima Nomade" in *Una vita più semplice*, cit., p. 36.
203 Ivi, pp. 36-37.

do Aristotele appare inevitabile fondamento del politico. Si spiega anche così lo zelo di Alexander nel coltivare amicizie e nel compilare le agende, nel non lasciar passare senza un biglietto un compleanno (soltanto Giulio Andreotti poteva tenere aperta la gara). L'ascolto (autentico) prima della comunicazione (assidua). Senza nessuna intenzione di irreggimentazione partitica. Intento ad apprezzare chi in rete lavorava solidalmente implementando insieme compito scientifico e socialità, e quindi capace di apprezzare chi lavorando sodo si incamminava pur tuttavia per strade diverse. Fondamentale il ruolo dell'incontro e l'uso di un linguaggio multiforme, non per camaleontismo tattico, ma per meglio aderire a situazioni ed occasioni. A far da contrappeso, anche etico, è la ricerca coerente di unità tra il pensiero e l'azione, tra la pagina e la vita. Stile da lui medesimo riconosciuto come adatto a un "politico impolitico".

Nota Giulia Allegrini: «Anche i contenuti che diffonde – e il linguaggio che utilizza – riflettono quella ricerca di corrispondenza tra pensiero e azione che ciascuno può attivare dentro e intorno a sé. Un linguaggio che racchiude al tempo stesso diversi significati e dimensioni sia politiche sia personali, di scelte di vita toccate da sentimenti di "compassione" e amore, come anche di rispetto e onestà.

Un linguaggio multiforme, in cui si ritrovano le influenze dei testi sacri cristiani accanto a quelle della nonviolenza gandhiana e capitaniana, a quelle delle rivendicazioni sociali e di classe, a quelle proprie delle "teorie dello sviluppo".»²⁰⁴

Nessun confuso sincretismo. Perché non a caso Alexander Langer ci appare come il più pensoso tra i verdi italiani e il più verde tra i nostri pensatori politici. Lo impressiona uno scambio con la terra sempre più predatorio, lo stato di permanente fraudolenza di chi non paga i conti con la natura, il mostruoso *ecodebito* eretto dalla parte ricca di questo mondo.

Il suo è un pensiero che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzare in maniera non tradizionale. Non a

204 Op. cit, p. 38.

caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la Caduta del Muro di Berlino giace in una dissimmetria: se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i partiti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, "metticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni. "Langer su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Shiva".²⁰⁵ Non siamo troppo vecchi per la bisogna. E d'altra parte c'è pur sempre il parto di Elisabetta. È vero: questa politica balbetta. Sembra cedere all'estenuazione che sempre Rodolfo Carelli mette in versi:

*Ora che l'uva
pregna di succhi pende
dagli alti rami
e si fa incontro io non ho
più mani e non la colgo.*

Non è così nel "laboratorio Italia". E del resto la faccia notturna della politica può ben comprendere letarghi, fraintendimenti, passi fuor della via molto poco agostiniani, arresti, incertezze, smarrimenti di vocazioni... Ma proprio per questo è sua attitudine recuperare e abitare "mondi vitali" sottratti alla sterilizzante anatomia sociologica. Così nasce il rovesciamento che conduce alla concezione alternativa del "*più lento, più profondo, più dolce*".

È così che «per Langer si può arrivare a una politica ecologica solo sulla base di "nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse

205 Op. cit., p. 39.

persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli)”.

Pensare tra la gente e con la gente. Dimenticare la politica e i politici che partono dalle istituzioni. La loro è la grandezza dei falsari che copiano *La Gioconda*. *Graeculi* che si credono Greci. Onesti nel dichiarare il mestiere e l'intento, ma sterili.

Giocarsi la vita, fino in fondo e fino alla tragedia. Non era già accaduto al leader degli *homeless* di New York?

Tutto ciò *au rebours* in una politica senza mistero, tra politici che vivono senza mistero, inabituati a pensare in direzione delle cose ultime.

Questo sguardo lungo caratterizza prima l'esistenza e poi la militanza politica di Alexander Langer, ammesso che una simile distinzione sia in lui sensata già a partire dai tempi del liceo. Uomo dell'Avvento. Ma anche di un Avvento senza Parusia. “*allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria*” (Mc 13,26). Ma il Signore non viene. È il lamento di Sergio Quinzio. E, a giudicare dal biglietto di commiato, lo strazio di Alexander Langer. Il Signore non viene, e i giorni di questa politica corrono. Non finiscono i tempi. L'apocalittica in un vicolo cieco. Finiscono le attese, la pazienza degli uomini impazienti. Ed è uno dei non rari paradossi del cristianesimo “reale” che per esercitarsi l'ispirazione cristiana si sia dovuta cimentare in luoghi non deputati, in un'esistenza tesa e al di fuori dei sentieri consueti.

Da dove inseguire verità? Da dove esercitare quel poco di approccio da teologia negativa che ci è concesso?

C'è una metafora che interroga dal film capolavoro di Roberto Benigni *La tigre e la neve*. Due poeti. L'italiano e l'iracheno. La guerra li avvolge nel turbine. L'italiano finito a Bagdad per amore della sua donna mantiene grazie alla passione amorosa una distanza dalla tragedia collettiva che lo ripara e alla fine lo salva. Il poeta iracheno, che assume il dramma della sua gente e ne è risucchiato, fino a un estremo e improbabile tentativo di pratica islamica, ne resta travolto. Anche qui il suicidio stronca (o pare stroncare) un'esperienza creata nel collettivo. Quanto si può restare uomini per gli altri?

Essere per gli altri?

Ma come essere per gli altri? Esserlo eticamente in un orizzonte di destino di meticciano, dal momento che l' "invasione extracomunitaria" del vecchio continente non è né parentesi né vacanza. Essa postula un consenso etico tra culture perché non è immaginabile e risulterebbe esplosiva una convivenza fatta di ghetti accostati. A caso Parigi e Lione bruciano? Esserlo politicamente vuol dire immaginare alternative all'esclusivismo etnico e religioso, a soluzioni come lo spostamento o la moltiplicazione dei confini.

"L'alternativa per lui è il superamento della dimensione degli "Stati Nazionali" in due direzioni: verso il basso, con nuove ricche autonomie, e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali come in Europa si stava faticosamente sperimentando.

Identità, autonomia e sicurezza sono bisogni fondamentali che devono essere riconosciuti e soddisfatti, ancor di più in un territorio in cui le identità sono molte e diverse. La più grande sfida, ancora attuale, è quella di trovare modalità di convivenza che riconoscano questi bisogni, senza però andare nella direzione di rigide forme di separazione che, come l'esperienza in Sudtirolo dimostra, riproducono la logica del conflitto: il censimento etnico nominativo, tanto combattuto da Langer, si collocava proprio nel quadro di una politica di separazione che nelle sue forme più estreme diventa schedatura, come l'iscrizione dell'appartenenza etnica sulle carte d'identità imposta dai belgi in Rwanda per distinguere *hutu* e *tutsi*, o il censimento del 1991 in ex Jugoslavia, che costituisce la miccia della guerra, innescata poi dai nazionalisti in tutte le sue regioni"²⁰⁶.

Pensiero e attivismo si fanno in lui febbrili. Partecipa (partecipiamo) alla carovana della pace del settembre 1991 promossa dalla *Helsinki Citizens Assembly* con le Acli, l'Associazione per la pace e l'Arci, conclusasi con una manifestazione a Sarajevo dove una catena umana collega la cattedrale cattolica a quella ortodossa, e poi alla moschea e alla sinagoga. (Fu in quella occasione, la sera prima della parten-

206 Op. cit., p. 48.

za, che Itzebegovic volle vedermi con un altro dei partecipanti per consegnarci un messaggio drammatico: “Convincente l’ONU ad intervenire o qui salta tutto!”). Nel febbraio del 1992 una manifestazione pacifista a Belgrado. In gennaio era stato lanciato il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nell’ex Jugoslavia ospitato dalla Casa della nonviolenza di Verona... Chiosa Langer: “Sui temi dell’intervento non violento in situazioni pre e post conflitto è centrale il ruolo dell’associazionismo” ²⁰⁷.

“Quando nel maggio del 1995 in Bosnia Herzegovina una bomba serba uccide 70 giovani che festeggiano la festa del lavoro in una piazza di Tuzla (la città interetnica retta dal sindaco Selim Beslagic che Langer aveva da poco accompagnato in incontri a Strasburgo, Bologna e Bolzano), di fronte alla finta neutralità della comunità internazionale che non distingue più tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e vittime, di fronte al terribile assedio di Sarajevo, Langer lancia un ultimo e disperato grido: “L’Europa – dice – nasce o muore a Sarajevo” ²⁰⁸.

Pur continuando a sostenere la necessità di usare anche la forza per ribadire che non è lecito massacrare i propri simili, Alex Langer si pronuncia più volte per la costituzione di un corpo civile di pace europeo, “adeguatamente riconosciuto, organizzato e assunto da parte dell’Unione europea per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio, promozione di riconciliazione o almeno di ripresa di contatti e negoziati”. Un progetto che per lui si doveva inserire nel quadro di una politica di sicurezza comune, ma in grado di valorizzare le numerose esperienze che le organizzazioni non governative e il mondo del volontariato avevano fino a quel momento già condotto. Solo nel 1966 il Parlamento europeo approverà, in sessione plenaria, questa proposta che Langer aveva articolato in modo dettagliato prevedendo compiti, modalità di reclutamento, finanziamento, organizzazione. Una proposta che farà nascere in Italia e in Europa una serie

207 Op. cit., p. 51.

208 Op. cit., p., 54.

di corsi e istituti di formazione, quasi una nuova professione, e anche associazioni impegnate nell'ambito della difesa civile".²⁰⁹

Europa, dunque. Europa mentre i "barbari" delle periferie premono dentro e fuori dai confini. Per riappropriarsi del frutto dei latrocinii di massa che spogliarono i loro antenati. Collasso europeo? Nova *chance*? È la stagione di Odoacre, con le sue furbizie, le coabitazioni, gli improvvisi scoppi di violenza... Nel marzo del 1994 scrive un "*Tentativo di decalogo della convivenza interetnica*", che presenta come contributo alla costruzione di un ordinamento della convivenza pluriculturale.

Non è un problema di legalità, ma di *ethos* e di etica, di conoscenza e di accoglienza.

Si chiede se non sia più saggio ritirarsi, abbandonare la partita, dedicarsi a compiti meno ambiziosi ma non meno rilevanti.

Evoca "la figura biblica" di Giona, "il profeta contro voglia" che deve portare una novella pesante e sgradevole agli abitanti della città di Ninive e che per evitare questo compito diserta e si imbarca su una nave che va in direzione opposta. Si scatena una tempesta, viene scoperto e accusato dell'ira degli elementi e viene gettato dalla nave. Inghiottito da un grosso pesce, è riportato esattamente dove aveva deciso di abbandonare il suo compito.

Langer si identifica in questa immagine, nella fatica ad accettare la missione "di chi ha capito cose importanti e necessarie anche agli altri e sa che sarà assai impopolare diffondere un messaggio che non promette vantaggi e prebende, ma chiede cambiamenti profondi e va contro corrente".²¹⁰

La conclusione è realistica e amara: "Beati i profeti che non devono passare per la pancia della balena"²¹¹.

Langer crede fino all'ultimo che la profezia possa e debba far parte della politica. L'esorcismo non è per i profeti, ma per il ventre della balena. Quando vien meno la fiducia nella profezia la speranza finisce. E con essa la politica.

209 Op. cit., p. 55.

210 Op. cit., p. 58.

211 Op. cit., p. 58.

Un'emorragia dell'anima

“Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere ²¹².”

Fra le carte inedite sono state ritrovate alcune domande rivolte a se stesso il 4 marzo 1990, scritte in tedesco: “Tu che ormai fai “il militante” da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già “da grande”), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per “fare” ancora?”.

C'è un *daimon*. C'è un carisma in ogni politico vero. La sua presenza e la sua funzione non sono perpetue. Anche i militanti si stancano quando i sogni si sporcano e i sentieri girano in tondo. Alex si sente cadere le braccia, e allora, nel testamento, invita gli amici e i compagni: continuate voi a fare ciò che è giusto.

Fosse facile capire quel che è giusto e che è giusto fare.

212 In U.C.T., n. 354-355, giugno-luglio 2005, p. 6.

Le radici cristiane di un'Europa civile

La sconfitta

Ho fatto la mia piccola ma convinta battaglia parlamentare per l'introduzione delle radici cristiane nel testo della Costituzione europea. Ho registrato anch'io una piccola sconfitta, probabilmente non l'ultima. È dall'angolo di questo rammarico che rileggo il testo casato dal voto francese e olandese. Ci sono, dietro la Carta, radici ineludibili? E quali?

Il tenore del testo o quantomeno il *leit - motiv* della cultura di fondo pare a me tenere costantemente una nota kantiana. Perché? Perché la visione d'Europa che ne emerge ha l'inconfondibile timbro della *pace perpetua*. E non a caso. Quest'Europa lascia definitivamente alle spalle la guerra, al punto da renderla impensabile sul suolo del Vecchio Continente. Tedeschi e Francesi sottraggono il Reno al tragico destino di segnare un confine di sangue tra due popoli irriducibili. L'Europa pacificata si candida a esportare pace nel mondo (e Dio sa se ce n'è bisogno) anche a costo di rimuovere, con non poca falsa coscienza, la guerra nella ex Jugoslavia, quasi i Balcani evocassero soltanto la Porta Sublime e indicassero una incolmabile lontananza.

Ma non è così: i Balcani sono Europa. Sarajevo veniva considerata la Gerusalemme dei Balcani. Il confine d'Europa è passato nei novanta da Sarajevo come nei trenta è passato da Madrid... Una costituzione non dovrebbe soffrire d'amnesie. E certamente l'Europa dei ventisette non scorda che gli Stati insanguinati dalla reazione

arcaica degli Imperi Centrali sono i medesimi Stati sorti per porre fine alle guerre di religione.

Tutto ciò legittima la circostanza che la cultura di fondo e di sfondo di questa Costituzione europea sia, sinteticamente, il deposito di Kant. Dal momento che il kantismo, in quanto traduzione etica del cristianesimo riformato, si colloca come centrale nella secolarizzazione europea, sorta di ponte tra cristianesimo e illuminismo. Lungo questa via possono procedere - a tentoni - i passi della pace perpetua. Ed è ancora su questa via che la Costituzione Europea è agganciata alla Costituzione Italiana del 1948. L'articolo 11 con quell'incipit famoso: "L'Italia ripudia la guerra", si pone a sua volta a cavallo tra la Carta delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Uomo e la prospettiva epocale della sfortunata Carta europea.

Quale il quadro? E quale la lezione?

Succede non di rado che gli italiani dimentichino di essere europei. E l'interrogativo è se non sia il caso di fare uno sforzo per uscire da un provincialismo abituale e guardare al tema dell'Europa in un'ottica nuova e peraltro reale che ci qualifica come cittadini europei. Un'operazione che chiede di superare una tradizione identitaria fondata sul territorio. Del resto già il grande Aristotele osservava che la *polis* non è il territorio, ma un sistema di relazioni tra gli uomini, e quindi uno spazio abitato piuttosto che un territorio identitario. Operazione non facile perché l'Europa non deve essere scissa dal concetto di Occidente, il che implica di affrontare seriamente il tema controverso del rapporto con gli Stati Uniti d'America. È evidente che su questo piano i nodi sono più forti delle intenzioni. Si tratta di problemi di geopolitica che precedono e seguono la fine dell'URSS e che confrontano in maniera evidente il Vecchio Continente con Cina ed India e in maniera drammatica, dopo la guerra irachena, con la questione islamica.

L'entità Europa è chiamata a rapportarsi con Stati che si definiscono in modo potente e prepotente tra modernità, impero, arcaicità, per la semplice ragione, in quest'ultimo caso, che dopo Saddam, in Iraq si sono riaffacciate sul proscenio le tribù...E non è fuori quadro l'osservazione che proprio sull'Iraq l'Europa si è spaccata ponendo an-

zitutto un problema di alleanze, ma anche un problema relativo alla stessa *mission* europea. Se infatti è evidente che per Tony Blair, come per Churchill, la Manica è più larga dell'Atlantico, per consuetudine etnica e linguistica, il ruolo dell'Europa rispetto al resto del mondo la obbliga a fare i conti col posto acquisito di grande potenza civile. E infatti è possibile dire che questa Europa esiste in quanto “spazio civile”, oppure non è.

Un metodo rapsodico

Quest'Europa raccoglie con un qualche disordine le proprie memorie, tale da spingere Giovanni Reale a rivolgere alla stessa Carta europea l'accusa di seguire “un metodo rapsodico”. Leggiamo infatti nel testo: “L'Europa è un continente di civiltà; i suoi abitanti vi hanno sviluppato i valori dell'Umanesimo: l'uguaglianza, la libertà, il rispetto della ragione, ispirandosi all'eredità culturale, religiosa e umanistica dell'Europa, alimentata innanzitutto dalla civiltà greco-romana, poi dalla filosofia dei lumi, che hanno ancorato nella società la percezione del ruolo centrale e della persona umana e del rispetto del diritto”.²¹³ E davvero di andamento rapsodico si tratta, in una elencazione dove non si coglie alcun autentico baricentro. Nessun riferimento al cristianesimo che, “sulla base di una precisa documentazione, è stato l'asse portante spirituale da cui è nata e secondo cui si è sviluppata l'Europa”.²¹⁴

Né il metodo rapsodico si limita a trattare le radici cristiane tanto presenti all'attenzione del Vaticano. Osserva ancora Giovanni Reale: “Con grande sorpresa, poi, si nota una totale mancanza di riferimento alla “rivoluzione scientifico-tecnica”, che invece costituisce la più importante connotazione dell'Europa moderna e contemporanea”.²¹⁵ La rapsodia continua nella stesura del preambolo: “Consapevoli

213 Giovanni Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. XII.

214 Op. cit., p. XII.

215 Op. cit., p. XV.

che l'Europa è un continente portatore di civiltà; che i suoi abitanti, giunti a ondate successive fin dagli albori dell'umanità vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione".²¹⁶ Risulta perciò del tutto condivisibile la dichiarazione rilasciata da Romano Prodi: "È negare 1500 anni di civiltà. A questo testo è preferibile nessun testo. Meglio il silenzio sull'intero nostro passato che una menzogna".²¹⁷

Europa a tentoni, Europa come "una casa in continua costruzione e dove *"costruire il costruttore è la cosa più difficile da fare, ma anche oggi, la più urgente"*.²¹⁸

Europa incerta perché inedita: nel senso che si palesa qui come centrale il nesso storico, giuridico e antropologico tra sovranità e territorio. Nonostante infatti i tentativi, soprattutto germanici, di ricondurre lo spazio europeo alla nozione di Stato e di confederazione sul modello degli Stati Uniti d'America, resta evidente che questa Europa rappresenta uno spazio civile non solo nuovo per la storia mondiale, ma come tale letto e perfino auspicato dai partners della scena globale. Desta semmai giustificato stupore che la Costituzione sia stata sanzionata dal rifiuto francese: la patria dei lumi e del cosmopolitismo e dello stesso fulmineo e ambivalente esperimento di Napoleone. Un'Europa che in quel voto, ossessionato dai destini del welfare nazionale così come dalla figura minacciosa dell'idraulico polacco, non c'è stata. Come non c'è stata in un'Inghilterra sempre più periferica. È dunque sperabile non siano consegnati definitivamente soltanto alla pagina gli accenti kantiani di pace perpetua, che, lasciando alle spalle la contrapposizione amico-nemico di Carl Schmitt, configurano la missione europea come missione di chi promuove relazioni pacifiche. Chissà che non tocchi anche all'Europa il destino incredibile di avere troppo più ingegno di quanto ne occorra al suo benessere...

Certamente non evita il rischio la circostanza rilevata con acutezza

216 In op. cit., p. XVII.

217 In op. cit., p. XVII.

218 Op. cit., p. XXVIII.

da Morin: “L’Europa oggi, per gli europei occidentali, è burro eccedente, quote di latte, lotte fratricide tra maiali olandesi e francesi, riunioni interminabili in cui ci si strappa all’alba uno 0,01 di aumento o di diminuzione sulla barbabietola, valigette diplomatiche che viaggiano da Bruxelles a Strasburgo, indici di produzione, tassi comparati di inflazione. Il pensiero dei problemi europei è riservato agli euro-tecno-burocrati e a dei deputati che nessun elettore saprebbe riconoscere e che hanno il seggio in un Empireo di Strasburgo. Non bisogna certamente augurarsi che le valigie diplomatiche si vuotino e che i burocrati cessino il loro lavoro. Bisogna sperare soprattutto che i politici si dedichino sempre più al destino comune. *Ma per questo bisogna che spunti il nuovo spirito europeo, che dà la coscienza della comunità di destino*”.²¹⁹

Eccola dunque l’Europa reale dove l’integrazione economica è cresciuta prevalentemente e pressoché esclusivamente sul piano finanziario, così come è accaduto nel resto del mondo globalizzato. Non a caso la mobilità del capitale mondiale fa dell’Europa la principale zona di scambio e “di passo”: un’Europa già preconizzata in tal senso nei Trattati. Ma ecco il suo difficile destino. Quest’Europa si presenta non tanto come realtà geografica e neppure politica, bensì come entità spirituale, avendo e continuando ad avere confini mobili e labili al punto che Edgar Morin, sempre lui, ha potuto sentenziare: “Fino all’inizio del secolo XX, l’Europa non esiste che nelle divisioni, negli antagonismi e nei conflitti che, in un certo modo, l’hanno prodotta e preservata”.²²⁰ Entità, val la pena ripeterlo, non territoriale e che proprio per questo tiene insieme quanto è europeo e quanto è metaeuropeo, entro il concetto di Occidente e oltre il concetto di Occidente, mentre si diffonde in dimensione globale, con tutte le conseguenze del caso.

Per questo il discorso sulle radici non è ozioso né accademico, e l’elencazione non assomiglia certo a una raffazzonata lista della spesa: “In primo luogo, *la cultura greca*; in secondo luogo, *il messaggio cristiano*; in terzo luogo, *la grande rivoluzione scientifico-tecnica*, ini-

219 Op. cit., p. 28.

220 In op. cit., p. 3.

ziata nel Seicento e proseguita senza soste con strabiliante velocità e con effetti del tutto imprevedibili”.²²¹

Costituzione e sovranità

È su questo sfondo che è possibile porre i problemi ad un tempo nella loro urgenza e nel loro possibile destino. Lo ha fatto con l'abituale acutezza Salvatore Natoli. Si può parlare di costituzione senza sovrano e senza sovranità? La sovranità è infatti territoriale e non si dà sovrano senza territorio. Sovranità e guerra si tengono, nel senso che il sovrano decide della guerra e della pace. Secondo la lezione hobbesiana, elimina la guerra civile e costituzionalizza il Paese. Ma se anche la sovranità a livello internazionale regola la guerra, ciò significa che dovrà essere cessata ogni guerra civile anche a livello internazionale, con una modificazione profonda della natura stessa della guerra. Non a caso siamo oramai oltre le cruente guerre del Novecento combattute intorno a un'idea universale di territorio, si trattasse del comunismo sovietico o della libertà americana. Ci troviamo ora in presenza di guerre non più “di bottino”, ma dichiarate in nome dei diritti umani e quindi tendenzialmente guerre infinite perché giocate intorno ai valori. Guerre di carattere universale per esportare la democrazia.

In questo scenario il destino dell'Europa appare sospeso, né più né meno di come avviene per la Carta costituzionale. Eppure quest'Europa non vive crisi finali, dal momento che il processo che la determina è irreversibile. Nessuno dei soggetti contraenti torna indietro nei propri confini: cosa troverebbe? Così quest'Europa è sempre in crisi, ma mai definitivamente a rischio: per il semplice motivo che si muove all'interno di un processo che ha un destino.

L'Europa che esiste è comunque cospicua, e va ben al di là del mercato, delle frontiere e delle ragioni del mercato, perché il mercato non produce soltanto mercato: produce ordinamenti. Ed è a questa pro-

221 *Ibidem*

duzione che va riferita la pacificazione dello spazio europeo a partire dalla fine degli anni cinquanta (se si esclude il tragico conflitto in Bosnia-Erzegovina, costato 250 mila morti, e rimosso in quanto ultima guerra europea). La costituzionalizzazione del territorio del Vecchio Continente consegue a questo processo in maniera lineare e sicuramente costruttiva.

Deve quindi essere letta come grande risposta politica all'allargamento ad est compiuto dall'Unione dei 27. Si tratta infatti di un allargamento del processo di costituzionalizzazione del territorio e della costruzione di questo inedito spazio politico. Occasione che appare ancor più importante se si pensa come l'Europa centro-meridionale abbia storicamente terremotato tutto il vecchio continente. Spazio civile dunque, non territorio. Con una capacità particolare di lettura del globalismo. Con un'attitudine d'intervento che ha evitato guerre minori anche in altre regioni. Reinterpretazione dunque dello spazio globale.

Ed è qui che si pone, quasi cartina di tornasole e tema di confine, il dilemma intorno alla Turchia. Perché il chiedersi se la Turchia debba entrare o meno pone un problema intorno all'identità europea. È proprio l'articolo 2 della Carta a stabilire che adatto all'ingresso è chi rispetta la democrazia e il suo corredo di diritti... Si tratta non a caso della reinterpretazione di uno spazio variegato che pone l'Europa come pacificatore mondiale possibile. Una missione alla quale si guarda con più interesse fuori dall'Europa di quanto vi si guardi da dentro il Vecchio Continente. "Come avete fatto a pacificarvi?", è questo l'interrogativo ricorrente. Perché è questa l'Europa post-moderna che ha messo in crisi le categorie classiche. Come questo modello reggerà il confronto? Quanto sarà possibile incidere negli spazi del mondo globalizzato e nel rapporto guerra-pace? Ha retto una lettura cosmopolita dell'Europa fin quando la globalizzazione ha mostrato capacità di omogeneizzazione di comportamenti e nazioni. V'è da chiedersi se il modello sia destinato ad entrare in crisi ora che si fanno evidenti le resistenze che inaspriscono la globalizzazione medesima. L'Europa è tentata così di richiamare in campo le sue vecchie teorie, pensando che solo con esse possa reggere il confronto.

Molti i problemi che in questo quadro ci si presentano come irrisolti. Anzitutto come la democrazia europea sia in grado di inverare le democrazie nazionali. Un processo che nasce con le costituzioni con le quali lasciamo alle spalle il secondo conflitto mondiale e legittimiamo fortemente lo Stato nazionale che si identifica, non solo nella Gran Bretagna di Beveridge e non solo in Italia, con lo Stato Sociale. Formidabili in tal senso i primi anni cinquanta.

Ma l'Europa civile che abbiamo costruito e andiamo costruendo è dentro e *oltre* lo Stato. Che cosa significa costruire una democrazia dopo lo Stato, visto che lo Stato si è posto come il contenitore della democrazia?

L'Europa in atto è l'Europa delle banche e della finanza, subordinata nelle regole e nei ritmi alla finanziarizzazione globalizzata. Le singole economie nazionali restano invece tuttora concorrenti, e quindi prive di qualsiasi pianificazione comune. Non più guerre guerreggiate, ma conflitti duri e sordi per il gasdotto che arriva in Germania bypassando la Polonia. Non più guerre, ma guerre per il gasdotto. Non è tuttavia soltanto intorno all'euro che questa Europa civile si raccoglie, come vanno dicendo troppi miopi detrattori. Non solo moneta. L'euro è una moneta politica che produce effetti politici che continuano e rispondono alla logica di Bretton Woods.

Ma veniamo al problema dei problemi: è possibile costituzione senza sovranità? La risposta di Hans Kelsen è che solo senza sovranità si può dare costituzione mondiale, perchè il sovrano è in grado di sospendere la costituzione praticando lo stato d'eccezione. Si è già detto di come soprattutto la Corte Costituzionale tedesca tenda a ricondurre la prospettiva europea all'interno di un quadro statale già noto e di un processo confederale già stabilito. Resta a questo punto discriminante ritornare alla distinzione tra spazio e territorio. Alla nozione di spazio giuridico, laddove lo spazio giuridico europeo non è la somma dei singoli territori. È spazio distinto. È, se si vuole, il corrispettivo del mercato, fino a porre il problema di una nuova normativa a partire da esso.

Non a caso il modello europeo propone un mutamento della morfologia della politica. Superare la logica del territorio significa supe-

rare la logica del conflitto. Anche per questo, nelle circostanze date e nella fase storica della gestione di guerre per i diritti umani e di guerre preventive, questo modello europeo è destinato a universalizzarsi o a diventare marginale e ad andare in crisi. In questo senso è corretto parlare di Europa in quanto potenza civile, senza nulla retoricamente concedere a nuovi eurocentrismi.

Quale dunque il rapporto tra diritto e politica? Il diritto può invadere gli spazi della politica? Ecco di fronte a noi i dilemmi di un'Unione Europea sovradimensionata dal punto di vista della legalità e sottodimensionata dal punto di vista della decisione. Soprattutto non può essere messo tra parentesi il fatto che il diritto cresce nello Stato nazione. E il Novecento è lì a dire come la contraddizione irrisolta abbia finito per costituire l'elemento drammatico dei totalitarismi che si presentarono allora come la risposta arcaica all'incalzare di un'economia moderna e troppo rapidamente moderna. Anche oggi, mentre il capitale fa sfoggio di mobilità, le nazioni e i popoli restano saldamente ancorati ai territori. Le politiche del lavoro sono soltanto statuali, dal momento che le popolazioni risultano intrasferibili. È in questo quadro che vanno posti i problemi di ricentralizzazione dello Stato amministrativo.

E allora, cosa vuol dire essere europei? Come l'Europa pensa se stessa? Come pone sensatamente la reciproca problematizzazione dei rapporti con il mondo islamico?

È pur vero, come è stato scritto, che questa Europa è un'entità prima spirituale che politica, e a ragione Giovanni Reale ricorda che "Chabod sottolinea come gli stessi illuministi ammettessero le radici cristiane dell'Europa, anche se ciò era da loro giudicato una nota di bruttezza".²²² Esiste dunque uno spazio ideale eterno dell'Europa: universale prodotto da una memoria. Ma l'Europa non riflette su se stessa. I giuristi hanno capito che le loro parole non funzionano più. Ma l'europeo, invece di riflettere, fa il consumatore.

Una problematica Costituzione

È tuttavia possibile e alla nostra portata uno sguardo europeo che innova nella convivenza e nelle istituzioni. In grado di proporre politica e democrazia dopo gli orrori bellici del Novecento e le ossessioni identitarie *hard* dell'idraulico polacco e quelle giocose del ritorno ai Celti. È sul senso del nostro essere europei, del fare politica e democrazia da europei che siamo chiamati ad interrogarci. Sulla capacità di promuovere la cittadinanza. Sulla capacità di promuovere socialità, dal momento che il welfare è "soltanto europeo". In questa prospettiva va intesa l'attitudine a promuovere relazioni pacifiche, quella che discende dal deposito kantiano, e quella che consente l'aggancio con l'articolo 11 della Costituzione Italiana: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". È questo messaggio, passato tra i popoli della globalizzazione, che fa sì che ci sia attesa di Europa fuori dall'Europa.

E ciò mentre crescono esponenzialmente l'integrazione economica nel mondo e la finanziarizzazione della vita quotidiana. È significativo che questa circostanza però non rimandi l'attenzione degli interlocutori dell'Europa ai soli banchieri, a Trichet, alla BCE. Proprio nel mentre le economie interne al Vecchio Continente restano tra loro concorrenti. È altrettanto significativo che la mobilità del capitale mondiale non riduca l'Unione Europea a sola "zona di scambio" e "di passo" agli occhi dei nostri interlocutori esterni. Dobbiamo dunque ritenere che il carattere universale di questa Europa civile e pacificante abbia finito con l'affermarsi. E non c'è più limite se voglio esportare e realizzare la democrazia a livello mondiale, evitando di metterla in cima alle ogive delle bombe texane. Diceva l'antico Aristotele: le guerre si fanno per la pace.

Un'Europa dunque potenza civile perché potenza non sovrana di guerra, ma che intende sviluppare nel mondo una cittadinanza universale. Potenza civile che sviluppa cosmopolitismo e pace.

Tutto ciò rimanda alla Costituzione europea e in parte assolve il suo carattere predicatorio, che può suscitare le ironie di chi vi vede una

sorta di evangelizzazione politica, nella quale peraltro si è preso atto del fatto che i rapporti tra la religione e la vita pubblica hanno compiuto una svolta. E allora se è pur vero, come ha scritto Habermas che “non siamo pronti a morire per Nizza”,²²³ è anche vero che la Carta, con i suoi 448 articoli, è un testo poderoso che tocca tutti gli aspetti della vita dei cittadini europei e, in particolare, è destinato a cambiarla. Non si scrivono così le costituzioni?

Non si può ovviamente dire che sia un testo snello e leggero quello del Trattato, come era nelle intenzioni della Convenzione, ma si tratta di un testo che entra nelle pieghe del vivere in Europa, tenendo conto di tutte le varie e diverse realtà che compongono l'Unione e del motto dell'Unione stessa: “Uniti nella diversità”. Non a caso tra le novità del trattato c'è quella che dà voce alla gente tramite il referendum popolare propositivo con il quale un milione di cittadini europei potrà promuovere una consultazione popolare per invitare la Commissione a fare una proposta di legge su una determinata materia.

Centro della nuova Carta è il riconoscimento e la tutela dei diritti fondamentali della persona insieme alla difesa della loro sicurezza e alla tutela della vita privata, sociale e del lavoro. Pur tuttavia le prerogative dei singoli Stati hanno avuto la meglio sul processo di integrazione. È noto come il mancato riconoscimento in Costituzione delle radici cristiane ha diviso e creato forti perplessità. Giovanni Paolo II incontrando Prodi ha detto: “ Il cristianesimo nelle sue varie espressioni ha contribuito alla formazione di una coscienza dei popoli europei e ha plasmato la loro civiltà. Riconosciuto o meno nei documenti ufficiali è questo un dato innegabile che nessuno storico potrà dimenticare”. L'articolo 51 comunque salvaguarda lo status delle confessioni religiose negli Stati membri e impegna l'Unione a mantenere con esse un dialogo aperto e trasparente.

Lo stesso Habermas ha potuto osservare in tal senso che: “Una Costituzione può essere intesa come un progetto storico che ogni generazione di cittadini ricomincia a portare avanti”.²²⁴ E quindi anche

223 Jürgen Habermas, *Quel che il filosofo laico concede a Dio (più di Rawls)*, in *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Venezia 2005, p. 49

224 J. Habermas, C. Tajlor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 63.

le generazioni che si confrontano con il terrorismo, fenomeno non nuovo sul proscenio della storia, ma che fino ai giorni nostri veniva gestito all'interno della logica dei blocchi contrapposti ed era più volte arrivato alla soluzione vincente del "farsi Stato".

Il terrorismo islamico muove invece in una zona di latenza, nella quale gli Stati canaglia hanno superato lo stadio nel quale dominavano il terrorismo senza permettergli di fare società, e nella quale incredibili residui del passato si presentano all'appuntamento con la post modernità mischiando persistenze tribali (come in Iraq, ma non soltanto) e forme ultime della globalizzazione. Qui restiamo anche in attesa di nuove invenzioni nazionali della geopolitica europea. Dal momento che se la guerra diventa "sconfinata" anche la pace è chiamata ad esserlo. Constatazione che può fornire una qualche legittimazione e scusa al carattere predicatorio, sopra richiamato, della Costituzione Europea.

L'Europa c'è

Resta il fatto che questa Europa c'è. Come territorio pacificato e civilizzato che propone un profilo universalmente civilizzatore. Che così viene letto nel mondo, soprattutto per rapporto a una logica imperiale che si rifugia, come gli imperi alla vigilia del primo grande conflitto mondiale, nella logica arcaica della guerra, destinata ogni volta a finire nel cul di sacco di una risposta militare.

Non si può essere applauditi dappertutto né si può essere succubi alla dittatura dell'opinione pubblica. Ma questa Europa c'è perché c'è nella quotidianità di una cittadinanza concretamente vissuta dai cittadini europei in carne ed ossa: giovani ed anziani, uomini e donne europei che camminano per le città europee, e questa cittadinanza hanno meritoriamente esteso ad Est.

C'è dunque un problema di accoglienza ed un problema di *mission*. Quanto all'accoglienza non è fuor di luogo il monito di Martini: "*L'immigrazione di lavoratori stranieri nei paesi europei è un fenomeno consistente e crescente: [...] Abitare in terra straniera è la più*

grande delle punizioni”.²²⁵

Quanto alla missione, le analogie sono quelle con l'immediato dopoguerra, le attese e i sogni di Adenauer, De Gasperi, Schuman e Spaak, con il New Deal rooseveltiano del 1929, e ancora con la riunificazione tedesca dopo la caduta del muro di Berlino... Solo un grande scenario e una strumentazione istituzionale alla sua altezza sono infatti in grado di superare un guado storico di questa portata. Non le sole soluzioni tecniche. Non soltanto le regole, ma la politica e, più precisamente, la cultura politica.

C'è posto per l'uomo spirituale? C'è un posto per lo spirito europeo? L'interrogativo vero è se sia in grado questa Europa di questo slancio. Di quanto in essa risulti spinta propulsiva e risulti zavorra.

Edgar Morin non nasconde le sue perplessità: “I mezzi e le tecniche che producono il benessere, più che unire gli uomini tra loro, li separano”.²²⁶ Neppure ci salverà lo scientismo come ideologia. Nota con puntualità ancora una volta Giovanni Reale: “La conoscenza scientifica è assunta da molti come punto di riferimento paradigmatico per ogni tipo di conoscenza che si tenda a qualificare come “valida”. Nasce così una vera e propria forma di “dogmatismo scientifico”, o, se si preferisce, di “dogmatismo scienista”.²²⁷

I rischi si affollano di nuovo e ruotano intorno a quella che è stata chiamata “la perfezione del nulla”. Ha scritto infatti Franco Ferrarotti a proposito dell'invasione quotidiana prodotta dai media: “Peccato che possano comunicare, dire tutto in tutto il mondo, ma che non abbiano niente da dire”.²²⁸

Vi è anche la versione spirituale di questa deriva dirimpetto al nichilismo, e può essere chiamata con il nome di “abrogazione del Sermone della Montagna”, che è un pensiero di Max Scheler.

Né i tempi sono infiniti, non soltanto perché, per Flaubert, “i tempi lunghi uccidono la passione, ma perché, come avverte Ione-

225 Carlo Maria Martini, *“Una vocazione nuova per la cultura e la chiesa europea”*, in *Educare alla solidarietà sociale e politica*, Discorsi, interventi e messaggi 1980-1990 a cura delle ACLI Milanesi, EDB, Bologna 1990, pp. 363-365.

226 Citato in Giovanni Reale, op. cit., p. 93.

227 Giovanni Reale, op. cit., p. 112.

228 In op. cit., p. 126.

sco: “Occorre continuare, infatti *non è necessario aspettare per incominciare*”.²²⁹

Tutto ciò si raccoglie, o dovrebbe, nella nota di fondo della Costituzione Europea. Non è fuori di luogo il pensiero heideggeriano: “Ogni grande cosa può avere solo un grande inizio. Il suo inizio è sempre la cosa più grande [...]. Tale è la filosofia dei Greci”.²³⁰

C'è dunque un destino spirituale, non storicamente contingente e non soltanto economico e amministrativo, non soltanto politico per questa Europa?

Il peso della storia – e di quale storia e di quale peso – ha fatto sì che nello spazio europeo al corpo del sovrano, nel suo intero, succeda il leviatano, con il suo patto. Non a caso in Hobbes la religione si immerge nel privato, e costituisce momento di inquietudine e libertà. Così è che “l’Unione europea, così come ciascuno dei suoi stati membri, è tenuta a rispettare una *Weltanschauung* neutra di fronte alla rapida crescita del numero di cittadini laici o non cristiani. Ciò non dovrebbe però sfociare in una visione secolare del mondo. La norma dell'imparzialità nei confronti di tutte le comunità religiose e di tutte le concezioni del mondo non produce di per sé necessariamente una politica laica nei confronti delle chiese, un tipo di politica criticato oggi, persino in Francia”.²³¹

Il civile europeo

Questa Costituzione europea vede dentro le pieghe della società civile e la garantisce. Se mai il problema è come il cittadino possa sentirsi europeo se si trova impedito rispetto alle decisioni. Ci sono bensì nella consuetudine che riguarda i processi di volontà le “cooperazioni rafforzate”, che però non sono in grado di diventare istituzioni permanenti. È questo civile europeo, così codificato nelle sue

229 E. Ionesco, *Il mondo è invivibile*, in op.cit., p. 159.

230 Martin Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, in op. cit., p. 64.

231 Giancarlo Bosetti, *Idee per una convergenza postsecolare*, introduzione a *Ragione e fede in dialogo*, op. cit., p.36.

luci e nelle sue ombre, il punto e generatore e problematico.

Per rapporto ad esso lo stesso riferimento simbolico compiuto nel nome dal Papa in cattedra a Benedetto da Norcia può indicare l'intenzione di rendere la chiesa, *pusillus grex*, resistente nel caso in cui i cristiani si riducano ad una minoranza. È ancora questo civile europeo a tenere il campo rispetto alla galoppante americanizzazione del mondo attraverso l'*american way*. Anche se è lo stesso Samuel Huntington a scrivere: "Nello scontro delle civiltà in atto Europa e America sono destinate a restare unite o a perire".²³²

Problema che si riflette anche all'interno dello spazio europeo con non poche contraddizioni ed aporie che alludono alla *unio multiplex* in costruzione. Dice correttamente Sartori: "Il multiculturalismo porta alla Bosnia e alla balcanizzazione; è l'interculturalismo che porta all'Europa".²³³ Ecco come l'Unione europea (e la sua stessa Costituzione) si pongono come una condizione sperimentale. A parte il come, il processo è irreversibile. O si fa quest'Europa, o diventiamo una colonia di potenze altre, di territori continentali che tendono a diventare omogenei: il russo, l'americano, l'asiatico...

Lo stesso papa Ratzinger sembra prendere posizione sulla scia di Giovanni Sartori: "L'interculturalità mi sembra rappresentare oggi una dimensione inevitabile della discussione sulle questioni fondamentali dell'essenza dell'essere umano, che non può essere condotta né del tutto all'interno del Cristianesimo né puramente all'interno della tradizione razionalista occidentale. Infatti, entrambi si considerano universali in base alla propria percezione di sé e aspirano ad esserlo anche *de iure*. Devono però riconoscere *de facto* che sono accettati e addirittura comprensibili solo per una parte dell'umanità".²³⁴

Qui si pone per l'Europa civile il problema che è al fondo delle crisi della democrazia postmoderna. Scrive Morin che la democrazia non è autosufficiente, in quanto *non possiede una verità che trascenda il suo esercizio*, e pertanto presuppone valori morali che, in quan-

232 S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000, p. 479.

233 G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Rizzoli, Milano 2000, p 142.

234 Joseph Ratzinger, *Ragione e fede. Scambio reciproco per un'etica comune*, in op.cit., pp.76-77.

to tali, vanno al di là di essa.²³⁵ Giustamente chiosa Giovanni Reale: “Per sostenersi e reggere, la democrazia deve dunque poggiare su solide basi *metapolitiche*, ossia su *valori etici* che assiologicamente la trascendano. E solamente su tali basi l’Europa democratica potrà crescere ed essere sicura”²³⁶

Sembra il preludio al procedere sinfonico del cardinal Ratzinger: “Dunque una rinnovata consapevolezza etica non si realizza come prodotto di dibattiti scientifici”. Essa rimanda a “una responsabilità della filosofia nell’accompagnare criticamente lo sviluppo delle singole scienze”. Essa rimanda ancora alla responsabilità della politica, perché “in concreto, è compito della politica sottoporre il potere al controllo della legge in modo da garantirne un uso assennato. Non deve valere la legge del più forte, ma la forza della legge”.²³⁷

Parlando ai vescovi europei riuniti in Vaticano in occasione dei festeggiamenti per i 50 anni dei Trattati di Roma, Benedetto XVI non si è trattenuto dal dire che “l’Europa sembra incamminata su una via che potrebbe portarla al congedo dalla storia.” E si è chiesto di conseguenza se la tendenza a contestare l’esistenza di valori universali non costituisca una “singolare forma di apostasia da se stessa, prima ancora che da Dio”, e non la induca “forse a dubitare della sua stessa identità”.

Una questione aperta

Questione aperta dunque, anzi spalancata... A partire da un’Europa dove il dialogo tra il filosofo Habermas e il cardinale Ratzinger a stento cela un alto rimpianto per la stagione migliore dell’eurocentrismo. Eppure l’orizzonte dei problemi non solo va oltre questo spazio civile europeo ma lo spinge in ambiti dove le linee di confine non hanno senso, e infatti “alla provocatoria domanda di Gadamer “Chi

235 Cfr. Giovanni Reale, *Radici culturali e spirituali dell’Europa*, op.cit., p. 138.

236 Ivi, p. 139.

237 Joseph Ratzinger, *Ragione e fede. Scambio reciproco per un’etica comune*, op. cit., p. 67.

è il vicino con cui viviamo?”, ne andrebbe aggiunta un'altra, ancora più provocatoria: “*Sai che esiste un tuo vicino?*”.²³⁸

Problemi comunque tutti interni all'Europa civile e alla Costituzione che ne rappresenta il volto, che non possono essere risolti segnando il passo: anche il senso di quest'Europa prende forma soltanto nel suo possibile futuro, “perché l'identità culturale dell'Europa non si fonda solo sul passato, ma si deve determinare in base al futuro, ossia sarà determinabile anche e soprattutto in base a ciò che l'Europa deciderà nel futuro”.²³⁹

Alcuni problemi teorici risulteranno risolvibili soltanto dopo decisioni pratiche. Ma ci sono cose che non possono essere risolte a livello di Stato e che allo spazio civile europeo necessariamente rimandano. La stessa *sussidiarietà*, senza la quale l'Unione Europea non sarebbe pensabile né sulla carta né sul piano del funzionamento amministrativo quotidiano, evoca una forte tendenza alla centralizzazione, in contrasto con il pullulare di “corpi intermedi” entro lo spazio europeo e la predicazione di cosmopolitismo e comunitarismo verso l'esterno.

Lato Costituzione e lato popolo non sono la stessa cosa. Il “cittadino universale” è figlio di una postulazione di principi che non sempre “prende” il corpo sociale. Così la Francia illuminista boccia la Costituzione per ragioni di welfare francese e in odio all'idraulico polacco...

Rawls ci ha messo in mano la chiave che aiuta a discernere tra dottrine comprensive, ideologiche e religiose e l'area della loro partecipazione al discorso pubblico. Lo “spazio neutro” in quanto laico di quest'Europa civile pone per tutti il problema se non sia esso, di fatto, il più amico per la fede in Dio e il rispetto dell'uomo planetario.

238 Giovanni Reale, op. cit., p. 142.

239 Ivi, p. 151.

Eurafrica?

Ridefinire i termini della questione.

Nessuno dei due referenti - Europa ed Africa - è chiaro e tantomeno chiaro a se stesso. La crisi interna alla globalizzazione - i cui esiti permangono a questo punto imprevedibili - complica i due termini della questione che d'altra parte non possono in alcun modo prescindere da essa. In ogni caso stiamo parlando del governo globale. Alla fine della *belle époque* di trent'anni di governo neoliberale, che lascia in eredità un cumulo di dilemmi. C'è chi pone le premesse per cambiare e chi no. In un anno e mezzo gli Stati Uniti avevano portato il disavanzo dal 6% al 3%, e le famiglie risparmiavano il 4% contro lo zero di prima. E la Cina? In Cina l'avanzo si riduce, e i finti sindacati cinesi vengono chiamati ad aumentare gli stipendi dall'8% fino al 16%. In difficoltà invece il G. 20. Il cambiamento qui non c'è perché non c'è l'Europa. Entro il 2013 bisognerebbe dimezzare il debito pubblico, si diceva, e poi però si diceva che non si può ammazzare il bambino nella culla... Dunque l'empasse per la prospettiva del G. 20 nasce in Europa, un'Europa che non si è fatta sentire perché dubita di se stessa.

La Germania ha un avanzo commerciale maggiore della Cina. In Italia invece siamo passati da tre punti di avanzo al disavanzo attuale. Nei prossimi mesi si decide la costituzione materiale dell'Europa. A Berlino si pensa: adottiamo con gli Stati europei lo stesso metodo dello Stato federale americano con i singoli Stati. Perché da noi non funziona? Perché negli Stati Uniti il deficit lo può fare lo Stato fede-

rale. Con una differenza quindi macroscopica: da noi lo Stato federale non c'è. È in questo quadro che la Grecia, costantemente sull'orlo del default, aveva visto negli ultimi anni un aumento del reddito del settore pubblico pari al 109%. Cose simili si erano verificate soltanto nell'Argentina di Menem. E potremmo continuare a snocciolare dati. Un altro enorme problema non può essere ignorato a livello globale dentro l'attuale fase della crisi: quello che riguarda i termini e gli effetti del rapporto tra uguaglianza e disuguaglianza. Un divario ovunque crescente. In proposito l'Italia si trova tra i 30 Paesi dell'OCSE nella cui fascia ci sono anche il Messico e la Turchia. La disuguaglianza si misura col coefficiente di Gini: un nome che si evita generalmente di pronunciare perché si è diffusa la diceria che porti scalogna... L'Italia ha 30 Paesi dopo di lei: la Turchia al 43%, il Messico al 42%; l'Italia si colloca al 35%. C'è dunque un problema per tutti, un problema che non può non segnare i rapporti tra Europa ed Africa nella presente congiuntura: come si fa a lavorare contro la disuguaglianza?

Ci si è provato in vari modi. Con la legge per la Remissione del debito estero del luglio 2000, della quale sono stato relatore, e che fu varata in occasione del giubileo indetto da papa Giovanni Paolo II, e perfino sotto la spinta di un *rap* indovinato di Bono Vox e Jovanotti al Festival di Sanremo... Con un tentativo successivo poco convinto di varare la Tobin Tax, per la quale presentai un progetto di legge a nome di tutta la Margherita. Resta in piedi l'interrogativo: come si fa a lavorare contro la disuguaglianza? Si è ripiegati alla fine sullo Stato: quel vecchio arnese arrugginito del Seicento europeo che è lo Stato, recuperato in fretta e furia proprio dopo il "settembre nero" di Wall Street, in mancanza di strumenti migliori e più efficaci, avendo fatto pessima prova di sé la Banca Mondiale il Fondo Monetario Internazionale, e non pensando ovviamente saggio rivolgersi all'internazionale di qualsiasi famiglia di partiti: da quella socialista a quella democristiana.

La spesa pubblica italiana è pari al 52% di Pil. Se alta è la spesa pubblica, dovrebbe potersi correggere, sulla carta, il divario che segna le disuguaglianze. E invece spendiamo soldi, ma l'effetto desiderato

non c'è. La Germania ha un indice di Gini pari a 28, ma una riduzione della disuguaglianza al 5%, ovviamente maggiore non poco della nostra. Insomma il problema lo abbiamo drammaticamente in casa, drammaticamente in Europa, drammaticamente nel rapporto con il Continente Nero.

Fine dell'idea imperiale

Abbiamo assistito alla caduta con la velocità d'un tramonto d'ottobre dell'idea di un impero americano (impressionante l'ideologismo religioso dei teocon, ma non solo). E così il mondo -ridiventato multipolare - si avvia ad essere governato dal G. 20. Subito dopo il "settembre nero" di Wall Street, Hu Jintao, il leader cinese, rilasciò un'intervista nella quale diceva: "Continuiamo mano nella mano. La cooperazione al primo posto." Si rivolgeva alla Casa Bianca. Alzai gli occhi dal giornale e chiesi a mia moglie di verificare se il calendario cinese segnava la giornata di San Valentino...

Il "Sole 24 Ore" di domenica 30 maggio 2010 dava la notizia a pagina 10 della possibilità che il dottor Zhu Min, ex numero due della Banca Centrale di Pechino, diventasse il possibile successore di Strauss-Kahn alla presidenza del Fondo Monetario Internazionale. Siamo poi rimasti in Francia, al femminile, dopo lo scandalo o la trappola tesa al passato presidente. Segnalo che dai tempi di Bretton Woods (1944) mentre al vertice della Banca Mondiale c'è sempre uno statunitense, il presidente del FMI è sempre, per convenzione Onu, un europeo.

Eppure tutto ciò non dovrebbe trovarci spiazzati più di tanto. E infatti due padri italiani tra i fondatori dell'Europa, Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, pensavano l'Unione Europea come tappa verso un governo mondiale. Le loro due culture si trovavano per così dire agli antipodi. Molto più realistica ed in parte asburgica quella del leader trentino, che continuava a vedere il punto inevitabile di partenza nella centralità dello Stato moderno. Molto più iconoclasta quella del laico Altiero Spinelli, che poggiava la sua idea fortemente

federalista sull'esigenza di fare piazza pulita del concetto di sovranità a fondamento degli Stati nazionali.

Problemi interni all'Europa

Questa Europa non manca certamente di problemi interni. Le vicende del trattato sulla costituzione europea sono lo specchio di un malessere che non discende soltanto dal trend di un rapido allargamento. L'Europa si trova impacciata a fare i conti con la crisi e appare in ritardo e spaesata. L'Europa semplicemente non si presenta. Non si vede. Non si sente. Il meglio che sa fare è accodarsi, ogni volta con ragionevole ritardo. Ha ragione un'altra volta Mario Tronti: non Unione Europea, ma moneta unica.

Fino al 2008 l'euro veniva considerato un trionfo dell'Europa. Oggi in Germania il 70% dei tedeschi si chiede perché non tornare al marco e la Merkel era propensa a buttare fuori dall'area dell'euro la Grecia. Delors ha scritto su "la Repubblica" di un anno fa un allarmato articolo proprio sulla consistenza e il destino dell'euro. Ancora una volta i problemi vengono da lontano, e sono anzitutto interni all'Europa. Come omettere di accennare alla caduta del muro di Berlino? Dahrendorf, già nel 1990, nelle sue impressioni sull'Europa prevedeva che l'Europa centro-orientale sarebbe diventata un campo di battaglia delle minoranze.

È andata tragicamente così in quella che oramai chiamiamo ex Jugoslavia: il grande rimosso della storia e dell'opinione europea, che fa finire le guerre sul Vecchio Continente nel 1945. Ma la guerra dei Balcani Occidentali non è una contesa all'interno dell'Impero Ottomano, attraversa i Paesi ex asburgici, si confronta con una delle capitali, Belgrado, più culturalmente avanzate, e a tutti gli effetti costituisce una tragedia tutta interna all'Europa contemporanea.

Ma altrove non è andata così. Perché? Perché i Paesi che stavano dietro la "cortina di ferro" speravano di entrare in Europa. L'allargamento, da questo punto di vista, spesso rimproverato a Romano Prodi, risponde a un bisogno d'Europa e presiede alla de-comuni-

stizzazione dei Paesi dell'Est. Ha rappresentato un valido consolidamento della democrazia dopo il franchismo. Per questo non è da mettere la sordina al tema dell'inclusione della Turchia, ponte indispensabile verso l'Islam e una sua auspicata democratizzazione. (Anche se il tempo appare malinconicamente scaduto.)

Ma dopo la Caduta del Muro di Berlino, celebrata dal Papa Polacco in una enciclica, la "*Centesimus Annus*", parte - come dice Giorgio La Malfa - un secondo treno: la moneta unica. Non è cosa da circoscrivere alla sola finanza. Non a caso in Inghilterra la moneta si chiama la sovrana. Delors aveva presentato in proposito un progetto già nell'aprile del 1989, prima cioè della Caduta del Muro. Un progetto scritto dal presidente della Banca Centrale Tedesca. Consigliere di Delors era allora Padoa-Schioppa. Bisogna ora tornare a un altro rimosso: il terrore - oggi passato sotto silenzio - che si diffuse nelle cancellerie europee alla Caduta del Muro. Mitterrand telefona alla Thatcher per rammentarle che nei momenti di pericolo Francia e Gran Bretagna devono stringersi insieme... In Italia, Giulio Andreotti, con la proverbiale bonomia mista a cinismo, dirà di amare così tanto i tedeschi da preferire due Germanie ad una sola. Uno spettro si aggirava tra i governi e i ricordi dei popoli: il fantasma dei cavalieri teutonici che avevano scorrazzato per secoli nelle pianure dell'Est. È a questo punto che Mitterrand gioca la carta dell'euro, intendendo con ciò togliere alla Germania l'arma di una forte moneta custodita dalla Bundesbank, detta leziosamente Buba. Helmut Kohl, l'unico leader europeo di statura sufficiente, chiede agli Stati Uniti d'America di Bush padre l'autorizzazione a trattare lo status e il ritiro delle truppe sovietiche. L'Europa compie un enorme passo avanti e fa un salto di qualità: l'Est non le è più estraneo. Ma oltre a Kohl l'unico a intendere il nuovo orizzonte sembra ancora una volta Giovanni Paolo II che si precipita a parlare di un'Europa a due polmoni, e accanto a Benedetto e Caterina vuole le icone di Cirillo e Metodio. Tutto il resto segue come disordinate salmerie, al punto che se si vuole cercare un pensiero all'altezza della nuova situazione bisogna piuttosto leggere i testi del cardinale Carlo Maria Martini, allora presidente della Conferenza Episcopale Europea, e quelli di Dionigi Tettaman-

zi che, a partire dall'esegesi delle posizioni di Giovanni Paolo II, si interroga sull'Europa da arcivescovo di Genova.

Vi è chi sostiene in campo progressista che i riformatori hanno in questa fase storica un vantaggio rispetto alle destre: un leader globale nella persona del presidente degli Stati Uniti Barack Hussein Obama. Eppure la Casa Bianca è costretta a inseguire la Cina, che ne sostiene l'enorme debito estero, il più grande al mondo, anche se non si dice. È uno dei non pochi dilemmi per il recupero di un primato della politica dentro questa fase di crisi interna alla globalizzazione. E comunque il dilemma dei dilemmi consiste in questo: se la crisi rallenti, oppure acceleri i processi di globalizzazione. Il mio punto di vista è che finirà per accelerarli, dal momento che anche quando i singoli Stati intervengono non possono mai farlo da soli, ma sono costretti a trovare una concertazione con altri Stati. La globalizzazione mi pare cioè un destino, e da essa è necessario guardare ai rapporti passati, futuri e possibili tra Europa ed Africa.

Un antico trattato

Eurafrica. È il titolo di un saggio di Andrea Riccardi apparso cinque anni fa sulla rivista "liMes". E in effetti all'origine di questa Europa ci imbattiamo in un trattato euro-malgascio. Andrea Riccardi, come è noto, è fondatore e leader della comunità di Sant'Egidio, presente in Africa in momenti davvero cruciali come ad esempio il processo di pacificazione in Mozambico, un Paese medio-piccolo arrivato all'indipendenza dal Portogallo solo nel 1975 dopo una dolorosa guerra di liberazione, adottando in seguito un regime collettivista. Il Mozambico ha vissuto negli anni successivi, fino al 1992, un conflitto intestino che ha provocato un milione di morti. Il processo di pace tra il governo marxista e la guerriglia non sarebbe stato possibile senza l'intervento mediatore della Comunità di Sant'Egidio. Secondo Riccardi è palese che i dirigenti africani, di fronte alle difficoltà, hanno spesso invocato il pesante lascito coloniale. Hanno ragione, ma i Paesi africani sono indipendenti da quasi mezzo secolo ormai.

I problemi dell’Africa di oggi non sono tutti eredità del colonialismo. Piuttosto la storia coloniale ha creato un forte impasto tra Europa ed Africa con le lingue, l’immigrazione, lo scambio, talvolta con veri meticciati culturali. È stata però una storia vissuta dai due partner in modo profondamente ineguale. Gli anni Novanta erano iniziati con un forte impegno nel continente da parte dell’Occidente: la spedizione nella Somalia sconvolta dalla “crisi umanitaria”. Era stata voluta da Bush padre e continuata da Clinton. Gli italiani vi avevano partecipato. Finì però con il ritiro e la Somalia non è più tornata ad essere uno Stato, ma resta una terra di signori della guerra e un porto franco attraverso il quale passano le merci più disparate per tutto il Continente Nero. La coscienza africana e islamica hanno percepito la sconfitta occidentale come un fatto di grande importanza, mentre nei nostri Paesi è stata presto dimenticata. Significativamente Osama Bin Laden insisteva su quell’esperienza. Una svolta a gomito e una possibile analogia. Sui manuali di storia italiani si studia la sconfitta di Adua nel 1896 ad opera degli etiopici. Ne venne anche allora un messaggio agli africani: gli europei non erano invincibili. C’è molto da dire in proposito. Un aureo libretto di Jean-Léonard Touadi, pubblicato nel 2006 per conto del VIS e dalla SEI di Torino, *L’Africa in pista*, è di grande e maneggevole aiuto. L’Africa al singolare nasce sulle navi dei negrieri. La sua comunanza di destino storico prende le mosse dal XVI secolo, insieme all’esigenza di trovare le strade per manifestarsi come soggetto unitario. Eppure le Afriche sono plurali, come affluenti di un medesimo grande fiume. Si collocano nella cornice nella quale il dialogo tra Nord e Sud è drammaticamente morto, insieme all’idea di sviluppo. Sono appunto le affermazioni che troviamo nelle prime pagine dell’*Africa in pista*. “I test di convergenza con altre aree del mondo dimostrano la diversità africana in quanto le economie del continente non hanno mai raggiunto la soglia minima di accumulazione dei fattori di produzione e del capitale pubblico in grado di fare fronte alla povertà”.²⁴⁰ Eppure tutti gli Stati africani sono alle prese con enormi deficit di bilan-

cio. “Il peso del debito ha aggravato questa situazione nei confronti dell'estero. Si aggiungono a questo quadro già drammatico l'erosione del prelievo fiscale e l'aumento delle spese militari che sono passate dallo 0,7% del 1969 al 3,2% del 1989. Le spese statali per pagamenti di stipendi rappresentano il 40% della spesa totale dei governi. Cifra che raggiunge e supera il 70% in alcuni paesi.”²⁴¹ Non a caso il continente conosce bene “una carenza grave di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali e di comunicazione che dilata i costi di produzione e di trasporto. Infine il peso del continente nel commercio mondiale è passato dal 3,1% del 1970 all'1,7% nel 1986 e allo striminzito 1% nel 2000.”²⁴²

Una domanda cruciale

Ma proponiamoci la domanda di fondo: “In sostanza l'Africa è vittima della storia, oppure vittima di se stessa?”²⁴³ Non mancano gli approfondimenti di scuola africana ed anche quelli in chiave fortemente autocritica. Axelle Kabou, sociologa camerunese, afferma che “l'Africa non muore: si suicida in una sorta di ebbrezza culturale apportatrice solo di gratificazioni morali.”²⁴⁴ Il rifiuto dello sviluppo in Africa sarebbe cioè un'ideologia parassitaria che si accontenta di crogiolarsi nella propria negritudine idealizzata e assolutizzata; che si chiude nel recinto paralizzante del rifiuto della tecnica e che fa della vittimizzazione di sé una rendita di posizione di fronte al mondo e a se stessa; che utilizza, al posto di relazioni improntate a razionalità ed efficienza, una “devastante economia degli affetti”²⁴⁵ Il problema dunque, anche per gli africani, è di volontà politica e conseguentemente di classi dirigenti, perché un Paese e un Continente vanno dove va la sua classe dirigente. Così è possibile lasciarsi alle

241 Ivi, p. 5.

242 Ibidem

243 Ivi, p. 9.

244 Axelle Kabou, *E se l'Africa rifiutasse lo sviluppo?*, L'Harmattan, Parigi 1955, cit., p.11.

245 Jean-Léonard Touadi, *L'Africa in pista*, op. cit, p. 11.

spalle l'invenzione di Hegel di un'Africa senza storia. Non a caso c'è un detto africano che afferma: "Un anziano che muore è una biblioteca intera che brucia."

La vera vittoria dei nuovi venuti non stava solo nei cannoni dell'alba, quella strana alba della sconfitta, ma nella calamita del giorno dopo rappresentata dalla scuola moderna dove i conquistatori legittimavano giorno per giorno "l'arte di vincere senza avere ragione". Eppure scrive Cheikh H. Kane: "Ogni ora che passa accelera la combustione nel crogiolo che fonde il mondo. Non abbiamo avuto lo stesso passato, voi e noi, ma avremo rigorosamente lo stesso avvenire. L'era dei destini singoli è compiuta. In questo senso, la fine del mondo è venuta davvero per ognuno di noi, perché nessuno può vivere della sola preservazione di sé. Ma dalle nostre lunghe e multiple maturazioni, nascerà un figlio. Il primo figlio della terra. L'unico anche." E però i conti vanno rifatti. Anche l'Africa nasce da un vissuto storico, non è *tabula rasa*. Anzi, "l'Africa è la coscienza di appartenere a un mondo terzo, da comprendere come elemento terzo appunto che non è più l'Occidente originario né l'Africa pre-coloniale".²⁴⁶ Secondo Joseph Ki-Zerbo, il patriarca della storiografia africana, "la linea di sviluppo dell'Africa è certamente irregolare, ma sempre in ascesa. L'Africa ha conosciuto alti e bassi, epoche più o meno felici, scossoni e soprassalti, ma è costantemente avanzata, al pari di ogni altro continente".²⁴⁷ Per questo si tratta, per capire, di ricostruire i frammenti dispersi della sua memoria storica. Vi sono infatti grandi regni dimenticati nella vicenda africana. Oltre che grandi centri commerciali ed economici, questi regni erano importanti punti di riferimento culturale. "Molti studiosi arabi ed europei si recavano a Timbuctù, che già nel XV secolo era una città di 150.000 abitanti quando Londra ne contava solo 120.000".²⁴⁸ Può stupire leggere che Timbuctù, un'antica città del Mali, considerata la capitale di uno dei veri quattro sultanati, raggiunse il massimo splendore tra il 1300 e il 1500, polo culturale del mondo, al punto che la merce più venduta

246 Ivi, p. 21.

247 Joseph Ki-Zerbo, *Lezione di storia africana, pronunciata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'aprile del 2000.*

248 Ibidem.

erano i libri. Vi si trovavano manoscritti dei secoli XIII e XVI e le opere di Avicenna. Considerata per le sue ricchezze e l'inaccessibilità un luogo più mitico che reale, Timbuctù è stata dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità e proposta come una delle sette meraviglie del mondo. E però l'idea di un'*Africa felix*, incontaminata e perfetta prima dell'arrivo dei colonizzatori, è inconsistente e antistorica quanto quella di un'*Africa tabula rasa* dei negazionisti europei della storia africana. Si tratta di un percorso africano non dissimile da quello di altre aree del mondo, anche se nessuno potrà dire, con cognizione di causa, che evoluzione avrebbe potuto avere. In questa prospettiva la "tratta" costituisce l'atto fondamentale attraverso il quale l'Africa viene assorbita in modo repentino nel sistema dell'economia mondiale in costruzione. Stiamo parlando delle tragiche e violente "esportazioni" di africani dal continente, al fine di impiegarli come schiavi, alla volta delle isole atlantiche, delle Americhe e del mondo islamico, "tratta" gestita fra i secoli XVI e XIX da sovrani, Stati, compagnie, mercanti e singoli trafficanti europei, africani, nordafricani, mediorientali... "Attraverso la stretta collaborazione delle 3 m (militari, mercanti, missionari), l'economia africana perde la sua vocazione di risposta ai bisogni africani. La compravendita degli schiavi che avviene sulle coste dell'Africa occidentale sposta la forza-lavoro continentale in altri centri produttivi, al servizio di bisogni extra-africani. Il primo impatto è, dunque, quello di spostare altrove le finalità dell'economia africana snaturandola strutturalmente. Da quel momento in poi essa non riesce a dare risposte africane ai bisogni africani ma lavora a beneficio dell'economia egemone, quella europea, attraverso il meccanismo del commercio triangolare."²⁴⁹ Si sono utilizzati diversi metodi per calcolare il numero degli africani che sono stati sottratti all'Africa nei secoli della tratta. Le cifre oscillano fra 20 e 100 milioni tra quelli effettivamente giunti nel nuovo mondo, quelli uccisi durante le guerre di cattura, quelli morti durante la traversata oceanica e quelli deceduti dentro le celle dei forti commerciali in attesa dell'imbarco. Naturalmente il numero, qua-

249 Ivi, p. 27.

lunque esso sia, va rapportato alla popolazione africana del tempo e non a quello odierno, e non bisogna dimenticare che la tratta è continuata ininterrottamente per diversi secoli. La tratta comunque ha riguardato la parte più vitale, dinamica e inventiva della popolazione: gli uomini più robusti e vigorosi, i giovani, un certo numero di donne fra le più sane e robuste. Una sorta di mega-emorragia della popolazione che ha dissanguato il continente africano e lo ha handicappato definitivamente fino ai nostri giorni. Dalla tratta dunque non è possibile prescindere, tanto meno da parte degli Africani.

Le culture contano.

È interessante notare la persistenza dei lasciti culturali anche sul Vecchio Continente e nel nostro medesimo Paese. Diverso infatti l'approccio al Continente Nero in Francia, in Gran Bretagna, in Germania e in Italia... Si è infatti osservato come "dall'*Aida* a *Faccetta nera*, il paradosso del conquistatore italiano del XIX secolo è dato dal fatto che egli viene in realtà conquistato dall'Africa immaginaria che abbraccia. Questa condizione, conosciuta come il *mal d'Africa*, è considerata più come un'aberrazione piuttosto che come la regola prima della conquista. Il *mal d'Africa* è interpretato come nostalgia causata dalla partenza dal continente, dal suo calore e dai suoi colori primordiali che simboleggiano anche la carnalità".²⁵⁰ Insomma, in questo caso, gli italiani-brava-gente funziona anche come antidoto nei confronti di un razzismo radicale od esasperato. Notti di passione e sensualità prevalgono sulle distanze imponenti dalle differenze razziali. "Non si può fare a meno di ricordare la prima scena dell'*Aida* di Verdi, e la dichiarazione di Radames, il cui scopo nel cercare la vittoria sugli etiopi è quello di tornare dalla sua amata prigioniera, e che dichiara "per te ho combattuto, per te ho conquistato!". L'appropriazione dei personaggi di Verdi potrebbe non essere stata palese, ma la figura di *faccetta nera* permane e sopravvive come ornamen-

250 Ruth Iyob, *L'ornamento dell'impero: la rappresentazione della donna nell'Africa italiana*, in "afriche e orienti", n. 1/2007, p. 30.

to dell'impero." Lo stesso clima ritroviamo in *Africanella* e in *Africanina* (*Pupetta mora*): "Pupetta mora / africanina / saprai baciare alla garibaldina / col bel saluto alla romana / sarai così una giovane italiana!". Idem nella notissima *Faccetta Nera*: "Faccetta nera sarai romana / e per bandiera tu c'avrai quella italiana / noi marceremo insieme a te / e sfileremo avanti ar Duce e avanti al Re!"²⁵¹Insieme, magari mano nella mano... Ci deve essere una reminiscenza canzonettistica nelle posizioni di Gianfranco Fini quando propone il voto amministrativo per gli immigrati. Bossi invece si rivolge loro con il notorio *bingo bongo*.

Il retaggio coloniale

Oltre la tratta, e dopo la tratta, il colonialismo. La prima cosa da osservare però è che non esiste il colonialismo: esistono molti colonialismi. V'era chi, come gli inglesi, lasciava ai popoli africani un loro margine di autonomia, chi li considerava come una estensione territoriale della madre patria, con spostamento di popolazioni dall'Europa all'Africa: i portoghesi in Angola e Mozambico, i boeri in Sudafrica, i francesi in Algeria, gli italiani nel Corno d'Africa e in Libia. Era la "galassia coloniale". Per capire, la chiave d'interpretazione ce l'ha offerta Nelson Mandela con l'istituzione della commissione "Verità e Riconciliazione": ricerca testarda della verità storica come *conditio sine qua non* di una vera riconciliazione. Consapevolezza è espressa da Cheikh Hamidou Kane: "Non abbiamo avuto lo stesso passato voi e noi, ma avremo rigorosamente lo stesso futuro." È con l'abolizione della schiavitù che avviene per l'Africa il passaggio dalla sovranità al colonialismo. Mentre la tratta lasciava ai potentati locali aree sostanziali di autonomia, il colonialismo considera l'intero territorio africano come immenso serbatoio di materie prime che comporta l'imposizione della monocultura; l'introduzione del lavoro forzato (fino alle mutilazioni che avvenivano nelle piantagioni del

251 lvi, pp. 33-36.

Congo-belga di re Leopoldo II); la concentrazione dell'attività economica intorno alle città e alle zone estrattive di minerali; l'imposizione di una strategia di modernizzazione dell'economia attraverso l'industrializzazione massiccia a dosi di trasferimento delle tecnologie obsolete e ad alto inquinamento ecologico, oltre che inadatta ai livelli tecnologici locali; la presa in considerazione del territorio africano, non degli africani. Infine il meccanismo dell'*interiorizzazione dell'inferiorizzazione* da parte dei colonizzati che sovente è stato messo in rilievo. Sorta di iniziazione attraverso l'acquisizione della cultura europea, con la quale la "bestia a forma umana" arriva finalmente ad acquisire il certificato d'umanità.

Finalmente "il sole dell'indipendenza" sorge nel continente africano a partire dagli anni Sessanta. Chi guida il processo? Risponde Franz Fanon: "Il leader rivelerà la sua funzione intima: essere il presidente generale della società di profittatori impazienti di godere che è la borghesia nazionale".²⁵² Coloro cioè che erano fino al giorno prima dell'indipendenza gli ausiliari dell'amministrazione con compiti subalterni e senza visione dell'insieme della macchina si sono rivelati i perfetti continuatori del patto economico e politico coloniale. Una subordinazione che sempre Franz Fanon spiega col fatto che la classe politica che prese il potere in Africa dopo l'indipendenza era una classe media a cui non interessava porre l'economia nazionale su nuove basi. La stessa guerra fredda tra Washington e Mosca indebolisce per la sua logica le sovranità africane. Nonostante l'adesione delle giovani nazioni africane al movimento dei non-allineati, esse sono chiamate a schierarsi, e la prima vittima di questo schieramento forzoso è l'ideale dell'unificazione del continente: il *divide et impera* vale per l'Africa e le Afriche e i molti africani. Con la conquista coloniale infatti l'Occidente ha esportato e imposto lo sviluppo dei popoli colonizzati seguendo le logiche della "missione civilizzatrice" che procedeva per estirpazione di tutta l'esperienza e di tutto il tessuto economico precedente la sua presenza; e per acculturazione ai modelli europei. Osserva Touadi che il frutto di questo doppio mo-

vimento è “il carattere ibrido delle culture africane, sempre in bilico tra la tradizione ferita ma mai morta e la modernità degli altri, nello stesso tempo imposta e seducente.”²⁵³ Resta comunque vero che è finita l'era dei destini singoli.

Le ricchezze dell'Africa sono da ricercare in termini di connessioni e di disconnessioni nella consapevolezza che “l'essenza intima di una cultura si esprime nelle altre culture. In altre parole occorre basarsi sul postulato dell'apertura all'altro di ogni cultura e dunque su quello di una interculturalità o di un'universalità potenziale di ciascuna di esse. Se ogni cultura parla una lingua straniera, è perché la lingua che parla le è già straniera.”²⁵⁴ Il problema africano, il suo postulare un'economia altra, si inseriscono all'interno dell'affanno dei popoli dell'opulenza, che misurano la loro adeguatezza tra il benessere inteso come cumulo di quantità di beni e lo star bene come esigenza qualitativa, implicante la relazione. Così lo sviluppo è morto, e continuare a parlarne e ad auspicarne l'avvento, è come parlare di un morto che cammina... Ci sono infatti molte più cose nei cieli africani di quante siamo in grado di contare. Ci sono circuiti che anelano a una visibilità politica non partitica. Ci sono le Ong locali pronte a giocare un'altra carta, quella appunto della relazione che valorizzi l'esigenza di dare risposte mirate non limitate. Di lasciare alle spalle la malattia dell'assistenza che ha progressivamente fatto scivolare le comunità verso la *clochardizzazione* organizzata sulla quale prosperano i professionisti della carità. Si ripete: “*Trade not aid*”. Perfino i *Millennium Development Goals* sono rimasti sulla carta pur proponendo traguardi minimi. Non è l'intraprendenza a mancare se un antico proverbio africano afferma: “Se la tua pancia ha fame, interroga la tua mano.”²⁵⁵ La cooperazione dovrebbe imparare a comportarsi come ostetrica senza sostituirsi alla madre. “Andare in Africa e non affrontare in Europa i nodi dell'economia mondiale e della geopolitica planetaria non basta più. Andare in Africa significa sma-

253 Jean-Léonard Touadi, *L'africa in pista*, op. cit., p. 55.

254 Jean-Loup Amselle, *Connessioni (Antropologia dell'Università delle culture)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 77, cit. in Jean-Léonard Touadi, op. cit., p. 60.

255 Ivi, p. 74.

schere le trappole della mondializzazione.”²⁵⁶ Mandela potrebbe a buon titolo ripetere a nome di tutti: “La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi... Abbiamo finalmente conseguito la nostra emancipazione politica e ci impegniamo a liberare tutto il nostro popolo dai rimanenti vincoli della miseria, della privazione, della sofferenza, della discriminazione sessuale e di ogni altro genere di discriminazione. Ma, mai e poi mai dovrà accadere che questa splendida terra conosca di nuovo l’oppressione dell’uomo sull’uomo.”²⁵⁷

Africa alla deriva?

Un’Africa alla deriva è un dramma per se stessa ma anche un pericolo per il mondo e, soprattutto, per la vicina Europa. L’Africa è una terra di grande disperazione, in cui la gente vede accorciare la propria speranza di vita. Si pensi all’Aids. Ci sono trenta milioni di sieropositivi o malati. Dal 1996 sono ormai disponibili in Occidente i farmaci per la cura dell’Aids. Ma costano e in Africa si è preferito concentrarsi sulle campagne preventive, che sono state un fallimento, come quelle del presidente sudafricano Thabo Mbeki - poi corretto da Zuma - che invitava i connazionali sofferenti, in nome di un negazionismo a sfondo africanista, a combattere l’Aids con l’aglio. Non è quindi un caso che nel 1998 l’esordio terroristico del fronte islamico internazionale contro ebrei e “crociati” abbia colpito in Africa, con gli attentati che distrussero le ambasciate americane di Dar al-Salām e Nairobi. In Malawi la speranza di vita è crollata ancora dal 2000 ad oggi, da 40 anni a 36. Su 100 bambini ne nascono 11 infettati dall’Hiv. Per questo l’Islam radicale può proporsi agli africani come ideologia di liberazione e diventare la risposta, illusoria ma esaltante, alle domande dei giovani riguardo al loro futuro. In precedenza il marxismo aveva fatto sognare che si potesse conqui-

256 lvi, p. 77.

257 lvi, p. 78.

stare una vita dignitosa senza passare per il capitalismo. Avevo offerto garanzie considerate “scientifiche” per il futuro. Tutto sommato “i tratti caratteristici dell’Islam africano sono un elemento di resistenza al radicalismo. Tuttavia non vanno sottovalutati gli effetti dell’impegno saudita, il quale comunica il rigorismo religioso wahhabita con un forte impatto emotivo sulle giovani generazioni.”²⁵⁸

Si pensi al grande e ricco Congo che ha attraversato gli anni terribili di Mobutu e la guerra dal 1997 al 2002 con quasi 3 milioni di morti, di cui solo il 6% in battaglia. Troppe quindi le aree assolutamente fuori controllo. Per questo è illusorio pensare che la crisi africana lasci l’Europa immune. Significa sottovalutare la comunicatività dei mondi e la permeabilità delle frontiere. Le radici di un fenomeno immigratorio di proporzioni bibliche, e per di più concentrato in un lasso di tempo assai breve, sono così messe a nudo. Le crisi intanto si susseguono. Alcune, come quella del Congo, paiono chiuse o tamponate. Ma altre se ne aprono. Dal 2002 quella ivoriana ha provocato 4 milioni i profughi; quella liberiana 3 milioni. Ma le emigrazioni non si arrestano. La scelta di emigrare spesso fa correre grandi rischi: viaggi difficili, attraverso il deserto, nelle mani di mercenari senza scrupoli, con le carrette del mare. Ma si tenta lo stesso, perché molti africani non credono più al futuro del proprio Paese. E pensare che nel 1960 quattordici Stati, con 120 milioni di cittadini, divennero liberi. Ha scritto un grande letterato africano, Kourouma: “Pensavamo ingenuamente, all’epoca, che l’indipendenza avrebbe sistemato tutti problemi”²⁵⁹ In realtà le rimesse degli emigrati sono divenute un fenomeno di grande rilievo e hanno superato gli aiuti pubblici allo sviluppo, rappresentando più della metà degli investimenti diretti esteri. La loro diffusione capillare e soprattutto la gestione da parte delle famiglie le mettono al riparo dalle interferenze dei governi corrotti.

E però l’Africa non è “tutta nera” ed è attraversata da grandi disparità e da grandi rivalità interne. Paesi stabili, come il Sudafrica, possono esercitare il ruolo di potenze regionali. L’Uganda è attualmente un

258 Andrea Riccardi, *Eurafrica*, in “liMes”, n. 3, 2006, p. 83.
259 Ivi, p.84.

Paese forte, retto da una leadership, il presidente Museweni, tanto acuta quanto ambiziosa. Eppure tormentato nel Nord, al confine con il Sudan, da una guerriglia etnica fondamentalista cristiana, che ha prodotto un milione e mezzo di profughi. Ci sono paesi che hanno potuto godere di uno sviluppo privo di vicende traumatiche, come Kenya, Tanzania e Senegal. La Nigeria - il settimo produttore di petrolio nel mondo - è scossa da difficoltà interne, tra cui il conflitto tra musulmani e cristiani, ma resta una potenza con cui fare i conti. Da una decina d'anni si ripete nelle cancellerie lo slogan: "L'Africa agli africani". È un'espressione ricalcata sulla dottrina Monroe, secondo cui veniva escluso un intervento non americano in America Latina. Eppure l'Europa, con l'esaurimento della visione imperiale, non sa pensare in modo nuovo la sua presenza in Africa. Non si dimentichi che alla conferenza di Berlino (1885) il problema era assegnare ai sovrani d'Europa ciascuno una grande montagna, dal Kenia al Kilimangiaro al Ruwenzori, quasi si trattasse di redigere una mappa per conto del Club Alpino. Resta ancora da fare - e i tempi stringono - i conti con la sensibilità maturata nelle società civili africane.

La Cina

La Cina nel frattempo ha totalmente dismesso il volto militante con cui appoggiava i movimenti e gli Stati rivoluzionari. Gli scambi commerciali sino-africani si sono triplicati in cinque anni, anche per la fame cinese di materie prime: petrolio, legname e minerali. Oggi operano in 49 Stati africani 700 società cinesi. L'Europa non ha invece messo a punto la sua visione del Continente, pur essendovi coinvolta molto più direttamente. La sua politica ondeggia tra impulsi morali e realismo, tra fiammate di interesse e di disinteresse. Ma ripeto che la stabilità dell'Africa è una condizione di sicurezza per gli europei. Perché nessun continente oggi può pensarsi isolato, dal momento che anche la sicurezza americana passa per il Medio Oriente. L'Europa non avrà pace con un'Africa senza pace. L'Africa dunque vale per l'Europa assai più del suo 1,8% del commercio e

dell'1% degli investimenti mondiali. “Per questo collegare l’Africa e l’Europa manifesta, allo stesso tempo, la moralità della politica e il realismo di una prospettiva.[...] De Gaulle, nella sua idea di comunità franco-africana, lanciò un’Eurafrica alla francese, accogliendo rappresentanti africani nelle istituzioni francesi... Il presidente senegalese, Léopold Sedar Sédhor, lanciò l’idea di Eurafrica negli stessi anni di Mounier. Sédhor, poeta e letterato oltre che politico, inventore della *négritude*, l’espressione tipica del meticcio tra cultura franco-europea e africana, ha usato toni lirici: “L’interesse del problema di Eurafrica è che i due continenti, perché opposti, come l’uomo e la donna, sono complementari.” Per lui l’Eurafrica viveva prima di tutto nella cultura. Del resto, con un evidente meticcio, l’Africa scrive in tante lingue europee: ci sono stati, dal 1988 al 1996, ben 1500 nuovi titoli di letteratura africana in lingua europea.”²⁶⁰

Resta, come centrale in tutta la globalizzazione, il problema delle disuguaglianze. Un raffronto bilaterale può aiutarci: il reddito medio italiano si aggira attorno ai 20.000 dollari annui; quello africano subsahariano è sui 500 dollari, quello mondiale attorno ai 4900 dollari.

L’Europa

La realtà è dunque quella di una ritirata europea... Le nuove emergenze sono tutte rintracciabili in Sudafrica, assurto alla pubblicità enfatica delle cronache per aver ospitato i Mondiali di calcio del 2010. Si sa che il calcio è fenomeno globale per molti versi centrale nella spettacolarizzazione del capitalismo. È sembrato che “il Sudafrica, grazie alla sua trasformazione democratica e alla sua statura di potenza economica continentale, dovesse guidare il risveglio dell’Africa e la fine dell’emarginazione del continente dal mondo degli affari e dei processi di sviluppo. Sotto l’influsso di questa *ideologia panafricanista*, il Sudafrica si è reso disponibile a mediare

260 lvi, p.86.

diplomaticamente nelle crisi regionali più complesse, come quella burundese, e a dispiegare le proprie truppe a sostegno di missioni di pace nelle zone di crisi del continente. Questa ambizione politica ottiene riconoscimenti internazionali che, in parte, compensano l'isolamento subito negli anni dell'*apartheid*: membro del G20, candidato a membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.²⁶¹ Eppure proprio qui si evidenzia l'enormità dei problemi: la violenza criminale, l'Aids, la disoccupazione. "Secondo i dati, i sudafricani che lavorano sono 17 milioni su una popolazione di circa 49 milioni di abitanti, che per metà vive sotto la soglia di povertà, con un tasso di disoccupazione attorno al 28%. Si calcola che oltre 2 milioni di persone vivano ancora in fatiscenti *bidonville*. Il Governo sudafricano, a livello mondiale, è tra quelli che più investono nella spesa sociale e attualmente circa 13 milioni di persone in Sudafrica ricevono sovvenzioni statali."²⁶² Il problema è diffuso in tutto il Continente Nero ed è venuto agli occhi dell'opinione pubblica mondiale proprio con l'esplosione della questione del debito estero, perché anche gli stadi e le grandi realizzazioni approntate per i Mondiali di calcio "potrebbero accentuare l'isolamento delle aree economicamente e socialmente più in difficoltà, e, come "*elefanti bianchi*", una volta terminati i Mondiali, potrebbero rivelarsi ingestibili e inutili."²⁶³

Nell'incertezza pescano i nuovi imprenditori della razza. Due estremisti incarnano le posizioni che si confrontano. Due i nomi: Julius Malema e Eugène Terre'Blanche. Un vivo e un morto. Sintomatici entrambi di una deriva che mette in questione due decenni di compromesso nel segno di Mandela e Mbeki. Si osservi che mentre Mandela e Mbeki erano entrambi di etnia xhosa, il nuovo presidente Zuma non solo appartiene alla maggioranza zulu, ma si rivolge spesso al pubblico in zulu, tanto che il suo inglese induce alcuni network occidentali a sottotitolarlo. Zuma continua a tenere i piedi in diverse staffe, senza diffondere un'immagine di particolare auto-

261 Angelo Inzoli, *Mondiali 2010: il Sudafrica in gioco*, in "Aggiornamenti Sociali", giugno 2010, p. 417.

262 Ivi, p. 419.

263 Ivi, p. 422.

revolezza. Julius Malema, detto “JuJu”, afferma senza mezzi termini: “Siamo stanchi di una maggioranza dei due terzi. Il nostro obiettivo è una maggioranza dei tre terzi”.²⁶⁴ I suoi modelli sono Mugabe e Chàvez, nemici riconosciuti degli imperialisti occidentali e paladini delle nazionalizzazioni. Non si astiene dal cantare fra gli osanna della folla gli inni di combattimento della guerriglia anti-apartheid, dall’esplicito ritornello: “Uccidi il boero”. Sull’altro fronte i razzisti bianchi hanno approfittato dell’assassinio apparentemente accidentale del loro leader Eugène Terre’Blanche, il 3 aprile scorso, per alzare la voce e minacciare vendetta. Va notato che almeno 1500 farmers sono stati uccisi dal 1994 ad oggi e che nel dopopartheid già un milione di bianchi ha abbandonato il Sudafrica. E fra i restanti molti si chiedono se prima o poi la diaspora non sarà anche il loro destino. Anche su questo fronte i toni non sono moderati. I bianchi estremisti cantano con successo una canzone folk lanciata dal cantautore afrikaner Bok van Blerk, che contiene un’invocazione al generale Koos de la Rey, eroe della guerra anglo-boera (1899-1902) perché torni “a guidare i boeri”. Di fronte alle critiche l’Alleanza Democratica ha replicato che allo stesso titolo poteva considerarsi eversiva la canzone di battaglia *Portami il mitra*, cara agli ex guerriglieri dell’Anc, agli zulu e allo stesso Zuma. Il problema dunque non è soltanto aperto, ma spalancato, anche se nel suo secolo di storia unitaria il Sudafrica ha sempre coltivato un’idea speciale di sé.

La mercificazione della terra

Per l’Africa galoppa il problema della mercificazione della terra. “La produzione di prodotti agricoli come il cacao, l’olio di palma e l’ananas continua ad esercitare un’influenza importante sullo sviluppo dei mercati fondiari in Africa occidentale, dove l’affitto della terra e i contratti di mezzadria, così come le vendite di terra, rappresenta-

264 Editoriale di “liMes”, n.3/2010, p. 15.

no una manifestazione in uso da molto tempo di un mercato fondiario vernacolare.”²⁶⁵ Non a caso studi recenti sulle rimesse degli emigranti africani in Europa hanno dimostrato che queste vengono spesso usate per l’acquisto di appezzamenti di terra, in particolare laddove la competizione per la terra è alta: nelle zone urbane e peri-urbane o nelle aree che hanno accesso all’irrigazione. Basterà dire, in sintesi, che si constata che, “a differenza di quanto sostenuto dalla retorica coloniale e da molta di quella post-indipendenza, che dipingevano le popolazioni rurali come comunità etnicamente definite che garantivano i propri diritti sulla terra in base a norme consuetudinarie, la maggior parte dei dati empirici descrive una popolazione molto mobile, anche tra frontiere internazionali, in cerca di terra più produttiva o di un’occupazione nell’agricoltura commerciale, nelle miniere e nelle industrie, e nelle zone urbane.”²⁶⁶ È ovvio che la conseguente migrazione di popolazione gioca un ruolo importante nel determinare il livello di competizione per la terra in determinate località. Problemi ai quali il nostro sguardo sull’Africa risulta piuttosto distratto.

I nuovi arrivati

Ha scritto Ki-Zerbo: “Quarant’anni dopo l’indipendenza noi non produciamo nemmeno una biro”. Certamente il baratro dell’arretratezza continua a restare vertiginoso. Un africano medio vive una generazione meno di un europeo. “Il 40% degli abitanti dell’Africa subsahariana non dispone neanche di un dollaro al giorno. Un terzo non ha accesso all’acqua potabile, due terzi ai servizi sanitari di base. 30 degli ultimi 32 paesi dell’indice Onu di sviluppo umano sono africani. Su 3,1 milioni di morti di Aids nel 2005, 2,4 milioni (77%) abitavano il continente nero, dove altri 25,8 milioni convivono con

265 Philip Woodhouse, *Legittimare i mercati o legalizzare la consuetudine? Mercificazione della terra e riforma del suo possesso in Africa*, in “afriche e orienti”, anno IX/2007, numero speciale, pp. 10-11.

266 Ivi, p. 12.

l'Hiv".²⁶⁷ E secondo la Banca mondiale, il tasso di crescita dell'Africa subsahariana ha toccato nel 2005 un rispettabile 4,8%, contro il 4,1 del due 2004. [...] Con una economia informale valutata attorno al 70% del totale. Tutto ciò interroga l'Europa ma anche noi italiani, che dovremmo coltivare un interesse speciale a che gli africani non soccombano alle loro tragedie e recuperino una autonoma coscienza identitaria. "L'Africa resta infatti il più europeo fra i continenti extraeuropei. L'Eurafrica come idea di uno spazio da fertilizzare in comune - una visione proposta da ambienti alquanto eterogenei di entrambi i continenti - potrebbe forse tradursi in geopolitica. Ne siamo però lontani. Per misurare quanto siderale sia nelle nostre élite la distanza che ci separa dall'Africa, si consideri che gli investimenti europei vi rappresentano un quarantesimo circa di quanto affluito nell'ex impero sovietico dopo il crollo del Muro."²⁶⁸ Quanto alla pressione migratoria oscilliamo tra paure e rimozione. La prima spinge a rimarcare come l'aiuto ai paesi ultrapoveri rafforzi i flussi migratori verso di noi, perché offre qualche mezzo in più a chi vuole fuggire da quella miseria per raggiungerci attraversando il Sahara e il Mediterraneo. "Il che significa: meno aiutiamo il Quarto Mondo a diventare Terzo, meglio è."²⁶⁹ Di positivo si può osservare che "almeno le potenze occidentali e le istituzioni finanziarie internazionali hanno abdicato all'ideologia dell'aggiustamento strutturale."²⁷⁰ La contesa è aperta già da tempo tra Usa e Cina, e la contraddizione è soprattutto americana. "L'America contrasta la Cina con le mani legate dai suoi stessi principi. Se per esempio seguisse rigorosamente la dottrina dell'*espansione della libertà in tutto il mondo*, codificata da Bush nel discorso inaugurale del suo secondo mandato, troverebbe ben pochi interlocutori africani... Dunque Washington dovrebbe abbandonare all'influenza di Pechino gran parte degli Stati africani, oppure impegnarsi in una faticosa, improbabile ed estremamente costosa campagna di democratizzazione panafricana."²⁷¹

267 Editoriale di "liMes", n.3/2006, p. 9.

268 Ivi, p. 10.

269 Ibidem

270 Ivi, p. 9.

271 Ivi, pp. 15-16.

Quanto alla Cina, “lo schema è sempre lo stesso: la Cina occorre a riempire i vuoti lasciati dall’America, vittima delle proprie antinomie strategiche, delle guerriglie fratricide fra le sue diverse agenzie. Soprattutto, della mancanza di una qualsiasi programmazione di medio periodo. Per proteggere i suoi interessi africani l’America non potrà evitare di definire le sue priorità. In tal caso l’energia figurerà probabilmente in cima alla lista. E di conseguenza la competizione *tous azimuts* con la Cina. Ciò provocherebbe una revisione della geopolitica Usa nel continente più povero del mondo. Non potendo essere dappertutto, Washington dovrebbe affidarsi ad alcuni partner locali e scommettere sulle nascenti organizzazioni regionali e panafricane.”²⁷²

E gli africani? “Le inadempienze di quasi mezzo secolo fa non hanno immediatamente sovvertito l’approccio degli occidentali ai loro ex (?) possedimenti. Per gli africani il primo postcolonialismo è neocolonialismo. Letà dei sergenti che si autoproclamano presidenti o imperatori, continuando a vendere se stessi e a regalare i propri sudditi al Nord e alle sue multinazionali. È solo da un decennio che in Africa si stanno affermando soggetti geopolitici autoctoni, dotati degli attributi di vere proprie potenze regionali. Uno su tutti: il Sudafrica.”²⁷³

È qui che il Sudafrica gioca infatti la sua partita. “La Pax Pretoriana si propone soft, fondata sulla stabilizzazione dei territori infestati da conflitti endemici, sull’integrazione economica e sull’ideologia dell’*African Renaissance*. Slogan vago e fungibile, caro a Mbeki, che lega una categoria europea, primariamente italiana - il Rinascimento – all’africanismo. Quasi che per esistere l’Africa debba comunque riferirsi all’Europa.”²⁷⁴

La vera novità

Dunque, la vera novità è la Cina. La Cina non è arrivata da poco in Africa. Nonostante le sue relazioni con molti Paesi africani ap-

272 lvi, p. 18.

273 lvi, pp. 18-19.

274 lvi, p. 19.

parissero solo virtuali, dagli anni Sessanta in poi uno sguardo più approfondito rivela tuttavia un'ingerenza della Cina nelle questioni interne africane da molti decenni. La tendenza attuale della crescita cinese ha la sua genesi nello slogan: "Lo sviluppo è il principio assoluto", adottato dal presidente Xiaoping nel 1978. È ovvio che per mantenere un forte tasso di sviluppo è stato inevitabile il ricorso di Pechino a cercare materie prime al di là dei propri confini, in altri continenti. E l'Africa, con la sua abbondanza di risorse naturali, è diventata il primo obiettivo di questa avventura... Il caso più eclatante è quello del Sudan. "In Sudan ad esempio, la Cina gode di una situazione semi-monopolistica nel settore petrolifero. La Chinese National Petroleum Company (CNPC) possiede il 40% della Greater Nile Petroleum Operating Company (GNPOC), essendo proprietaria, o coproprietaria, dei 1600 km di oleodotto che vanno dall'unità produttiva a Port Sudan; ha costruito la raffineria di Khartoum per un costo stimato di 600 milioni di dollari statunitensi; possiede stazioni di servizio a Khartoum che vendono la benzina ai locali. CNPC possiede anche la maggioranza dei campi petroliferi nel Darfur meridionale, nonché il 41% di quelli di Melut Basin, la cui produzione è iniziata nel 2006. La CNPC ha anche acquisito i diritti di produrre petrolio da nuovi campi nel Blocco 4 e a Thar Jath e Mala, nel Blocco 5. Questa posizione monopolistica è stata acquisita attraverso una massiccia ed eccezionale violazione dei diritti umani, condotta attraverso la politica della "terra bruciata" perseguita dal Governo sudanese (2001-2004) grazie palesemente all'arsenale fornito dalla Cina."²⁷⁵

Visti il loro eccezionale appetito per le risorse naturali e la loro insensibilità ai diritti umani, del resto non dissimile all'interno del regime di Pechino, essi vogliono ottenere il massimo profitto. La Cina sottolinea il fatto di offrire prestiti o sovvenzioni (spesso per miliardi di dollari) ai Paesi africani senza lacci e condizioni. Tuttavia la donazione di miliardi di dollari in prestito o sovvenzioni senza condizioni pone molte questioni, *in primis* quella sul perché la Cina

275 Ali Askouri, *Investimenti cinesi in Africa: verso una nuova colonizzazione, in "afriche e orienti"*, n.2/2008, pp. 25-26.

faccia questo. È risaputo che la Cina ha un sistema di governo a partito unico, perciò trova più conveniente avere a che fare con governi simili, oppure con Paesi retti da un ordinamento politico simile. Il Sudan e lo Zimbabwe sono gli esempi più evidenti. Non soltanto, la Cina invia forti segnali a molti militari africani aspiranti al potere: se si impossessano del potere possono aspettarsi il suo appoggio finanziario. D'altra parte i funzionari politici di Pechino continuano a ripetere che "la democrazia non fa per l'Africa". Comunque si rigiri la questione, il petrolio resta al centro dell'interesse cinese, dal momento che la Cina è passata da esportatore a secondo importatore mondiale. "Esportatore netto sino al 1993, la fame cinese per il petrolio straniero è cresciuta così rapidamente che dal 2004 la Cina ne è diventata il secondo importatore mondiale".²⁷⁶ È chiaro che le compagnie cinesi spesso evitano considerazioni commerciali a breve termine per salvaguardare la priorità essenziale del loro azionista di maggioranza, ovvero lo Stato cinese e quindi la sicurezza energetica. Le élite del potere africano hanno fin qui mostrato di saper sfruttare a proprio vantaggio la presenza cinese per produrre progressi nelle proprie agende politiche, pur con risultati sovente negativi in termini di sviluppo complessivo. È per questo che le compagnie petrolifere cinesi non rappresentano necessariamente una forza progressiva per l'Africa.

Invasione?

Andrei piano coi termini pesanti. "Nel giro di pochi anni, alcune capitali dell'Africa dell'Ovest hanno visto un cambiamento radicale del traffico su due ruote. I motorini, mezzo principale di trasporto dalla popolazione cittadina a Ouagadougou come a Cotonou, si sono rapidamente moltiplicati. Gli indistruttibili Yamaha giapponesi, assemblati in Burkina Faso, sono stati soppiantati dai Jailing, Sukinda, Yashua e tanti altri nomi di fantasia. Ma anche Yamaha contraffatti.

276 Ricardo Soares de Oliveira, *Compagnie petrolifere cinesi in Africa: molto diverse o del tutto uguali alle altre?*, in "afriche e orienti", n.2/2008, p. 51.

Tutti “made in China”. A un terzo del costo. Chi non poteva permettersi l’ambito mezzo, ha finalmente potuto accedervi.”²⁷⁷ Un modo cioè per penetrare la quotidianità africana, ma che importa anche più lavoro per le centinaia di meccanici di strada la cui esperta manualità, condita con la proverbiale arte del riciclaggio africana - che gli eritrei ad esempio hanno imparato a l’Asmara dagli immigrati italiani del secolo scorso - permette di far rivivere ogni cosa. O quasi. In alcuni paesi, Nigeria e Angola, anche il panorama umano sta cambiando e si incontrano cinesi un po’ ovunque. Sono i cinesi che hanno costruito a tempo di record, chiavi in mano, in Algeria un quartiere di case popolari, con personale ovviamente tutto cinese, dall’amministratore delegato all’ultimo manovale, ma anche con lo stabilirsi di una parte di loro sul territorio algerino, mettendo su famiglia e costituendo il primo nucleo di una indispensabile *middle class*.

Senza riandare alle esplorazioni cinesi durante la dinastia dei Ming (1368-1644), si può risalire alla conferenza di Bandung, nel 1955, dei paesi non allineati per trovare la Cina di Mao che cerca aperture internazionali e pensa a sbarcare sul Continente Nero. Pechino gioca da subito la carta del “maggior paese in via di sviluppo”, con una storia simile, e una storia vincente di lotta di liberazione dal colonialismo. Un Paese povero che collabora con altri Paesi poveri: una cooperazione “Sud-Sud”, per contrapporsi a quella “Nord-Sud”, e disfarsi del pesante comune fardello del colonialismo. Difficile resistere al fascino di un Paese diventato con enormi sacrifici e a passi di gigante la sesta potenza economica mondiale, e che è già entrato tra le prime cinque spodestando Francia e Gran Bretagna. Ma la svolta nelle relazioni Cina-Africa si colloca intorno alla metà del decennio scorso. È a partire dal 1995 che la Cina cerca di far viaggiare strettamente insieme la sua cooperazione economica con gli obiettivi politici, certamente ambiziosi. E incomincia investire per la conquista del Continente. Organizza il “Forum di cooperazione Cina- Africa”, il cui primo incontro si tiene a Pechino nel 2000, seguito da un secondo ad Addis Abeba nel 2003 e dal terzo, con un

277 Marco Bello, *L’Invasione*, in “Missioni Consolata”, dicembre 2007, p. 31.

grandissimo dispendio di mezzi ancora nella sua capitale, Pechino, il 4 e 5 novembre del 2006. A Pechino si ritrovano 41 delegazioni africane ai massimi livelli, per un totale di 3500 delegati. La clausola è che i Paesi alleati non riconoscano il regime di Taiwan. In Africa infatti tutti gli Stati tranne cinque (Burkina Faso, Gambia, Sao Tomé, Malawi e Swaziland) hanno aderito e la tendenza è quella di rompere con la Cina nazionalista. In Europa solo il Vaticano mantiene ancora relazioni diplomatiche con Taiwan. Gli Stati Uniti le hanno rotte nel 1979, mentre nel 1971 avevano permesso alla Cina Popolare di entrare nell'Onu, escludendo così Taipei.

Ovviamente al primo posto per Pechino si trovano l'interesse per il petrolio e quello per le miniere. L'Africa assicura oggi ai cinesi oltre un quarto delle importazioni di greggio. Angola, Sudan, Congo, Guinea Equatoriale e Nigeria sono i suoi fornitori principali. Ma il petrolio ovviamente non è tutto. "La Cina estrae o importa da 48 Paesi africani oro, ferro, cromo, platino, manganese, fosfato, cobalto, bauxite, uranio... E ancora tabacco, legname, cotone."²⁷⁸ In cambio delle concessioni per l'estrazione Pechino fornisce prestiti a tasso agevolato e senza condizioni e offre grandi opere infrastrutturali a basso costo. Sono i cosiddetti "contratti globali", che comprendono aiuto allo sviluppo, annullamento del debito, prestiti, investimenti: tutto in cambio all'accesso alle materie prime. Non mancano le diffidenze tra gli africani, anche perché il business è finito per la quasi totalità nelle mani dei cinesi. "In Angola i cinesi sono scherzosamente chiamati "cama quente", ovvero "letto caldo", perché dormirebbero in tre, a turno, nello stesso letto: ovvero uno dorme e due lavorano."²⁷⁹ Si stimava, prima del "settembre nero" di Wall Street che la Cina possedesse 1300 miliardi di dollari di riserve monetarie, e per questo non incontrasse difficoltà a pagare, oltre che a promettere. In effetti ha soppiantato in Africa la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale in materia di prestiti. Infine, il Continente Africano è un immenso mercato di 850 milioni di persone. "Si valutano tra 600 e 800 le aziende cinesi (delle quali un quarto private)

278 lvi, p. 34.

279 lvi, p. 36.

installate in Africa, mentre sono circa 150.000 i cinesi che vivono sul continente (tre volte tanto quelli naturalizzati, soprattutto in Africa australe).”²⁸⁰L’Africa fornisce l’11% delle importazioni della Cina. Tutto ciò non manca di un impianto teorico. I “*cinque principi di coesistenza pacifica*” furono enunciati per la prima volta dal presidente Jang Zemin in Africa nel 1996. Sono i principi citati nei documenti ufficiali come la base della cooperazione tra la Cina e l’Africa. 1.La Cina rispetta le scelte degli Stati africani per quanto riguarda la politica e i percorsi di sviluppo. 2.La Cina non interferisce negli affari interni delle nazioni. 3.La Cina sosterrà le lotte degli Stati per l’indipendenza, la sovranità e l’integrità territoriale. 4. La Cina aiuterà gli Stati a mantenere l’unità e la stabilità nazionale ove è necessario. 5.La Cina assisterà chi vuole varare programmi di sviluppo sociale ed economico.

L’America

Restano da fare rapidi conti con la presenza americana. Perché gli Stati Uniti non stanno certamente a guardare. È da tempo chiara a Washington l’importanza strategica del Continente Nero, nel quale hanno provveduto a sostituirsi nei decenni agli europei, mettendo all’angolo le loro fatiscenti diplomazie. Gli Stati Uniti hanno quattro linee di intervento nel Continente Nero: ovviamente il Dipartimento di Stato, la C.I.A., le multinazionali, il Pentagono. L’espressione, potremmo dire, in politica estera, di quella complessità della macchina democratica americana sulla quale esercitò in un libro famoso la sua ironia Henry Kissinger. Ovviamente gli Stati Uniti si apprestano a lanciare un’operazione sul piano a loro più consono: quello militare. Un’autentica disseminazione nel mondo di basi, dall’Italia, non bisogna dimenticarlo, alle Repubbliche dell’Asia centrale sottrattesi alla morsa dell’Impero Sovietico, in Asia, ed ora in Africa. Per questo George W. Bush alla fine del 2006 aveva lanciato l’idea di un comando

280 lvi, p. 37.

militare statunitense per l'Africa, denominato *Africom*, destinato ad aggiungersi agli altri cinque sparsi per il mondo: *Eucom*, *Northcom*, *Southcom*, *Centcom* e *Pacom*. Attualmente gli Stati Uniti d'America hanno in Africa una sola base ufficiale, Gibuti, e una stazione radio a Sao Tomé, per controllare il Golfo di Guinea, interessante e "caldo" per il petrolio. Addestrano truppe africane e coordinano le attività antiterrorismo. La motivazione ufficiale è contrastare efficacemente la penetrazione dei terroristi islamici; l'interesse probabilmente più vero è proteggere le riserve energetiche degli Usa: circa il 20% infatti delle importazioni di greggio degli Stati Uniti provengono dal Golfo di Guinea, e si prevede che la quota sia destinata a salire al 35%. *Africom* dovrebbe supportare una serie di altre basi sul Continente. Trattative sono in corso con diversi Paesi tra i quali Nigeria, Etiopia, Kenia, Ghana e Senegal. È però il Sudafrica ad opporsi fermamente a un comando sul territorio africano, in ciò seguito dagli altri 16 Paesi dell'Africa Australe, ma anche dall'Algeria. Sembra ovvio che a livello internazionale il progetto del Pentagono sia destinato a creare tensioni. La Cina soprattutto potrebbe vederlo come una volontà di controbattere la propria penetrazione nel Continente. Pare dunque legittimo che si avanzino perplessità sulle intenzioni e le modalità di insediamento statunitense, che continuano a far leva anzitutto sulla forza delle armi. L'ironia della storia vuole che il leader dei progressisti (e riformisti) a livello globale, Barack Hussein Obama, veda la sua leadership poggiata sul destino di un Grande Paese che mantiene nella potenza militare il differenziale più consistente.

Quanto all'Europa, la cui origine e la *mission* non ammettono l'esportazione della democrazia con le armi (l'intervento nella Libia di Gheddafi di Francia, Regno Unito ed Italia dovrebbe restare un'eccezione limitata a tre singole nazioni), deve ancora completare l'esame di coscienza sulla natura delle proprie componenti: ideali, culturali, religiose, territoriali, ivi inclusa la vocazione ad accompagnare i diritti sulla carta con quelli di un welfare, che Romano Prodi definì la "più grande invenzione politica" del Vecchio Continente. Un welfare chiamato inevitabilmente a farsi globale... Pomigliano è dunque un punto di non ritorno per la riflessione su lavoro e spesa sociale.

Manca l'inizio di una riflessione all'altezza delle circostanze e più ancora della fase storica dove uno spirito disordina il mondo che conoscevamo. E manca in queste note un cenno alle rivoluzioni di quella "primavera araba" che, prendendo le mosse dalla Tunisia, ha attraversato l'Egitto e scuote tragicamente la Siria. Manca, a maggior ragione, una valutazione dei possibili sviluppi e delle probabili influenze... E anche il Continente Nero - che ha bisogno di Unità Europea - ci rimpalla l'interrogativo. I padri fondatori non a caso pensavano l'Europa Unita come tappa verso un governo mondiale. In Italia si chiamavano Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli. I successori non si vedono, o, se si vedono, fanno la figura di nani figli di giganti. Sperare incessantemente (un avverbio caro a Pino Trotta) e lavorare sodo remando nella direzione giusta è l'unica ricetta. Una partita a quattro, dunque, e dura e globale, si gioca sul Continente Nero: un'Europa chiamata a definire sul campo se stessa (missionari, più che benemeriti, Ong e dono non bastano più); Stati Uniti sulla difensiva e con una politica di contenimento; Cina comunque all'attacco; e anche per l'Africa - nel complesso continentale, ma anche per le singole nazioni - il punto di vista e l'intera partita sono necessariamente globali.

